IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

1980

SOCIETA' ALPINA FRIULANA
Sezione di Udine del Club Alpino Italiano

In Alto

1980_189

Sommario

Cronaca sociale [anno 1979]

Cinquant'anni della Sottosezione di Pontebba

Ernesto Lomasti

Attività alpinistica di Ernesto Lomasti

[Salm 85 = Salmo 85]

Ricordo di ...

La lienda dai sclops [= La leggenda delle genziane]

Al è muart un vecjo alpin

Pietre ornamentali del Friuli

I fossili di Riva Bartolini

I movimenti recenti ed attuali della regione friulana

La rabbia silvestre : cenni di epizoologia penetrazione e diffusione in Friuli : misure di difesa

La ricerca di giacimenti metalliferi per mezzo delle piante

S. Giovanni D'Antro, A. Lazzarini e la nuova sala a lui dedicata nella grotta

Il corso di educazione naturalistica

Itinerari naturalistici intorno a Sauris (Carnia)

La "Tomaselli" : un classico fra le vie attrezzate

Rivalutazione di un lontano evento storico

Tre compari

Diario della mini-spedizione "Pirineos 1979"

L'idea e la realizzazione : fra il dire e il fare, c'è di mezzo una pantera, rosa!

Fotogrammi scollati

Ripensando all'estate trascorsa

Da Uccea a Valbruna : proposta per una traversata

Non fu un record!

La cinquantesima

Bivacco "C.A.I. - Cividale"

Bivacco fisso in Sella D'Aip (m. 1.920)

Cronache sezionali [1980]

Cronache sottosezionali [1980]

Gestori e granito del Midì d'Ossau

Tre giorni a Riglos

Una corda

Due settimane nel gruppo del Grossglockner

Ad altezza d'uomo : note in margine alla spedizione scientifico-alpinistica "Friuli '78" al Karakorum

Frugando nel nostro folclore : 4 canti nuziali carnici

Come si viveva a Tarcento

Sommario [della rivista "In Alto" dell'anno 1980]

Editoriale [1980]

CRONACA SOCIALE

A.P.

1979

La «cronaca sociale 1979» si apre nel commosso ricordo di Ernesto Lomasti: alla sua memoria, ed alla rievocazione e documentazione della sua incredibile attività «nello spazio d'un mattino» (che, veramente, la sua eccezionale vita fisica ed alpinistica non è andata oltre «lo spazio d'un mattino») sono dedicate più pagine in questo stesso volume.

L'anno è stato sicuramente caratterizzato da un «segno» particolare, si da potersi dire il segno dell'anno: la piena e aperta funzionalità, ormai, della nuova Sede Sociale!

La complessa, unitaria e ad un tempo bene articolata, attività sociale trovava, da qualche anno, ostacolo ad esplicarsi e dinamicizzarsi nella vecchia sede di via Stringher 14: quì, ora, nei convenienti nuovi ben maggiori spazi, e nei ben distribuiti ed articolati locali di via B. Odorico 3, tutte le componenti sociali hanno trovato modo di opportunamente ubicarsi,convenientemente esplicarsi e di armonizzare i rispettivi volumi di lavoro.

Quest'anno 1979 se ne è visto il risultato e se ne è, appunto, potuto misurare il ritmo: a parte l'orario «del mattino», più che altro utile per tutti i servizi generali aperti al pubblico, ogni giorno, «nel tardo pomeriggio», e due volte la settimana il dopo cena, la Sede Sociale è vivacemente popolata ed animata dalla numerosa presenza di Soci e di gruppi, comitati, commissioni riunite e «al lavoro» con sostenuti ritmi di attività.

Notevolissimo il tasso di utilizzazione della comune «Sala Riunioni», che risulta mediamente utilizzata (e si tratta quasi sempre di riunioni aperte anche al pubblico) due volte la settimana.

Lo «spirito sociale» ha positivamente risentito di questa nuova situazione, favorendo appunto migliori e maggiori collaborazioni e, in definitiva, consentendo una più consistente e qualificata attività sociale.

Nella «Sala Riunioni» ha avuto luogo il 6/4/1979 l'assemblea ordinaria annuale con la partecipazione di un centinaio di Soci e con il seguente «Ordine del Giorno»:

1) Apertura dell'Assemblea: nomina del Segretario ed elezione di tre Scrutatori;
2) Apertura del seggio elettorale per:
— elezione di quattro Consiglieri;
— elezione di un Revisore dei Conti;
— elezione di sette Delegati all'Assemblea dei Delegati;
3) Relazione del Consiglio Direttivo;
4) Rapporto dei Revisori dei Conti;
5) Esame ed approvazione del «conto economico consuntivo» dell'anno sociale 1978, della «situazione patrimoniale» al 31/12/1978 e della «situazione degli impegni» alla stessa data;
6) Esame ed approvazione del «Conto economico di previsione» per l'anno Sociale 1979;
7) Varie eventuali.

Dopo la nomina del Socio dr. Giuseppe Someda de Marco a Segretario e l'elezione dei Soci Sig. Carlo Gregoris, Sig. Tarcisio Forgiarini e il Sig. Corrado Medeossi a Scutatori, il Presidente, a nome del Consiglio Direttivo, ha svolto la consueta relazione morale ed organizzativa, ricordando e riassumendo brevemente l'attività sociale dell'anno 1978.

Successivamente il Rag. Manlio Novelli ha letto il rapporto dei Revisori dei Conti e quindi il Tesoriere Dr. Paolo Polo ha illustrato (per capitoli) il rendiconto dell'anno 1978, la situazione patrimoniale al 31/12/1978, la situazione degli impegni alla stessa data ed infine il conto di previsione per l'anno 1979.

Ha fatto seguito una breve discussione, esaurita la quale la relazione del Consiglio Direttivo, il rapporto dei Revisori dei Conti, il rendiconto 1978, la situazione patrimoniale al 31/12/1978, la situazione degli impegni alla stessa data ed il conto di previsione per l'anno 1979 sono stati posti ai voti e sono risultati approvati con il voto favorevole di tutti i presenti, salvo due astenuti (nessun contrario).

Mentre nella «Sala Riunioni» si svolgeva l'assemblea ordinaria annuale nella «Sala Quintino Sella» era stato aperto il seggio elettorale per l'elezione di quattro Consiglieri, di un Revisore dei Conti e di sette Delegati all'Assemblea dei delegati e le relative votazioni hanno dato i seguenti risultati:

— Consiglieri per il triennio 1979-1981: Dr. Aldo Scalettaris Per. Lorenzo Missio, Sig. Giuliano Zelco e Prof. Sergio Lovisatti.

— Revisore dei Conti per il triennio 1979-1981: Dr. Cesare Feruglio Dal Dan

— Delegati all'Assemblea dei Delegati per l'anno 1979: Sig. Lorenzo Missio, Rag. Guido Savoia, Geom. Andrea Toldo, Ing. Luigi Cuoghi, arch. Franco Vattolo, sig. Camillo Lovisatti e Sig. Giuliano Zelco.

Nell'anno sociale 1979 hanno ricoperto cariche ed hanno esercitato i rispettivi uffici i seguenti Soci:
Consiglieri di diritto; prof. Ardito Desio, Gen. Benito Gavazza, Dr. Oscar Soravito e Dr. Titta Spezzotti.
Presidente: Avv. Antonio Pascatti
Vicepresidente: Rag. Guido Savoia
Segretario: Rag. Giovanni Casarotto
Tesoriere: Dr. Paolo Polo
Consiglieri elettivi: Rag. Giovanni Aviani, Geom. Bruno Boga, Per. Franco Buzzoni, Ing. Luigi Cuoghi, Geom. Luigi Grassi, Prof. Sergio Lovisatti, Dr. ssa Roberta Michieli, Per. Lorenzo Missio, Dr. Aldo Scalettaris, Arch. Franco Vattolo e Sig. Giuliano Zelco.

Revisori dei Conti: Dr. Cesare Feruglio Dal Dan, Dr. Ferruccio Job e Rag. Manlio Novelli.

I vari previsti «incarichi» sono stati nell'anno 1979 confermati come segue: «Bibliotecaria» Dr. Gianna De Franceschi Soravito; «Stampa e propaganda» Gen. Ciro Coccitto; «Ispettore Rifugio Div. Julia» Geom. Andrea Toldo; «Ispettore Rifugio Gilberti» Sig. Camillo Lovisatti; «Ispettore Rifugio di Brazzà» arch. Franco Vattolo; «Ispettore Rifugio Marinelli» prof. Giuseppe Zuliani; «Ispettore Bivacco Feruglio e Bivacco del Torso; sig. Tarcisio Forgiarini.

Il Consiglio Direttivo ha tenuto nell'anno 1979 undici sedute (di cui tre «sedute generali»), trattando, come di consueto, gli svariati problemi che riguardano e interessano tutta la vita sociale, sia nella tematica propria della Sede Sociale Sezionale, sia ponendo attenzione collaborativa a svariati problemi di più preciso interesse sottosezionale.

Si ricordano «a volo d'uccello» i seguenti problemi: completamento delle «Commissioni»; organizzazione dell'Assemblea Ordinaria Annuale; domande e documentazione per i contributi da enti pubblici e privati; ospitalità a sodalizi ed associazioni di finalità similari; Convegno Sociale Annuale; segnaletica sentieri; concorso fotografico; corso per Istruttori Regionali di sci-alpinismo; corso annuale di alpinismo; rapporti con la «Commissione Regionale Friuli-Venezia Giulia del C.A.I.»; sistemazione «Sala Riunioni»; sistemazione «Saletta Celso Gilberti»; manutenzioni ordinarie e straordinarie dei rifugi; edizione anastatica dei cinque volumi della «Guida del Friuli» di Giovanni ed Olinto Marinelli; stampa di un depliant propagandistico; riordino dell'archivio fotografico; edizione del volume «In Alto 1979»; operazioni ancora in corso per il riordino della «Biblioteca Sociale Arturo Ferrucci»; problema generale dell'ammodernamento del «Rifugio Div. Julia»; costituzione di una nuova «Commissione per gli incontri con la montagna friulana»; celebrazione del cinquantenario della Sottosezione di Pontebba; riatto della «Via ferrata Julia» al Canin; distribuzione alle Biblioteche Civiche del Friuli dei volumi arretrati dell'In Alto; accordi di massima con il «Centro Friulano Arti Plastiche» per una esposizione postuma di Ernesto Mitri; problema delle nuove aliquote Sede Centrale C.A.I. per l'anno 1980; pratica per la costituzione della Sottosezione (e poi Sezione) di Ravascletto; «Convegno di Primavera» e «Convegno d'Autunno» delle Sezioni Venete - Friulane - Giuliane; iniziative di difesa dell'ambiente alpino in Val Roccolana; problema del rifornimento idrico del Rifugio Gilberti; partecipazione al primo «Corso di educazione naturalistica» al Rifugio Piaz; problema dell'assenza dei Presidenti di Commissione alle sedute del Consiglio Direttivo; proposta di coordinamento a livello regionale delle «Scuole di Alpinismo»; problema della «Commissione Alpinismo Giovanile».

Il «Convegno Sociale Annuale» ha avuto luogo a Ravascletto il 14/10/1979, dando luogo a cordiale incontro dei numerosissimi partecipanti con le autorità e con la popolazione di quel Comune e creando occasione per esprimere agli interessati il più cordiale augurio per la costituzione di questa nuova Sezione del C.A.I. (dopochè una iniziativa per la costituzione della «Sottosezione di Ravascletto della S.A.F.» era stata respinta dalla Sede Centrale a seguito della opposizione espressa della Sezione di Tolmezzo).

Nella mattinata il Presidente aveva partecipato alla cerimonia di inaugurazione del bivacco, costruito a Sella d'Aip dalla Sottosezione di Pontebba per celebrare il proprio cinquantennario, dedicato, con commovente cerimonia svoltasi a Passo Pramollo (a causa del maltempo), alla memoria di Ernesto Lomasti.

Secondo il programma del convegno molti soci hanno partecipato alla «Gita sociale» con traversata da Collina al Rifugio Marinelli, M. Crostis con panoramica delle vette, Ravascletto.

I lavori congressuali si sono svolti nel pomeriggio nella «Sala Parrocchiale» (g.c.), ove il «Coro Sociale» ha anche tenuto, con grande successo, un concerto vocale offerto alla cittadinanza di Ravascletto.

Sono stati ricordati i Soci defunti dell'anno precedente: Bergagna Franceschinis Elisa 8/6/79, Chiussi dr. Melchiorre 15/3/79, Plateo dr. Antonio 13/7/79, Scabardi dr. Fabio 12/4/79, Volpi Ghirardini dr. Gino 19/3/79, Lomasti Ernesto ed alla loro memoria il convegno ha dedicato, con commosso affetto, un minuto di raccoglimento.

Successivamente sono stati consegnati i distintivi ed i diplomi di «Socio cinquantennale» ai consoci Dal Dan dr. Mario, Mitri Primo, Soravito Gustavo, Spezzotti rag. Paolo, Scala dr. G. Batta ed i distintivi di «Socio venticinquennale» ai consoci Chizzola Caterina, Longo Mario, Miclavez dr. Nino, Moreale Ezio Parmeggiani Laura, Romano dr. Armando, Palumbo Gen. Eusebio, Sutto Leano.

La «cena sociale» ha avuto indi luogo all'Albergo Bellavista con la partecipazione di oltre cento Soci, ospiti le autorità locali ed i promotori della nuova «Sezione di Ravascletto».

Il Presidente ed il Delegato Per. Vanni Toso hanno rappresentato la S.A.F. all'Assemblea dei Delegati del C.A.I. a Gardone il 27 maggio 1979.

Il Presidente ha rappresentato la S.A.F. al «Convegno di Primavera delle Sezioni Venete - Friulane - Giuliane» a Pieve di Cadore il 6/5/1979 ed al «Convegno d'autunno» delle stesse a Bassano del Grappa il 18/11/1979.

Il Vicepresidente Rag. Savoia ha attivamente operato, nel corso dell'intero anno, in rappresentanza della S.A.F. nella «Commissione Regionale Friuli-Venezia Giulia del C.A.I.» e nella «Commissione Giulio Carnica Sentieri».

Il «quadro sociale», sezionale e sottosezionale, dell'anno 1979 è evidenziato dal seguente prospetto (totale Soci. 1508):

SOCI	Udine	Artegna	Forni di Sopra	Pasian di Prato	Pontebba	S.Daniele del Friuli	Tarcento
Soci Ordinari annuali	657	24	102	44	97	60	84
Soci Ordinari vitalizi	10	—	—	—	—	—	—
Soci Aggregati famigliari	152	10	13	5	15	7	23
Soci Aggregati minori anni 21	36	5	2	2	1	5	8
Soci Aggregati minori anni 18	96	10	8	3	11	8	6
Soci Aggregati Soci altre Sezioni	4	—	—	—	—	—	—
	955	49	125	54	124	80	121

Le «quote sociali», sezionali e sottosezionali, sono state nell'anno 1979 le seguenti:

QUOTE	Sezionali	Sottosezionali
Tessera	500	500
Distintivo	300	300
Socio Ordinario annuale	4.500	2.000
Socio Ordinario vitalizio	75.000	50.000
Socio aggregato famigliare	4.500	3.500
Socio aggregato minore anni 21	4.500	3.500
Socio aggregato minore anni 18	2.000	1.500
Socio aggregato Socio altra Sezione	2.800	1.800
Bollino Socio Ordinario annuale	2.500	2.500
Bollino Socio Ordinario vitalizio	25.000	25.000
Bollino Socio aggregato famigliare	1.000	1.000
Bollino Socio aggregato minore anni 21	1.000	1.000
Bollino Socio aggregato minore anni 18	1.000	1.000
Assicurazione Soccorso Alpino	500	500
Gruppo SCI-CAI M. Canin	3.000	3.000
Gruppo «Coro Sociale»	3.000	3.000
Rivista Mensile C.A.I.	1.500	1.500
In Alto	1.000	1.000
Alpi Venete	1.500	1.500

Vivace, come di consueto (e facilitata in misura rilevante dalla notevole funzionalità della nuova Sede Sociale), l'attività delle varie «Commissioni» e dei vari «Gruppi», attività che ha sempre trovato nel Consiglio Direttivo il suo punto di riferimento e di opportuna armonizzazione.

La «Commissione per l'attività scientifico alpinistica» (Presidente Onorario Prof. Ardito Desio; Presidente Dr. Prof. Giorgio Valussi; Segretario Prof. Giuseppe Tosolini; Membri Dr. Prof. Guido Barbina, Dr. Prof. Percarlo Caracci, Dr. Prof. Pietro Enrico di Prampero, Dr. Prof. Giovanni Frau, Dr. Prof.

Pier Cesare Joli Zorattini, Dr. Prof. Bruno Martinis, Dr. Prof. Luigi Masutti e Dr. Prof. Paolo Paiero) ha formulato e concretato, nel periodo post estivo, un interessantissimo programma culturale di lezioni sul tema «L'ambiente della montagna friulana», programma da realizzare nella primavera 1980.

La «Commissione per la difesa dell'ambiente alpino» (Presidente Dr. Prof. Giovanni Battista Feruglio; Segretario Dr.ssa Maria Visintini; Membri Avv. Ezio Franz, prof. Anita Giacomelli, Sig. Enzo Mezzelani, Dr. Riccardo Querini e Dr. Franco Viotto), riconfermato il criterio delle «poche cose, ma chiare ed efficienti», ha svolto intensa opera di collaborazione con la «Commissione regionale protezione natura alpina» ed ha assunto e propagandato precise «prese di posizione» con riguardo, in particolare, alla Val Raccolana, al Tarvisiano ed alla zona di Passo Pramollo.

La «Commissione Rifugi e Tecnica» (Presidente Geom. Andrea Toldo; Segretario Geom. Mario Fancello; Membri Ing. Luigi Cuoghi, Sig. Tarcisio Forgiarini, Sig. Camillo Lovisatti, Arch. Franco Vattolo e Prof. Giuseppe Zuliani) ha svolto, come sempre, opera preziosa per la conservazione ed il miglioramento dei rifugi, come, più compiutamente, viene data notizia in altro punto del presente volume.

La «Commissione Scuola di Alpinismo» (Presidente Per. Giuseppe Perotti; Segretario Per. Franco Buzzoni; Membri Sig. Paolo Bizzarro, Sig. Alessandro Cellitti, Sig. Gianni Gransinigh, Prof. Maurizio Perotti e Dr. Aldo Scalettaris) ha curato, con successo, l'organizzazione e l'effettuazione del «Corso di Alpinismo»: in altro punto di questo volume viene data più accurata relazione dell'attività di questa Commissione.

La «Commissione Gite Sociali e Campeggi» (Presidente Prof. Oscar Zuliani; Segretario Dr.ssa Roberta Michieli; Membri Per. Franco Buzzoni, Rag. Sergio D'Ecclesiis, Sig. Alessandro Mitri, Sig. Ivo Rizzardo, Sig. Marzio Serena, Sig. Giuliano Zelco e Sig. Tiziano Zilli) ha attivamente operato, oramai come di consueto e da più anni, con risultati giudicati ottimi, sia per l'interessante scelta degli itinerari, sia per l'efficenza dell'organizzazione, sia per la consistenza della partecipazione da parte di Soci e simpatizzanti.

La «Commissione per l'attività culturale e divulgativa» (Presidente Per. Lorenzo Missio, Segretario Geom. Andrea Missio; Membri Geom. Bruno Boga, Dr. Lucio Costantini, Avv. Ezio Franz e Geom. Giuseppe Taccoli) ha assicurato un qualificato porgramma di «serate sociali» (aperte però al pubblico) con conferenze e proiezioni, ed ha curato l'organizzazione di un «Concorso di fotografie di montagna», tra i soci, che ha avuto un eccezionale successo.

Il Consiglio Direttivo ha dedicato nel corso dell'anno ogni possibile attenzione alla riorganizzazione della «Commissione Alpinismo Giovanile», in crisi da alcuni anni: le aspettative per l'anno 1980 appaiono promettenti ed all'attività sociale, in questo settore, il Consiglio Direttivo continua a dedicare ogni possibile attenzione e cura.

Normale l'attività della «Commissione per la Biblioteca Sociale Arturo Ferrucci» (Presidente Avv. Antonio Pascatti; Segretario Prof. Paola Bulligan; Membri Dr.ssa Lelia Sereni, Ing. Paolo Toldo e Prof. Giuseppe Tosolini): con l'anno 1979 quasi tutti i volumi, e circa un terzo delle carte, sono stati riordinati, riclassificati, schedati e trasportati presso la Biblioteca Generale dell'Università di Udine (ad eccezione della «Sezione letteratura alpinistica moderna e guide alpinistiche» (che, riordinata - rischedata - riclassificata, è oramai da oltre un anno a disposizione dei Soci negli appositi scaffali della «Sala Quintino Sella» presso la sede Sociale).

La «Commissione per la redazione dell'"In Alto"» (Presidente Avv. Antonio Pascatti; Segretario Gen. Ciro Coccitto; Membri Avv. Ezio Franz, Prof. Maria Visintini e Sig. Giuliano Zelco) ha curato l'edizione del volume «In Alto 1979» ed ha tempestivamente impostata l'edizione del volume «In Alto 1980».

Il Consiglio Direttivo, essendo stato pubblicato nella G.U. 1/10/1979 n. 269 il decreto del Presidente della Repubblica 4/6/1979 n. 479 di «Approvazione del nuovo statuto del Club Alpino Italiano», ha invitato la «Commissione per lo studio e l'eventuale revisione del Regolamento Sezionale» (Presidente Avv. Antonio Pascatti; Segretario Rag. Giovanni Casarotto; Membri Rag. Giovanni Duratti, Rag. Guido Savoia e Avv. Francesco Scalettaris) a riprendere la propria attività e a presentare le proprie conclusioni (appena possibile) al Consiglio Direttivo per la successiva convocazione dell'Assemblea Generale dei Soci.

All'inizio dell'anno 1979 il Consiglio Direttivo ha proceduto alla costituzione di una nuova comissione, la «Commissione per la organizzazione degli incontri con le montagne friulane» (Presidente Dr. Achille Stefanelli; Segretario Geom. Roberto Bassi; Membri Sig. Tarcisio Forgiarini, Dr. Aldo Scalettaris e Sig. Rodolfo Sinuello): l'azione e l'attività di questa commissione, tuttavia, non si è rivelata conforme alle attese del Consiglio Direttivo e, alla fine dell'anno, ne è stato proposto lo scioglimento.

Vivacissima,come sempre, l'attività del «Gruppo Sci - Cai Monte Canin» (Presidente Onorario Rag. Guido Savoia; Presidente Rag. Giovanni Aviani; Vicepresidenti Geom. Bruno Boga e Sig. Nino Sacher; Tesoriere Sig. Bruno Munaretto; Consiglieri Sig. Claudio De Maglio, Sig. Bruno Galletti, Sig. Adriano Giacomelli, Prof, Giuseppe Jelen, Arch, Beatrice Marchioro, Sig. Eros Pascolini e Geom, Giorgio Zuccato), che nell'inverno - primavera ha organizzato svariate iniziative per lo sci scolastico e nell'autunno tutti i corsi di preparazione presciistica, attività della quale vien data più ampia notizia in altro punto di questo volume.

Il «Gruppo Rocciatori Alpina Friulana - G.R.A.F.» non si è ancora formalmente ricostituito, ma l'attività dei consoci che praticano principalmente l'alpinismo di arrampicamento, nonchè di esplorazione (anche extra europea), è stata notevolissima, come risulta dalle relative relazioni in altro punto di questo volume, ma va qui ricordato che nell'anno 1979 i consoci Per. Nino Perotti e Sig. Paolo Bizzarro hanno conseguito il diploma di «Istruttore Nazionale di roccia e ghiaccio» ed i consoci Dr. Aldo Scalettaris, Sig. Gianni Gransinig e Geom. Giuseppe Tacoli il diploma di «Istruttore Regionale di sci-alpinismo».

Il «Coro Sociale Alpina Friulana» (Presidente Geom. Luigi Grassi; Vicepresidente M° Francesco Tibaldeschi; Segretario Sig. Mariano Zavatti; Membri Prof. Anita Giacomelli e Per. Lorenzo Missio) ha effettuato una ampia e qualificata serie di concerti vocali, riportando ovunque consensi e successi, come risulta dall'apposita relazione in altro punto di questo volume.

Invariati, nel corso del 1979, gli «incarichi vari» («Bibliotecaria» Dr.ssa Gianna De Franceschi Soravito; «Stampa e Propaganda» Gen. Circo Coccitto; «Ispettori dei Rifugi»: geom. Andrea Toldo per il Div. Julia, Sig. Camillo Lovisatti per il Gilberti, Arch. Franco Vattolo per il Di Brazzà, prof. Giuseppe Zuliani per il Marinelli, Sig. Bernardino De Santa per il Giaf e Sig. Tarcisio Forgiarini per i bivacchi Feruglio e Del Torso), come sempre solleciti e attivi.

Per quanto riguada l'attività nell'anno 1979 delle Sottosezioni (Artegna, Forni di Sopra, Pasian di Prato, Pontebba, S. Daniele del Friuli e Tarcento) sono riportate in altro punto del presente volume le specifiche relazioni.

CINQUANT'ANNI DELLA SOTTOSEZIONE DI PONTEBBA

Cinquant'anni fa, nel 1929, nasceva la nostra Sottosezione, composta da 29 soci. Fra alterne fortune, determinate soprattutto dalle vicende politiche e belliche, il nostro sodalizio ha saputo sopravvivere al triste periodo della guerra, portando sempre avanti con coerenza e fedeltà gli ideali ed i compiti sociali che gli competevano. È molto significativo a questo proposito il fatto che nel 1945 si contassero solamente 5 iscritti, mentre nel successivo 1946 il numero degli associati salisse a ben 228.

Con l'avvio della ricostruzione, i soci decrescevano gradatamente fino ai 12 del 1951 per poi mantenersi su quei livelli fino agli anni 60.

Certamente in questo secondo periodo il numero degli iscritti non rispecchiava affatto la vitalità e le attività sia individuali che sociali della Sottosezione; il famoso detto «pochi ma buoni» assumeva in questo caso significato particolarmente veritiero.

Abbiamo infatti notizia che in questo periodo gli assidui frequentatori della montagna fossero parecchi e guidati da gente esperta e sicura in possesso di un interessante curriculum individuale a conferma che l'attività dei singoli era almeno discreta. Fra tutti emerge la figura del compianto Gervasio Buzzi, resa quasi leggendaria dalla sua carica ideale e dalle sue doti alpinistiche. Altro personaggio di rilievo di quel tempo è Enrico Contin, grande organizzatore e vero elemento trainante nell'attività alpinistica e sportiva pontebbana.

Nel 1949 si celebrava a passo Pramollo la prima Festa dell'Amicizia, giunta quest'anno alla sua 30ª edizione; l'incontro con gli alpinisti d'oltre confine, i rapporti di collaborazione con l'Alpen Verein e col Kletterrunde Wulfenia — sorelle associazioni della limitrofa Hermagor — ci ricordano ancor oggi, nonostante il mutare dei tempi, la volontà di pace e di amicizia con il vicino popolo Carinziano che da 30 anni anima gli uomini della nostra Sottosezione.

C'è da dire comunque che di questi periodi non si può tracciare un quadro completo dell'attività svolta sia sociale che individuale, per mancanza di adeguata documentazione d'archivio. È nota del resto la costituzione di uno «Sci-Cai» e della fio-

rente attività sportiva che ne è conseguita con l'affermazione nella specialità del fondo di alcuni pontebbani a livello nazionale.

In tempi recenti, nella seconda metà degli anni '60, comincia a farsi sentire la spinta innovatrice data da alcuni giovani elementi locali; inizia in questo periodo l'epoca della realizzazione di ambiziosi progetti di opere alpine che, considerati gli scarsi mezzi ed il limitato numero di uomini a disposizione — Pontebba conta meno di 3.000 abitanti — danno un'idea dell'impegno profuso nella loro attuazione. Fra queste opere vanno senz'altro citate la via ferrata «Enrico Contin» al monte Cavallo di Pontebba, la campana dedicata a Gervasio Buzzi sulla cima del Malvuerich, la via «Fausto Schiavi», l'Alta Via Cai Pontebba ed il sentiero «Bepi Della Schiava» oltre al ripristino ed alla segnatura di parecchi sentieri già esistenti. Naturalmente non vengono trascurate nemmeno le altre attività come gite sociali, proiezioni di diapositive da parte, oltre che di alpinisti locali, anche di personaggi di fama internazionale come Cesare Maestri, Messner, Piussi Ignazio, fratelli Rusconi, Barbacetto e per ultimo Casarotto. Inoltre vengono pure allestite interessanti mostre in occasione della festa patrocinale di Pontebba.

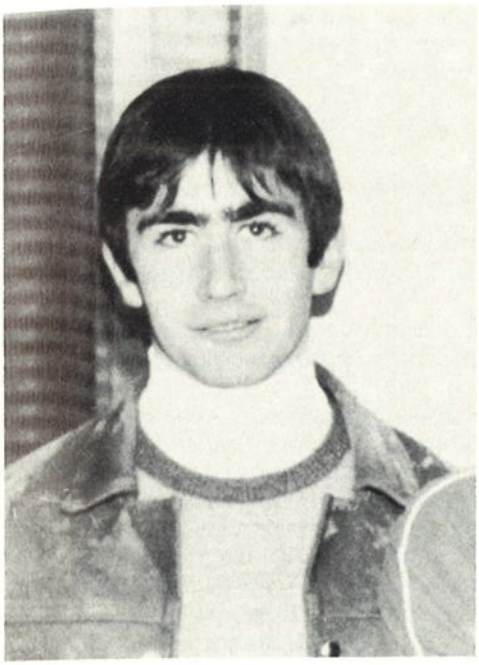
Da non dimenticare per l'importanza che riveste è la costituzione nel 1974 di un gruppo che entra a far parte del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino con sede a Pontebba, e dipendente dalla Stazione di Moggio Udinese. Questo gruppo di giovani volontari ha competenza ad intervenire in aiuto ad alpinisti ed escursionisti in difficoltà nelle montagne di casa che certamente in seguito saranno più conosciute e maggiormente frequentate.

Cominciano a farsi luce in questo momento alcuni giovani rocciatori che effettuano interessanti e difficili arrampicate. Fra tutti questi ed ultimo in ordine di tempo si stacca in maniera molto evidente il giovane Ernesto Lomasti che, a causa del noto incidente, ci ha imprevedibilmente lasciati, privandoci della sua fattiva collaborazione.

Trascorsi i primi cinquant'anni, guardiamo al futuro con l'augurio che l'esultante entusiasmo dei più giovani ed il maggior equilibrio e l'esperienza dei più anziani si fondino con massima e genuina disponibilità al fine di contribuire alla continuazione di quanto di valido e di significativo sia stato fin qui modestamente compiuto.

Il Direttivo
Cai Pontebba

ERNESTO LOMASTI



La mattina di quel 13 giugno la triste notizia correva sulla bocca di tutti. Non poteva essere vero. Ernesto era troppo bravo, troppo sicuro per chiudere con un banale incidente in palestra la sua già brillante carriera alpinistica. Purtroppo in questi casi la realtà non lascia spazio ai sentimenti.

La disgrazia è avvenuta in Val d'Aosta nella palestra di Corma Dimachaby, poco distante dal capoluogo Arnad. Aveva ormai terminato il corso di allievo ufficiale di complemento presso la scuola militare alpina di Aosta e mancavano pochi giorni al suo trasferimento fra le montagne di casa sua che egli tanto prediligeva.

Nel pomeriggio di martedì 12 giugno, approfittando della libera uscita, si era recato — come d'abitudine — ad Arnad per effettuare qualche arrampicata d'allenamento. Era partito da solo con la sua «500» e da quel momento più nessuno lo ha visto in vita. Alle 22 avrebbe dovuto rientrare in caserma ed è stato allora che i superiori, conoscendo la diligenza dell'allievo ufficiale, si sono preoccupati; immaginando dove poteva essersi recato, si sono diretti assieme ad un tenente medico alla nota palestra. Nei pressi c'era la «500» parcheggiata ed ai piedi del roccione il corpo ormai senza vita.

Si sono fatte varie ipotesi sulla causa della caduta. Ma sembra appurato che il maltempo sopraggiunto sia il responsabile forse unico. Probabilmente a fargli perdere la presa dell'appiglio e a scaraventarlo a terra è stato un fulmine, una scarica elettrica e ciò spiegherebbe la catenina al collo divenuta nera e semifusa. Precipitato da una quindicina di metri, ha sbattuto contro vari spuntoni di roccia riportando gravissime lesioni al capo ed in varie parti del corpo tanto che la morte deve essere giunta quasi istantanea.

Nato a Pontebba nel 1959, Ernesto Lomasti ha incominciato a frequentare la montagna sin da piccolo.

La grande passione che lo animava, lo ha portato a compiere passi da gigante nel campo dell'alpinismo friulano.

Tipo di poche parole, amico di tutti, partecipava attivamente a diverse attività sociali nell'ambito della comunità pontebbana, distinguendosi particolarmente in quella del Cai del quale era consigliere.

Nato alpinisticamente attorno ai 14 anni, aveva trasmesso la sua immensa passione per la montagna ad un gruppo di coetanei che in poco tempo riportavano l'alpinismo pontebbano a livelli molto interessanti.

Nel 1975 assieme ad alcuni amici, apriva la sua prima nuova via che veniva dedicata a Mario Pesamosca. Negli anni seguenti bruciava le tappe fino a compiere nell'agosto del 1977 il suo primo capolavoro: la prima solitaria del Gran Diedro Cozzolino al Piccolo Mangart di Coritenza. Questa impresa lo collocava già a 18 anni in una posizione di primo piano nell'alpinismo friulano di tutti i tempi. Il suo curriculum è davvero invidiabile se si pensa che ha aperto numerose vie nuove e ripercorso in solitaria alcuni fra i più difficili itinerari delle Alpi Giulie e Carniche. Val la pena ricordare solo alcune delle sue più belle imprese che vanno dalle numerose vie nuove aperte sulla torre del Winkel, sulle pareti est e nord del Monte Cavallo e della Creta di Pricot — zona di casa che particolarmente prediligeva — a quella aperta in solitaria nel '78 sul Piccolo Mangart di Coritenza ed alla nuova via da lui segnata per primo sui gialli strapiombi della parete nord della Cima Grande della Scala nel gruppo del Jof Fuart.

Ma di Ernesto più che le doti alpinistiche, ciò che maggiormente colpiva erano le sue doti umane, la sua semplicità, la sua allegra apertura verso tutti. Pareva persino impossibile che immediatamente dopo aver portato a termine imprese che hanno dell'eccezionale, si comportasse con tutti come se nulla fosse successo. Lo ricordiamo genuino, modesto e riservato, allo stesso tempo entusiasta, attivo e schietto consigliere della locale sottosezione.

Ora se n'è andato in silenzio così come in silenzio era arrivato, ...ma ha lasciato il vuoto. E certo questo farà sentire ancor più la sua mancanza fra tutti noi che lo avevamo come amico.

Gli amici
del Cai di Pontebba

ATTIVITÀ ALPINISTICA DI ERNESTO LOMASTI

Ernesto Lomasti sin da piccolo s'è avvicinato alla montagna ed ha percorso molti dei sentieri delle locali cime. Al di fuori della palestra di Rio degli Uccelli e del «Clapon di Bombas» ha cominciato ad arrampicare seguendo vere e proprie vie nel 1974, quando non aveva ancora compiuto 15 anni.

In riferimento alla sua attività alpinistica, proponiamo l'elenco cronologico di buona parte delle salite da lui effettuate con difficoltà superiori al 2° grado.

CIMA	DATA	VIA	DIFFICOLTÀ	NOTE (')
	1974			
Creta d'Aip		Rampe Sud	II III	
Vetta Bella		Rampa orientale	II III	
varie				
	1975			
C. Alta Rio Bianco		Spigolo N. integrale	III IV 1 pas. IV +	
C. Grande Scala		Rampa Botteri	III IV—	
C. delle Cengie		Direttissima	III IV V	
Torre delle Cengie		Spigolo Sud	III +	invernale
Cerchio		Fessura Bruner	III +	1° invernale
Ago di Villacco		Spigolo Sud	III IV +	
Ago di Villacco		Bulfon-Piussi	IV V +	
Ago di Villacco		v. del Sergente	V V +	
Creta di Pricot		M. Pesamosca	II III pas. IV	1° ascensione
Creta di Pricot	2/9	Pontebba	II al IV +	1° ascensione
Rio Freddo		Bauer	III IV—	
Rio Freddo	5/10	Fessura Comici	IV IV + pass. V V +	
Gartenkofel	75-76	1° 2° 3° Gola sud	II III	Invernali
	1976			
Vescovo Brucken	5/1	Tinivella	IV V	1° invernale
Cavallo	18/1	Ermanno	IV II	2° invernale
Cima d. Cengie	28/3	Direttissima	III IV V	
C. Piccola Scala	4/4	Piemontese-Ive	III IV IV +	
Ago Villacco	6/4	Spigolo Sud	III IV +	
Ago Villacco	6/4	Bulfon-Piussi	IV V +	
Cimone	19/4	Direttissima Gervasutti	IV V V + variante d'uscita	
Creta Pricot	7/6	Pesamosca	II III pass IV	1° solitaria
Creta Pricot	9/6	Pontebba	II al IV +	1° ripet. integrale
Torre Madre Camosci	12/6	Deye-Peters	IV V + 1 pass. Al	
Jof Fuart	29/6	Krobath-Metzger	IV V VI—	
Torre Madre Camosci	4/8	Krobath-Spannraft	IV IV + 1 pass. V	2° solitaria
Riofreddo	6/8	Spigolo Comici	III IV V—	
Riofreddo	7/8	Fessura Comici	IV IV + pass. V V +	3° solitaria
Innominata	15/8	Comici	III IV IV +	
C. d. Puartate	21/8	Agnolin-Danelon	IV V	1° ripetiz.
Creta di Pricot	22/8	Mirta (Parete E)	V V +	1° ascensione
Creta di Pricot	29/8	Pilastro NE	V V + VI—	1° ascensione
	1977			
Piccola d. Scala	3/4	Bulfoni	III IV 1 pass. V	
Creta di Pricot	22/5	Mirta	V V +	1° ripetiz. e 1° solitaria
Monte Cavallo	5/6	Guerrino Di Marco	IV V V +	1° ripetiz. e 1° solitaria

Creta Cacciatori	12/6	De Infanti	IV V—	
Creta di Pricot	19/6	Pilastro N-E	V V+ VI—	1° ripetiz. con variante per il dietro finale
Torre Winkel	25 - 26/6	Spigolo Sud	IV V VI—	1° ascensione
Torre Winkel	23/8	Spigolo Sud; variante uscita diretta per muro finale	V VI— VI	1° ascensione
Pan di Zucchero	28/6	Bulfon-P.	III IV 2 pass. V	
Madre dei Camosci	3/7	Deye-Peters	IV V+ 1 pass. A1	3° solitaria
Johannisberg (Glocknergruppe	13/7	Parete e Cresta E	su neve	
Gr. Bärendkopf (Glocknergruppe)	14/7	Cresta Ovest	su neve	
Rio Freddo	6/8	Spigolo Comici	III IV pass. V—	
Creta di Pricot	18/7	Pesamosca	II III pass. IV	
Creta di Pricot	12/8	Pesamosca	II III pass. IV	
Pinnacolo Vallone	24/7	Piussi	IV V V+	1° solitaria
Monte Cavallo	3/8	Parete Est	V VI	1° ascensione
Jof Montasio	4/8	Kugy: parete Sud	II III pass. IV	
Pic. Mangart di C.	7/8	Diedro Cozzolino	V+ VI— VI	1° solitaria e 1° ripetiz. italiana
Cima Vallone	11/8	Spigolo Krobath	III IV V	
Creta d'Aip	15/8	Placche S: fessura centrale	II III 1 pass. IV	
Bila Peč	17/8	Camino Gilberti	V	
Piccolo Mangart	16/10	Cobai-Giacomuzzi	II III 1 pass. V	
Mangart	23/10	Krobath-Tölderer	IV pass. V	
Vetta Bella	6/11	Camino Klug-St.	IV— II	
Creta di Pricot	24/12	Mirta	V V+	1° invernale e 2° ripetizione
	1978			
Pan di Zucchero	12/3	Bulfon-Perissutti	III IV 2 pass. V	invernale
Torre Winkel	28/3	Lomasti-Piussi per muro finale	IV V VI— 2 pass. VI	1° solitaria e 1° ripetizione
C. Picc. d. Scala	2/4	Piemontese-Ive	III IV pass. IV+	
Ago di Villacco	9/4	Spigolo Sud	III al IV+	
Ago di Villacco	9/4	Bulfon-Piussi	IV e V	1° solitaria
Monte Cavallo	25/4	Lomasti-Ceccon: parete Est	V VI	1° solitaria e 1° ripetiz.
Lama di Riobianco	4/6	De Infanti-Casali	V VI—	1° solitaria 1° ripetiz.
Veunza	7/6	Piussi-Per.: perete N	IV V VI 1 pass. A1	1° solitaria
Monte Cavallo	11/6	Di Marco Guerrino	IV al V+	2° ripetiz.
Creta di Pricot	15/6	Lomasti-Piussi: pilastro N-E	V V+ VI—	1° solitaria e 2° ripetiz.
Creta di Pricot	18/6	,,	V V+ VI—	3° ripetiz.
Torre Nuviernulis	29/6	Bulfoni: dietdro N.	V V+ pass. VI—	1° solitaria
Creta d'Aip	12/7	Kolnitz-Radichnig	IV V pass. V+	1° solitaria
Creta di Pricot	16/7	Mirta	V V+	3° ripetiz.
Grande Nabois	22/7	Diretta Gherbaz-T.	II+ al V	1° solitaria e 1° ripetiz.
Jof Fuart	23/7	Stabile+Debelakova variane d'uscita	IV V 1 pass. V+ V	
Riofreddo	27/7	Krobath-Metzger	III IV IV+	1° solitaria
Prisojnik	30/7	Pilastro d. Diavolo	IV V	
Pic. Mangart C.	1/8	Pilastro N: Piussi	V+ VI— 1 pass. A1	2° ripetiz.
Mangart	5/8	Krobath-Tölderer: O	IV V	
Monte Cavallo	6/8	Sperone N-E: dedicata ai finanzieri Gollino-Marinelli	IV V V+ VI—	1° ascensione
Medeon Montasio	9/8	Del Vecchio-Cetin	II al V+	1° solitaria
Kühwegerkopf	11/8	Camino Centro: N-O	IV V	1° ascensione

Torre d. Madre d. Camosci	12/8	Eilbeck-Javazzo: N	III IV	1° solitaria
Pic. Mangart C	16/8	Nord	estrema	1° ascensione e solitaria
Monte Cavallo	19/8	dei finanzieri	IV V VI—	1° ripetiz.
Cima Canali	22/8	Fessura di Buhl	IV al VI—	
Torre Venezia	24/8	Andrich-Faè: Spigolo S-O	IV V V+	
Picc. Lavaredo	25/8	Spigolo Giallo	V V+ VI—	
Rio Freddo	28/8	Fessura Comici	IV al V+	
Pinnacolo Vallone	30/8	Piussi	IV V+	
C. Grande Scala	3/9	Fessura Nord	V+ VI VI+	1° ascensione
Kühweger Kopf	6/9	Pilastro Nord	IV V	1° ripetizione
Creta di Pricot	10/9	Camino di Destra	V V+ VI—	1° ascensione
Creta di Pricotic	14/9	Canale Sinistro	II	1° ascensione e solitaria
Picc. Mangart. Cor.	17/9	Bulfon-Piussi: par. N	V VI	1° ripetiz. italiana
Creta d'Aip	22/9	Kolnitz-Rad.	IV V+	variante: uscita diretta
Creta di Pricot	30/9	Placche parete est	IV al VI	1° ascensione
Creta di Pricotic	7/10	Fessura sinistra	IV al V+	1° ascensione
Creta di Pricotic	7/10	Placche centrali	V al VI	1° ascensione
C. Alta di Gleris	10/10	Pilastro Nord	IV al VI—	1° ascensione
Monte Cavallo	17/10	dei finanzieri	IV V VI—	1° solitaria e 2° ripetizione
Monte Cavallo	22/10	Pilastro d. Amici	II al IV+	1° ascensione
Torre Luciana (dedicata alla madre)	24/10	Parete sud	V V+	1° ascensione e solitaria
Medace	28/10	Spigolo Ovest	III	1° solitaria
Creta di Pricot	31/10	Placche parete E.	IV al VI	1° solitaria e 1° ripetizione
Pizzo d'Uccello	5/11	Oppio-Colnaghi	III al IV+	solitaria
Creta di Pricot	18/11	Camino Destra	V al VI—	1° solitaria e 1° ripetizione
Gartenkofelsturm	19/11	Parete sud	III al V+	1° ascensione e solitaria
Gartenkofelsturm	19/11	Parete N-O	II III	in discesa
Monte Brizzia	23/11	Diretta Sud	III al V+	1° ascensione e solitaria
Torre del Cerchio	23/11	De Lorenzi-Roiatti	IV V+	1° solitaria + variante
	1979			
Gartenkofelsturm	15/4	Parete sud	III al V+	1° ripetiz. integrale con variante di uscita

+ altre salite nelle occidentali, zona di Aosta.

(') Se non precisato altrimenti (solitaria) la salita s'intende effettuata in cordata.

"Salm 85"

"Tal dì dal sclopecûr
jevìn a Ti o Signor
il gnestri lament"
Daj a Ernesto il compens
da la sò semplicitât
dal so coragjo
da la sò sclete afabilitât
dal so gjovin ardiment.
Spant su chei che Tu as
tant volùt ben,
il segnàl di chel confuart
che dome Tu, tu puedis dâ.
la Mame, il papà, il barbe

"Salmo 85"
"Nel giorno dell'angoscia
alziamo a Te, o Signore,
il nostro grido"
Dona a Ernesto il premio
della sua semplicità
del suo coraggio
della sua squisita affabilità
del suo giovanile ardimento.
Effondi su chi hai
tanto amato,
il segno di un conforto
che solo Tu puoi donarci.
Mamma, papà, zio

RICORDO DI...

Da quanto tempo ci conoscevamo? Da sempre credo... certo da sempre... Da quando era alto una spanna, da quando lo chiamavano «Cartuccia», da quando suonavamo assieme, da quando... da sempre.

Qualche volta mi chiedevo se sarebbe mai cresciuto; i suoi grandi occhi e la sua grande testa ne erano forse l'unico presagio. Sarebbe cresciuto, eccome!

Quando quella mattina mia madre mi rintracciava al telefono per dirmi che lui non c'era più, ho rivissuto in un attimo 20 anni di vita, di momenti belli e brutti passati assieme.

Ho imprecato; non serviva. Volevo accusare qualcuno, scaricare la colpa di ciò che era accaduto su qualche cosa che non riuscivo a trovare. Un errore? il Destino? Dio?... Nessuno... non c'era proprio nessuno.

Poi gli articoli sui giornali, il funerale, la gente, le lacrime, i fiori, il dolore senza fine di un padre e di una madre.

A vent'anni non si muore, non si può morire; continuavo a ripetermelo ma non riuscivo ad ingannare neppure me stesso.

Morte è una parola che non avevamo ancora imparato, cinque lettere su cui tanto abbiamo scherzato, anche quando avremmo dovuto rispettarle.

Tuttavia queste considerazioni non cambiavano la realtà dei fatti e dopo i primi attimi di smarrimento venivamo riportati alla realtà dei fatti dalla vita di sempre.

Una vita dura, cruda che non lascia spazio a sentimentalismi di alcun genere. Era veramente finito un mito? No, non dovevo lasciarmi trasportare; non era un mito. Ernesto era un ragazzo qualsiasi che aveva fatto delle grandi cose.

Probabilmente la gente lo conosceva come alpinista, il solitario (così dicevano i giornali) che aveva ripetuto itinerari proibitivi in compagnia di sé stesso e della sua corda, ma pochi conoscevano l'Ernesto ragazzo di ogni giorno, con i suoi pregi, i suoi difetti, i suoi problemi, le sue debolezze.

Descrivere una persona con cui si è passato tanto tempo assieme è molto più difficile di quanto si creda. Si è vissuti e basta. Certo negli ultimi 4 anni per lui la montagna era diventata Vangelo. Il suo tempo libero aveva un indirizzo a senso unico.

Studiava, mangiava e si allenava. Si allenava con una costanza ossessionante. Ricordo di averlo visto passare parecchie volte di corsa, con lo zaino sulla schiena sotto la pioggia o la neve. Era un professionista serio. Non lasciava niente al caso.

Alle nove a nanna. Tante volte gli chiedevo se non fosse stufo di quella vita, ma lui sorrideva e magari, mi esponeva i progetti della domenica successiva.

Era la sua vita. La parola «arrampicare» occupava ormai il primo posto nella classifica della sua esistenza. Il resto era solo un contorno più o meno piacevole. Ancora due o tre anni e poi dovrò mettermi a lavorare sul serio e così smetterò, mi ripeteva; non gli credevo. Si sarebbe trovato improvvisamente come un pensionato. No, non credo proprio che avrebbe smesso.

Era un tipo molto schivo, abbastanza timido al di fuori del suo ambiente, anche se ultimamente il suo carattere si era aperto molto. Conversare con lui era molto piacevole. Spesso stavamo delle ore a parlare del più o del meno, di Tizio o di Caio, di ragazze. Diventava noioso solo su un punto: cosa avrebbe fatto la domenica seguente.

I genitori avevano senza dubbio avuto un'influenza molto forte nella formazione della sua personalità. Ernesto, infatti, affermava che la disciplina militare l'aveva già appresa a casa dalla mamma Luciana, prima ancora di arruolarsi.

La cosa che più colpiva della sua personalità era la calma. Rasentava l'impossibile. Non s'incavolava mai. Se anche la casa gli fosse crollata addosso, non si sarebbe spostato. Non che fosse insensibile ai problemi che lo circondavano, semplicemente non drammatizzava. Prendeva per così dire le cose con filosofia.

Ricordo la sua andatura gongolante, ricordo le sue boccaccie, ricordo tante cose, ricordo...

Ma serve qualcosa forse ricordare? Certo è il presente quello che conta, il futuro quello in cui riponiamo le nostre speranze. Ma il passato è parte di noi stessi e i ricordi migliori non si cancellano. Ernesto è uno di questi, senz'altro fra i migliori... e poi ci conoscevamo da sempre... certo da sempre.

Un amico

LA LIENDA DAI SCLOPS *)

DI NOVELLA CANTARUTTI

A' dìsin che li' rosi' pi bieli' a' son recuarz d'amour che la cjera a' ten vîs.

Cui ch'al recuei, di mai, un sclop, al s'inecuarc' che la stela turchina 'a na rît: 'a à il colour dai pics e dai paradàz ta la lûs imbramida da l'alba o tal ceil disrarît di sorasera.

* * *

Al era, tal timp rimìt, un nît di fadi' sul Serenât; in chê volta, il pas da l'om a' nal era inmò rivât a pescjâ li' pichi' alti' da li' monz di Cjargna. Quant ch'al si smariva il soreli, a' rivavin sù cul grim colm di duti' li' rosi' ingrumadi' là pai pecòi e li' clevi': tal disfueâsi blanc dal lusour di luna a' cjessevin giois inculuridi' par dispièrdali' su l'alba tra ceil e crez.

Una di lour 'a veva il vêl turchin e la vous neta come 'na fantana giovina; driu dal siò cjant li' mans da li' fadi' a' erin dut un svuâl intor da li' rosi':

Li' creti' a' son di lat
e i pez misteris di barlums
tal plovi da la luna.
Tu, chi tu indulcìs la piera freida,
impìa 'sti' giois
cu la tô man d'arint,
mari luna.

'Na not ai nassé a la fada da molâ il cjant e da indurmindîsi; li' sours a' scriulàrin par dismòvala, ma l'alba 'a tucava il ceil. Jê ch'a durmiva, fassada tal vêl turchin, 'a na sintè la lûs e nencja un pas ch'al revocava dulintôr: l'om al vignè indenant e al spià ingenoglât parcjera la fada. Jê a veva judût i omis dome da lontan, 'a na saveva ch'a vevin musi' cussì, dolci' e dispetosi': 'a restà ferma a vuardâlu, po' 'a scjampà via davour sô' sours ch'a' gèvin come la buera.

Nissun al savè ch'a veva vuardât un om tai voi cu la lûs dal dì e ch'a na podeva pi dismintiâsi di lui, ma sô' sours a' s'inecuargèrin che la vous ai era deventada sutila e il cjant cruzziât:

Menâ il pas
su li' infloradi' di vierta,
pa la mundùra rànpida dai crez,
tal misteri dai trois
sot i pins,
E il cour
no vê pi flât par règialu:
lassâlu gî par una strada turbia
come nuvali' rossi'
tal ceil scjafoât.

A' la clamàrin 'na not, tal colm da l'istât; nissuna 'a veva ingrumât rosi', e al era scûr di luna sul Serenât. Li' sours a' preàrin la fada ch'a pandès bessola il mâl ch'ai roseava tal stomi e, parcè ch'a taseva, ai lu cigàrin su la musa. Come par daparâ la sô anima disnudada, jê 'a si serâ duta tal vêl e 'a scjampà jù burint pa la mont: abas a' erin li' cjasi' dai omis.

* * *

'A lu cjatà dopo tant ceri su la puarta di un louc: al veva 'na lana riciota sul cjâf e chê musa dolcia e dispetosa. 'A restà a vuardalû platada davour di un pin e 'a si fermà cun lui, cencia ch'al rivàs mai a jòdala: 'a paussava di not four da la balconela, intant ch'al durmiva, 'a lu veglava su pai crez, 'a coreva a soflâj il fouc sul fogalâr, quant ch'al era davour a distudâsi, ai parava dongja li' fedi' ch'a si distolèvin dal passon. 'A voleva fâj la vita lizera e gustosa da vivi, ma 'a era 'na fada ridusuda smàvida, ch'a veva smuartît la lûs dai voi, distruta la musa e lisimât il vêl.

'Na dì il pastour al ge, par quala strada la fada 'a na rivà a capî: al veva serât il louc e menât via li' fedi'. Jê 'a s'invià jù pal cjanâl, 'a strassinâ i siò pinins pa li' stradi' bassi', dongja li' cjasi' dai omis, 'a poà la musa par duc' i balcons, 'a vuardà par duc' i curtîfs.

'A nal era mai, in nissun louc, e jê 'a veva freit e poura, 'na poura tremenda enfri chê cjasi' di mûr, par chei curidours di stradi' strenti' indulà che dut al la faseva spasemâ; cul pas strac 'a tornà indavour pa li' clevi' e pai boscs, fin sui reps dal Serenât. A' veva dome un fîl di vous e, denant la sô mont, 'a disglagnâ l'ultima cjanta, 'a planc, come un motu di fuea:

Il ceil al si dispuèa,
a' si disnùdin tal van li' creti',
Al mour drenti di me
l'ultin barlum.
La buera ch'a mouf l'alba
'a pòa bussadi lungj' sul gno cuel
'a stela la mê viesta di giulugna.

Al pareva che dut il bosc, la mont, il ceil a' scoltàssin pleâz chel cjant e, co' al fo finît, la fada 'a era discomparìda, come se la cjera cidìna 'a la ves supada ta li' veni' fondi'; a' restà dome il vêl turchin sul prât. La buera 'a lu intorgalì, 'a lu levà adalt, come par disfantâlu. Ma il prin soreli d'in chê dì al spià sul passòn 'na tampiesta di rosi' turchini' cul calic' alt e li' fueis tiradi' dongja come cours ch'a na si pàndin.

**) La leggenda non trae spunti dal patrimonio popolare.*

La leggenda delle genziane

Raccontano che i più bei fiori sono ricordi d'amore che la terra tiene vivi.
Chi raccoglie, di maggio, una genziana, si accorge che la stella turchina non ride: ha il colore delle vette e dei costoni nella luce rada dell'alba o nel cielo trascolorante della sera.

* * *

C'era sul Serenât, nel tempo perduto, un nido di fate; allora, il passo dell'uomo non aveva mai lambito le cime alte dei monti di Carnia. Quando spariva il sole, le fate arrivavano coi grembiuli colmi di tutti i fiori raccolti sui poggi e lungo i pendìi; nello sfogliarsi bianco della luce di luna, intrecciavano corone colorate per disperderle all'alba tra cielo e rupi.

Una di loro aveva il velo turchino e la voce netta come una fontana giovane; seguendo il suo canto, le mani delle fate erano tutto un volo intorno ai fiori.

Le rocce sono di latte
e i pini misteri di barlumi
nel piovere della luna.
Tu, che intenerisci la pietra fredda,
accendi queste corone
con la tua mano d'argento,
madre luna.

Accadde una notte alla fata di interrompere il canto e di addormentarsi; le sorelle gridarono per svegliarla, ma l'alba bussava in cielo. Lei che dormiva fasciata nel velo turchino non sentì la luce e neppure il passo che risonava tutt'intorno; l'uomo venne avanti e s'inginocchiò a spiare la fata. Lei aveva visto solo da lontano gli uomini, non sapeva che avevano volti così, dolci e dispettosi: restò ferma a guardarlo e poi fuggì via dietro alle sorelle che correvano come il vento.

Nessuno seppe che aveva guardato un uomo negli occhi alla luce del giorno, e che non poteva più dimenticarsi di lui, ma le sorelle s'accorsero che la sua voce era diventata sottile e il canto accorato:

Vagare
sulle infiorate di primavera,
per la lindura spoglia delle rocce,
nel segreto dei sentieri
sotto i pini.
E il cuore
non aver forza per guidarlo:
lasciarlo andare per una strada fosca
come nuvole rosse
nel cielo soffocato.

La chiamarono, una notte, nel colmo dell'estate; nessuna aveva raccolto fiori e sul Serenât non c'era luna. Le sorelle pregarono la fata che svelasse da sola il male che la rodeva, e poichè tacque, glielo urlarono in faccia. Come per difendere la sua anima snudata, lei si chiuse tutta nel velo e fuggì correndo giù dalla montagna: in basso c'erano le case degli uomini.

* * *

Lo trovò, dopo averlo tanto cercato sulla porta di uno stavolo; aveva la testa riccia e quel viso dolce e dispettoso. Restò a guardarlo nascosta dietro un pino e si fermò con lui senza che mai arrivasse a vederla: riposava la notte fuori della finestrella mentre lui dormiva, lo vegliava presso i crepacci, correva a soffiare sul focolare il fuoco, quando stava per spegnersi, parava le pecore che si allontanavano dal pascolo. Voleva rendergli la vita leggera e gustosa da vivere, ma era una fata sfinita che aveva smorzato la luce negli occhi, sciupato il volto e consunto il velo.

Un giorno il pastore se ne andò, per quale cammino la fata non seppe capire; aveva chiuso lo stavolo e portato via il gregge. Lei scese giù verso la valle, consumò i piedi per le strade basse, accanto alle case degli uomini, posò il viso a spiare su tutte le finestre, cercò per tutti i cortili.

Non c'era, non c'era più, in nessun luogo e lei aveva freddo e paura, una tremenda paura tra quelle case di muro, lungo quei corridoi di strade strette dove tutto la spaventava.

Con passo stanco allora tornò indietro per i pendii e i boschi, fino alle rocce del Serenât.

Aveva un filo di voce soltanto e, davanti alla sua montagna, sussurrò l'ultima canzone, piano come un moto di foglia:

Il cielo si schiara,
si stagliano nel vuoto le rocce,
muore dentro di me
l'ultimo barlume.
Il vento che muove l'alba
rabbrividisce lento sul mio collo,
mi fiorisce la veste di brina.

Pareva che tutto il bosco la montagna, il cielo ascoltassero chini quel canto e, quando fu finito, la fata era scomparsa, come se la terra l'avesse succhiata silenziosamente nelle sue vene fonde; restò soltanto il velo turchino sul prato. Il vento lo attorcigliò e lo sollevò in alto come per disperderlo. Ma il primo sole di quel giorno spiò sul pascolo una tempesta di fiori turchini col calice alto e i petali raccolti come cuori che non si svelano.

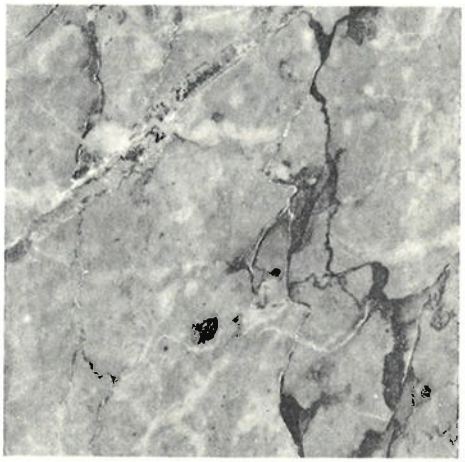
AL È MUART UN VECJO ALPIN

DI MARINA TURRIN

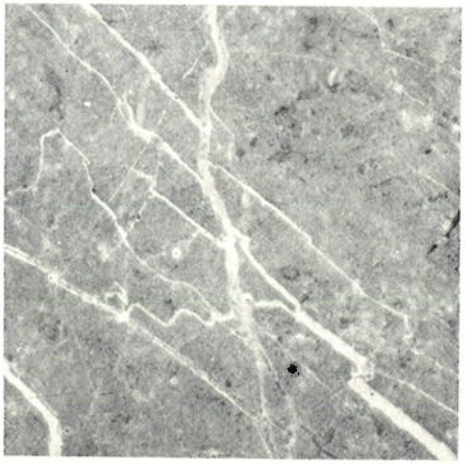
Quant che la cjarezze tivide
dal 'ultin soreli murint
a velave lis spizzis dai pins
un alpin al murive,
quant che l'ultin cret dongje il cîl
al lusive tant ch'el Paradis
tù alpin tu nus lassavis
par lâ lassû su chei monz
che tant tu adoravis.

O 'vores rimpinâmi su chei crez
e li che tu vevis combatût
cjoiti la plui biele stele
pal me ultin salût.
Alpin, sint la vôs de tô montagne
il so respîr al somee un cjant
ch'a ti dîs planc
mandi amì
mandi plume nere,
và in pâs...
jò o 'vearai dongje chê stele.

«Chiocciolato» (Lumachella) - Si estrae a Ferletti (Doberdò, Go). Calcare bituminoso compatto di origine organogena (Cretaceo sup.).



«Rosso Rubidio» - Stua di Ramaz (Ud). Calcare nodulare compatto. (Devoniano medio e sup.).



«Breccia Avana» - Pian Cavallo (Pn). Calcare brecciato di origine organogena (Cretaceo sup.)

«Breccia Val Canale». Si estrae a Malborghetto (Ud). Breccia calcarea compatta.

PIETRE ORNAMENTALI DEL FRIULI

DI G.B. CARULLI

Per avere un'idea, sia pure di massima, della litologia di un territorio specie montano è di grande utilità l'osservazione dei materiali naturali a suo tempo impiegati nelle costruzioni (1).

La ricerca e la scelta critica nell'impiego delle rocce dipendono da vari fattori (Desio, 1973) ma è ovvio che, specie nel passato ed in aree economicamente non sviluppate, i criteri principali furono condizionati essenzialmente dalla vicinanza dei materiali, dalla facilità di estrazione e di impiego e dalla lavorabilità degli stessi.

Analizzando questi fattori, anche in ordine temporale, si nota come il condizionamento della scelta sia stato dettato, nell'ordine, da fattori economici (fonti di approvvigionamento senza gravosi oneri di trasporto), tecnici (presenza di superfici piane nel giacimento per facile estrazione e successivo facile accostamento dei materiali estratti, nonchè garanzie di resistenza e di durata) e culturali (possibilità di espressione artistica conseguente alla facile lavorabilità). Il progresso di questa evoluzione critica ha portato, infine, alla scelta di pietre diverse in costruzioni diverse per importanza e funzione o, meglio ancora nella stessa costruzione, a pietre diverse in impieghi differenti.

A questa sequenza di criteri di scelta non sfugge nemmeno quanto è accaduto in Friuli: dall'impiego di rozze pietre squadrate nelle malghe, negli stavoli e nei casolari di montagna (2) si passa, nelle costruzioni di fondo valle, all'uso differenziato di rocce, non sempre necessariamente migliori dal punto di vista delle proprietà tecniche, ma più lavorabili.

Ogni zona del Friuli, pertanto, è caratterizzata sotto questo profilo da rocce prevalenti, o particolarmente tipiche, nell'impiego per murature.

Ad esempio, nella fascia pedemontana della destra Tagliamento dominò, nelle vecchie costruzioni, l'impiego del calcare chiaro proveniente dai rilievi cretacei ivi prevalenti; nelle zone collinari del Friuli orientale (e nella stessa Udine) massima diffusione ebbero le locali «piasentine», e la più lavorabile «vernadia», eoceniche, mentre dagli orizzonti permiani e raibliani della Carnia si cavarono quelle brecce dolomitiche spugnose e vacuolari, di facile lavorazione, localmente note con il nome di «tôf» o «touf».

Ma accanto a questi materiali meno pregiati il momento culturale della scelta individuò anche rocce di maggiore effetto decorativo per l'impiego specie nelle chiese e negli edifici di maggiore importanza, delle quali ci danno un'interessante descrizione sia Taramelli (1877) che Pitacco (1884). Si tratta, però, nella maggior parte dei casi, di materiali impiegati in blocchi di limitate dimensioni (altari, acquasantiere, capitelli, zoccolature...) o per limitate superfici. Pertanto è facilmente intuibile che queste rocce ornamentali siano state ricavate da blocchi detritici isolati se non da massi erratici di trasporto glaciale. Infatti, nei secoli passati, fatta eccezione per un'antica tradizione di cavatori e di scalpellini delle zone collinari di Aviano e di Cividale, è da ritenere che in Friuli l'attività estrattiva di pietre da costruzione ed ornamentali ebbe carattere artigianale e del tutto saltuario.

Il passaggio ad un'attività estrattiva di materiali lapidei di tipo industriale lo si può datare al 1924 con l'apertura ufficiale delle cave nel gruppo del M. Verzegnis (De Capitani, 1926). Da allora, sia pure con alterne fortune ma con maggiore sviluppo negli anni '60, l'attività estrattiva di rocce specie per uso decorativo si è andata espandendo dietro la richiesta del mercato, anche estero, e delle ottime caratteristiche dei materiali estratti (Carulli e Onofri, 1966).

La possibilità di scegliere qualificate rocce, specie colorate, è stata resa ampia dall'esistenza del complesso mosaico geologico del territorio per cui, da qualche decennio, le diverse zone del Friuli collinare e montuoso hanno una loro peculiare caratteristica nella produzione di «marmi» (3).

Dalle pendici del M. Buscada, in comune di Erto e Casso, proviene il «Ramello», nelle sue varietà. Si tratta di un calcare rosso-bruno, ravvivato da fioriture castane, di età giurassica.

Più a Sud, nella fascia montana e pedemontana della provincia di Pordenone, le piattaforme carbonatiche cretaciche ampiamente affioranti hanno fornito diversi materiali. Nell'area di Pian Cavallo, ad esempio, si cavò la «Breccia avana», un calcare bianco giallognolo solcato da esili vene bianche, mentre orizzonti di pari età dei dintorni di Sarone e di Aviano forniscono tuttora un calcare dal delicato colore paglierino, ampiamente usato anche in blocchi per opere varie (conci, zoccolature, gradini...) e di facile lavorazione per l'arte statuaria.

Sempre di età cretacica sono i «marmi» dell'area di Clauzetto: accanto a calcari uniformi grigio-chiari tendenti all'avorio, noti in commercio con il nome di «Bianco unito», si producono materiali sempre grigio-chiari ma più vivaci per la presenza di frammenti scuri di gusci di organismi fossili («Fiorito») o per il carattere minutamente conglomeratico («Granitello») che localmente la roccia assume.

Dalla Carnia, ove il quadro geologico è massimamente complesso, sia per età che per litologia, provengono i «marmi» colorati.

In più punti della Catena Carnica i calcari paleozoici forniscono pietre ornamentali eccezionalmente belle e di fama ormai affermata anche all'estero. Per alcuni di questi materiali, data anche l'appartenenza a termini fra i più antichi della scala dei tempi geologici, gli effetti di un sia pur debole metamorfismo consentono loro di essere considerati marmi anche nel significato scientifico, più restrittivo, del termine. Esempio ne è il delicato «Fior di pesco carnico» di età devonica (circa 380 milioni di anni). È un calcare cristallino dal colore grigio cinereo e bianco interrotto da sfumature rosa e violacee che si estrae dai dintorni di Pierabech, presso Forni Avoltri.

Devonici sono pure i marmi di Timau la cui produzione è incentrata su calcari grigio-chiari o scuri fino a neri, solcati da vene e fiamme di calcite candida o da una ragnatela di venuzze nere. Questi, noti sotto il nome generico di «Grigio carnico» e

sue varietà, si cavano in più punti della fascia di terreni che da Malga Pramosio si estende fino alla Creta di Collinetta. Inattive da molti decenni, per la vicinanza dell'abitato, sono le cave di calcari rosati situate alla base della Creta di Timau (Gortani, 1927).

Da orizzonti devonici e da altri più antichi (gotlandiani) provengono i fantastici marmi di Paularo. Accanto a grigi simili a quelli dell'alta valle del But, si estraggono materiali rossi vivacissimi come il «Rosa Alhambra» dalle alternanze di fettucciature grigie, nere e rossastre o più omogenei come il «Rosso rubidio» ed il «Rosso noce» delle cave di Stua di Ramaz.

Dagli orizzonti del M. Lovinzola, presso Verzegnis, i calcari rossi del Giurassico superiore, riccamente fossiliferi, forniscono un'ampia gamma di varietà quali il «Porfirico fiorito» (4), il «Porfirico bruno-vermiglio», il «Porfirico bruno», il «Porfirico Damasco» ed il «Noce radica». Si tratta di varietà distinguibili tra loro per il colore di fondo variabile dal rosso vermiglio al rosso mattone, per la presenza di fioriture bianche più o meno estese e per la tessitura della roccia.

Presso Cesclans (Cavazzo Carnico) il «Ceppo norico» si cava dai potenti bianchi di conglomerati policromi che, in sponda destra dell'alto Tagliamento, ne rappresentano l'alveo antico, di discussa età quaternaria.

Più a Sud, è da molti decenni inattiva la cava di Vallemontana (Nimis) dalla quale si estraeva un calcare bianco oolitico impiegato localmente (Feruglio, 1925).

Tuttora in esercizio, invece, sono diverse cave del Cividalese, specie nella zona di Torreano. Esse sfruttano brecciole e calcareniti compatte in banchi intercalati nella formazione del flysch eocenico colà ampiamente diffusa. Si tratta di una sobria pietra da costruzione ed ornamentale, ben nota con il nome di «pietra piasentina», messa in commercio in più varietà distinguibili per le dimensioni dei clasti costituenti la roccia. Di colore grigio-marrone, presenta elevatissime proprietà tecniche (Carulli, Nimis e Onofri, 1968) ed è stata ampiamente usata nelle più belle opere ornamentali e nei palazzi di rappresentanza di Cividale (Palazzo dei Provveditori, per citare un esempio) e di Udine (Arco Bollani, Palazzo Caimo-Dragoni, Palazzo Antonini...).

(1) Un accurato esame dei motivi tecnici, economici e culturali di scelta, nell'impiego di rocce nell'edilizia delle principali città italiane (Udine e Cividale comprese) è svolto in un interessante volume di Rodolico (1953).

(2) Penso che non ci sia geologo rilevatore che, nella ricerca di affioramenti di rocce ridotti in estensione e mascherati da coperture, non abbia avuto informazioni determinanti dall'esame di murature in montagna.

(3) È opportuno chiarire che il termine marmo, nella sua accezione petrografica, e quindi rigorosamente scientifica, è riservato a quelle rocce carbonatiche (calcari e dolomie) che, per complesse trasformazioni chimico-fisiche dell'ambiente subite nei tempi geologici (metamorfismo), sono ricristallizzate in seguito a modificazioni strutturali dei minerali componenti. Il linguaggio corrente, ed ancor più quello commerciale, estende in realtà il termine a tutte le rocce suscettibili di levigatura e di lucidatura. Con quest'ultimo significato la parola «marmo» (fra virgolette) verrà usata di seguito.

(4) Si deve ricordare che l'attribuzione a questi materiali dell'aggettivo «porfirico», spettante rigorosamente alle sole rocce vulcaniche, è stata dettata da esigenze commerciali a motivo di una vaga rassomiglianza degli aspetti cromatici e strutturali della roccia con quelli di alcune rocce effusive. In realtà, le piccole macchie bianche che compaiono su queste rocce e che sembrano ricordare i fenocristalli di quarzo delle rocce vulcaniche sono dovuti ad articoli di Crinoidi, sostituiti da calcite bianca, talora ben distinguibili per il loro tipico contorno pentagonale.

OPERE CITATE

Carulli G.B., Onofri R. (1966): «Il Friuli: i marmi», Camera Comm. Ind. Art. Agr., Ed. Del Bianco, Udine.

Carulli G.B., Nimis G.P., Onofri R. (1968):« La pietra piasentina», Ed. Del Bianco, Udine.

De Capitani S. (1926): «I marmi colorati della Carnia e le cave di Verzegnis», La Miniera italiana, 11.

Desio A. (1973): «Geologia applicata all'Ingegneria», III ed., Ed. Hoepli, Milano.

Feruglio E. (1925): «Le prealpi fra l'Isonzo e l'Arzino», Boll. Ass. Agr. Friul., Udine.

Gortani M. (1927): «I marmi rosei e neri di Timau in Carnia», In Alto, 38, Udine.

Pitacco L. (1884): «Descrizione delle pietre e dei marmi naturali che si impiegano nelle costruzioni della provincia di Udine», Tip. Doretti, Udine.

Rodolico F. (1953): «Le pietre delle città d'Italia», Ed. Le Monnier, Firenze.

Taramelli T. (1877): «Catalogo ragionato delle rocce del Friuli», Mem. R. Acc. Lincei, Serie III.

I FOSSILI DI RIVA BARTOLINI

A CURA DI MARIA VISENTINI-ROMANIN

Nelle fotografie riportate a pag. 51 sono riprodotti alcuni dei fossili presenti nelle pietre dei marciapiedi di Riva Bartolini, a Udine. Sono grossi esemplari di gasteropodi (*) che si possono osservare nel tratto fra la Biblioteca Comunale (ex palazzo Bartolini) e la chiesa di S. Cristoforo, su ambedue i lati.

A proposito di questi fossili è interessante leggere la pagina in friulano di Tite Corgnali che Gianfranco D'Aronco, nella sua Antologia della letteratura friulana (Ed. Aquileia 1960), ricorda non solo come filologo ma anche quale «prosatore saporoso, conoscitore come pochi della lingua: i suoi scritti molto spesso, anzichè essere aridi esempi di erudizione, diventano brillanti conversazioni cui il lettore si accosta non solo per apprendere ma anche per gustare. Tipica la prosa, qui trascritta, che tratta addirittura di fossili».

I marciapiedi non sono più omogeneamente formati dalle vecchie pietre scure originali: per necessità sono state in parte sostituite da altre più chiare mentre quelle ancora rimaste devono essere periodicamente martellate per renderle meno sdrucciolevoli.

Dato che molti fossili sono già spariti e molti lo saranno in futuro si invita ad osservarli.

(*) Martinis, Bruno. Sui fossili del marciapiede di Riva Bartolini.

SUI MARCIEPÎS DI RIVE BARTULINE

A Udin, su pe Rive Bartuline, 'e passin ogni dì miârs e miârs di personis, ma une vore pocis 'e àn timp di cialâ indulà che metin i pìs: 'e àn un gran cefà a uardasi des bicicletis, dai otomòbii e di no lâ un parsore dal altri. Iò, la prime volte ch'o cialai dulà ch'o poiavi i pîs, al fo in chè volte dai alarmis de ultime uere, ven a stai quan' che pe strade no si vedeve anime vivent e che a mi, sul misdì, mi tociave di lâ a mangiâ une bociade fin in Ciavrîs.

Duncie, 'o vês di savê che diluncevie, da disòt i puartis di Minisìn fin a la glesie di San Cristoful, i marciepîs 'e son semenâz di cais granc' come salàmps. Une vere cucagne!

'O ài cirût di savê d'indulà che vignivin chesc' cais o caessis, e mi rispuinderin che si tratave di produzion ciargnele (Fòr di Sore); ma sul cont di scuviarzi di ce gienar che fossin, nissun iere capàz d'inluminami. Dome in chesc' ultins dîs, in grazie dal dotôr Bruno Martinis, appassionât une vore di storie naturâl, 'o ài podût savê un dret.

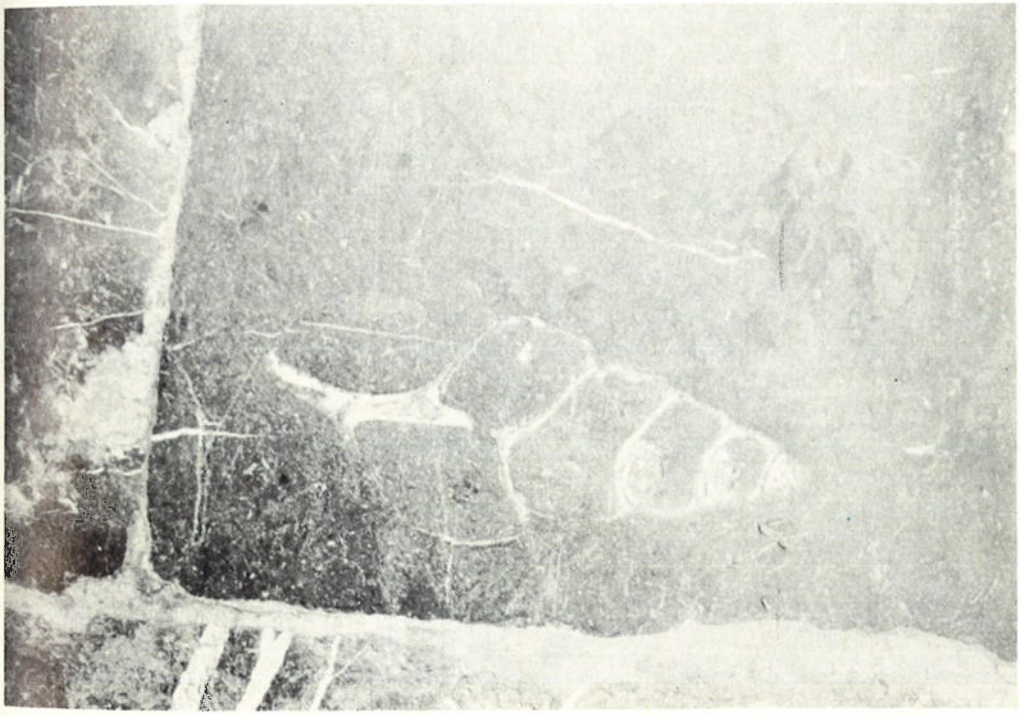
Duncie, lis pieris neris, che siarvin di marciepît in Rive Bartuline e in qualchi altri lûc, culì a Udin, 'e partegnin a la formazion raibliane (Carnic), Trias superiôr. 'E vegnin iù de alte Val dal Tilimènt, indulà che cheste formazion 'e jè svilupade, in ogni so «facies», dilunvie il Cianâl di Soclêf. Chest plan al è stât ben studiât des bandis di Dogne, dulà che al è une vore potent e ch'al è plen di fòssii.

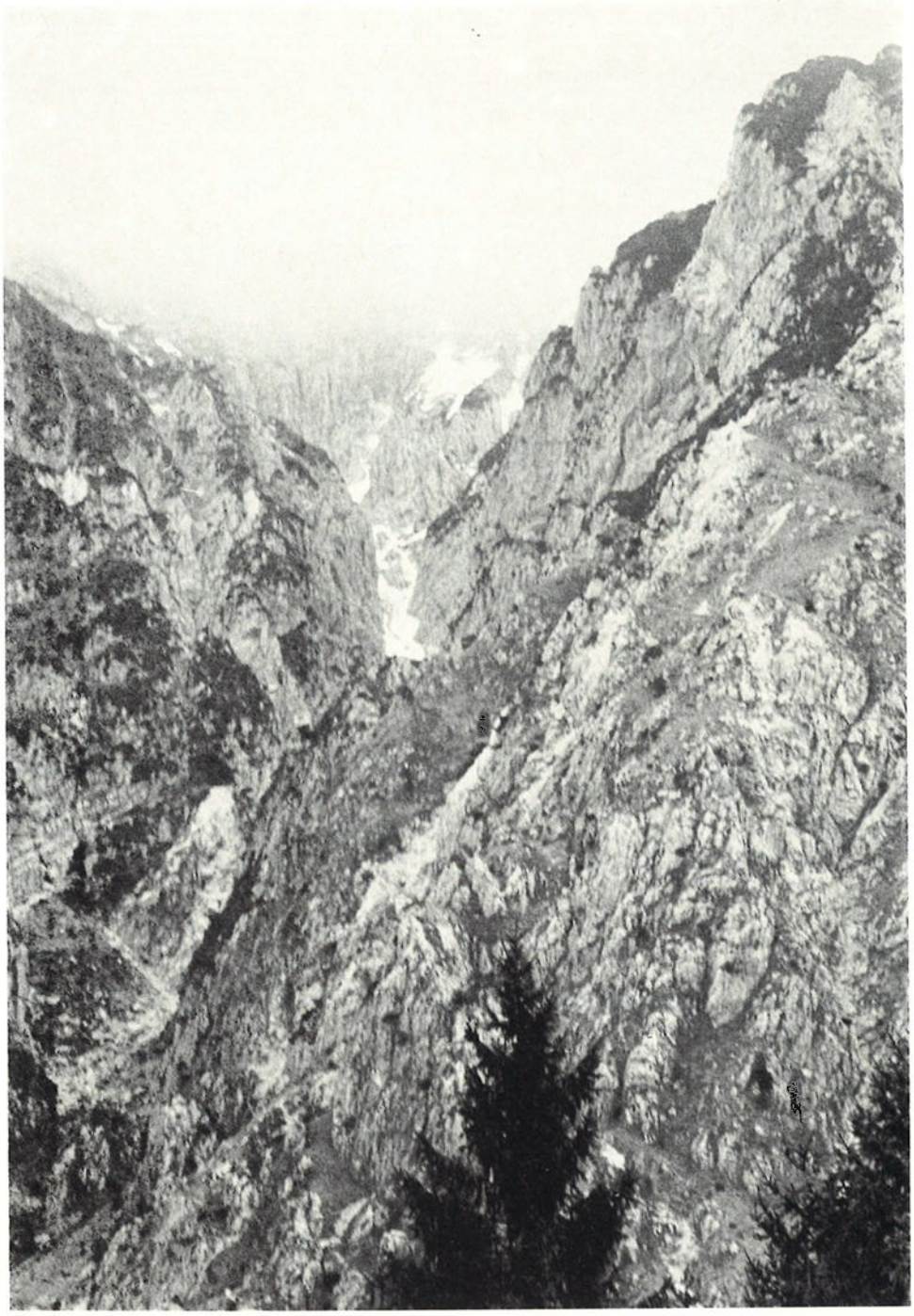
I fossii de nestre piere, che si presentin in sezion longitudinâl e ancie di traviârs, 'e son Gasteropodos «holostòmidi» (cussì clamâz parcè che àn la bocie ovâl e, abasvie, staronzade), de famee des «Pyramidellidae». 'E partegnin, al gienar «Chemnitzia» d'Orbigny, caraterizât de conchilie bislungie, gieneralmentri grande, a ponte, cence umbrizzòn, componede di diviârs zîrs.

Lis «Chemnitziis» si puedin considerâ — al è simpri il dotôr Martinis ch'al mi fevele — i gigànz de faune raibliane, parcè che qualchidune di lôr, se iè interie, 'e rive a dimensiòn bastanze grandis (sul puint de Roe, dongie la buteghe di Gurisàt, 'and'è une di mm. 285). Par disgrazie 'e son squasi simpri incompletis, cussì che la classificazion specifiche, che si base essenzialmentri sui caratars dal scus, al è impussibil fale.

No pues ientrâ in particolârs plui minûz: cui ch'al ûl savènt di plui, ch'al vadi in Biblioteche, indulà ch'al ciatarà une memoriute in proposit, lassade apònt dal dotôr Martinis.

Sepit duncie che si trate di bèstiis che vivevin prime dal diluvi, quan' che il mâr al rivave fin su lis monz e che nè di Friûl, nè di Ciargne, ancimò no si fevelave. E sepit ancie che come piere di marciepît, cheste di Fôr, no à fate buine prove, parvie che si rosee fazilmentri indulà che lis caessis 'e àn lassât il lôr stamp. Giovanni B. Corgnali
(Tite)





I MOVIMENTI RECENTI ED ATTUALI DELLA REGIONE FRIULANA

DI ANGELO CAVALLIN E BRUNO MARTINIS

Istituto di Geologia dell'Università di Milano
C.N.R. Centro di studio per la Stratigrafia e Petrografia delle Alpi Centrali. Milano

Riassunto: Vengono esposte sinteticamente le conoscenze, finora raggiunte, sulla evoluzione recente ed attuale della regione friulana. Tale ricostruzione è possibile in base alle prove dirette ed indirette di movimenti recenti ricavate dall'analisi di elementi geologici e geomorfologici. Questi studi, attualmente in corso e che verranno ultimati in breve tempo, si sviluppano nell'ambito del Progetto Finalizzato «Geodinamica» del C.N.R., sottoprogetto Neotettonica.

Premessa

Contrariamente a quanto si riteneva fino a qualche anno fa, la catena alpina non è un edificio montuoso da tempo completato e sul quale influiscono come agenti modellatori soltanto quelli erosivi, ma un rilievo in continua evoluzione, come del resto l'Appennino. Esso, quindi, è soggetto a sollecitazioni di cui la manifestazione più vistosa, talora catastrofica, è rappresentata dai terremoti.

Lo studio dei movimenti recenti, cioè della *neotettonica,* va sviluppandosi soltanto ora in Italia ed in particolare per merito del Progetto Finalizzato «Geodinamica» del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Esso contempla proprio un sottoprogetto «Neotettonica» il cui obiettivo è di fornire i dati sull'evoluzione geodinamica avvenuta in Italia durante il Pliocene ed il Quaternario (da 5,2 milioni di anni al presente). Questi dati rappresentano la base per la realizzazione di una carta delle zone sismotettoniche italiane, documento a sua volta indispensabile per risalire alla valutazione del rischio sismico che tanta importanza ha per il nostro Paese.

Nella presente nota, dopo un inquadramento sulla neotettonica quaternaria, vengono esposti alcuni principali risultati finora raggiunti per quanto riguarda le montagne friulane la cui evoluzione in atto è stata tristemente testimoniata dai violenti terremoti che hanno colpito una vasta area della regione nel 1976.

1. *La tettonica quaternaria (neotettonica).*

Il termine neotettonica, che da poco ha invaso la letteratura geologica, si presta a più interpretazioni in quanto non specifica il lasso di tempo considerato Alcuni la considerano comprensiva del periodo interposto tra il Miocene superiore e l'attuale, altri la circoscrivono al Pliocene ed al Quaternario, altri ancora la limitano a questo ultimo periodo, valutato in circa 1,8 milioni di anni (1,8 M.A.) a partire da oggi. Nel presente lavoro viene dato al termine il significato più ristretto per cui si ritiene di dover specificare *neotettonica quaternaria.*

I fenomeni orogenetici, responsabili della formazione di catene montuose, si spiegano con l'intervento di *cicli orogenetici* in cui vengono riconosciute varie *fasi orogenetiche* durante le quali l'attività tettonica è preceduta e seguita da periodi più o meno lunghi di stabilità. È uno schema semplice, che si può definire fissista, secondo il quale le Alpi sono state soggette a due cicli. Il primo, ercinico, ha agito nel lontano Paleozoico, cioè oltre 230 milioni d'anni fa; ad esso si deve, ad esempio per il Friuli, il primo sollevamento della Catena Carnica. Il secondo ciclo, alpino od alpidico, si è sviluppato nelle fasi più intense soprattutto dall'inizio del Terziario e cioè da 65 milioni di anni fa; esso ha di nuovo coinvolto la Catena Carnica, la cui complessità strutturale trova quindi una logica giustificazione, ed ha dato luogo all'attuale sistema montuoso friulano.

Durante il ciclo alpino si sarebbero verificate numerose fasi distinte, caratterizzate da parossismi orogenetici di cui l'ultimo avrebbe avuto luogo alla fine del Miocene, circa 5,2 milioni di anni fa.

Attualmente, le idee al riguardo sono cambiate; si ritiene infatti che l'area alpina, a partire dall'inizio del Mesozoico, sia stata soggetta a deformazioni praticamente continue nel tempo fino ai giorni nostri, anche se talora accentuate in particolari «momenti» della sua storia geologica. Il concetto di fase va pertanto rivisto come «momento» in cui l'orogenesi, che si estrinseca con continuità nel tempo, viene ad assumere intensità tale da dar luogo a vistose testimonianze. Gli eventi orogenetici si sono manifestati quindi non in forma esclusiva, ma semplicemente concentrata nello spazio e nel tempo.

Questo modo di vedere la geodinamica alpina ha conseguenze importanti. Nello schema precedente, infatti, dal Miocene superiore ad oggi si riteneva che i fenomeni tettonici fossero molto limitati, soprattutto di tipo gravitativo e visti come «assestamenti» o «movimenti tardivi» dell'orogenesi, ora invece si afferma che l'orogenesi non è finita e che le Alpi continuano la loro evoluzione sotto i nostri occhi.

Come si è arrivati a questa nuova concezione? Inizialmente analizzando in particolare le anomalie isostatiche rilevate nelle Alpi e le misure geodetiche di precisione effettuate in tempi diversi a partire dagli ultimi 50 anni. Con le prime si è documentato che la catena montuosa non ha raggiunto, come si credeva, il suo completo sviluppo, e che pertanto si muove ancora per raggiungere l'equilibrio. Con le seconde si è quantificato il fenomeno che oscilla tra 0,5 e 1,5 mm all'anno.

Questo sollevamento ha coinvolto tutto il sistema alpino; esso può venire dedotto anche analizzando l'attività erosiva che ora si esercita sui rilievi e che è responsabile dell'apporto solido dei corsi d'acqua. In base a questa attività, riesce impossibile pensare che le cime più elevate delle Alpi, tra cui lo stesso M. Bianco, rappresentino, come si riteneva fino a qualche anno fa, il resto di una superficie originariamente formata alla fine del Miocene, cioè durante quello che si considerava l'ultimo parossismo orogenetico. Se così fosse, infatti, durante il Pliocene ed il Quaternario questi

Fig. 1 - Elementi diretti di neoettonica quaternaria: faglie che hanno dislocato sedimenti pleistocenici e che quindi sono state attive durante il Quaternario recente (da 700.000 anni al presente). A: depositi sabbiosi marini con sovrastanti ghiaie di conoide sottomarina dislocati da due faglie parallele inclinate che hanno rialzato la parte centrale, con rigetto di 40-60 cm. (Reggio Calabria). B: sabbie limose marine dislocate da una faglia subverticale che ha abbassato il settore a destra della foto, con rigetto di 30 cm. circa (Vittoria-Siracusa).

rilievi avrebbero dovuto essere del tutto o quasi spianati. Il continuo sollevamento ha invece permesso di compensare le conseguenze del fenomeno erosivo (Carraro, 1976) e pertanto le Alpi, che diversamente avrebbero l'aspetto di un tozzo ed esteso rilievo penepianato, presentano la morfologia varia a tutti nota, ricca di elevate catene e di profonde valli.

Una valutazione della velocità di sollevamento delle Alpi è stata fatta in base alla velocità di sedimentazione; essa porta a valori medi dell'ordine di 1-1,5 mm all'anno (Gabert, 1962), i quali sono comparabili con quelli di abbassamento riscontrati nella Pianura Padana in base alle misure geodetiche di precisione (Salvioni, 1957).

Accanto agli elementi sopra citati, va aggiunta la posizione topografica che hanno le rocce del Pliocene, depostesi in un ambiente marino e presenti attualmente a quote sensibilmente diverse da quelle originarie. In Friuli non sono noti in affioramento lembi di età pliocenica, che si rinvengono però altrove lungo il margine della catena alpina, come a Cornuda (Treviso) dove appaiono molto dislocati pendendo verso la pianura di ben 70°, a S. Bartolomeo di Salò (Lago di Garda) e nella bassa Valsesia dove sono rispettivamente ad oltre 500 e 600 m sul livello del mare. Di contro, nel sottosuolo dell'antistante Pianura Padana il Pliocene è stato rinvenuto con pozzi petroliferi a profondità elevate: più di 7000 m nella sinclinale di Ravenna ed oltre 6000 in quella di Bologna. Ciò dimostra che dopo la formazione di questi depositi, e quindi soprattutto durante il Quaternario, si sono verificati intensi movimenti, di sollevamento in corrispondenza della catena alpina, di generale abbassamento in corrispondenza della Pianura Padana, con dislivelli complessivi di parecchie migliaia di metri, di molto superiori a quelli oggi esistenti tra il livello del mare e le cime montuose più elevate.

Gli stessi depositi marini quaternari, formatisi dopo quelli pliocenici ed assenti nel settore alpino, sono dislocati sia nel vicino Appennino sia nel sottosuolo della Pianura Padana. Mentre sul margine appenninico si spingono fino a 400 m di quota, nel sottosuolo raggiungono la profondità di quasi 3000 m in corrispondenza del delta del Po. Tutti questi movimenti sono avvenuti in un lasso di tempo brevissimo, se misurato col cronometro geologico.

Il riconoscimento e la valutazione dei movimenti recenti, e quindi la neotettonica quaternaria, assume un significato che va oltre il campo speculativo. Essa infatti ci indica un modello evolutivo utile sia per interpretare i movimenti in atto, sia per prevedere il tipo di sollecitazioni cui un territorio può andare soggetto.

L'applicazione più immediata riguarda il rischio sismico, anche se non sempre a deformazioni tettoniche corrispondono terremoti in quanto le deformazioni possono avvenire in modo continuo, dando luogo a strutture plicative.

Sono invece soprattutto i fenomeni disgiuntivi, cioè le *faglie,* a rappresentare tipiche strutture sismogenetiche; si tratta in questo caso di faglie dette *attive,* cioè di faglie che si presume siano in grado di essere sede in futuro di movimenti; cioò viene stabilito quando in corrispondenza di esse si siano verificati ripetuti movimenti negli ultimi 500.000 anni od almeno un movimento negli ultimi 35.00 anni (Atomic Energy Commission, 1973). Il termine attivo è stato ora però sostituito con quello di *capace.*

Appare evidente l'interesse che può avere il riconoscimento di faglie attive o capaci, soprattutto in funzione di grandi opere di ingegneria civile, come impianti nucleari, grandi dighe, ecc., per i quali si richiede l'elevata stabilità del suolo.

Un'altra importante applicazione riguarda lo scarico di scorie o di fluidi radioattivi, data l'alta pericolosità che essi talora possono presentare per lungo tempo, nel

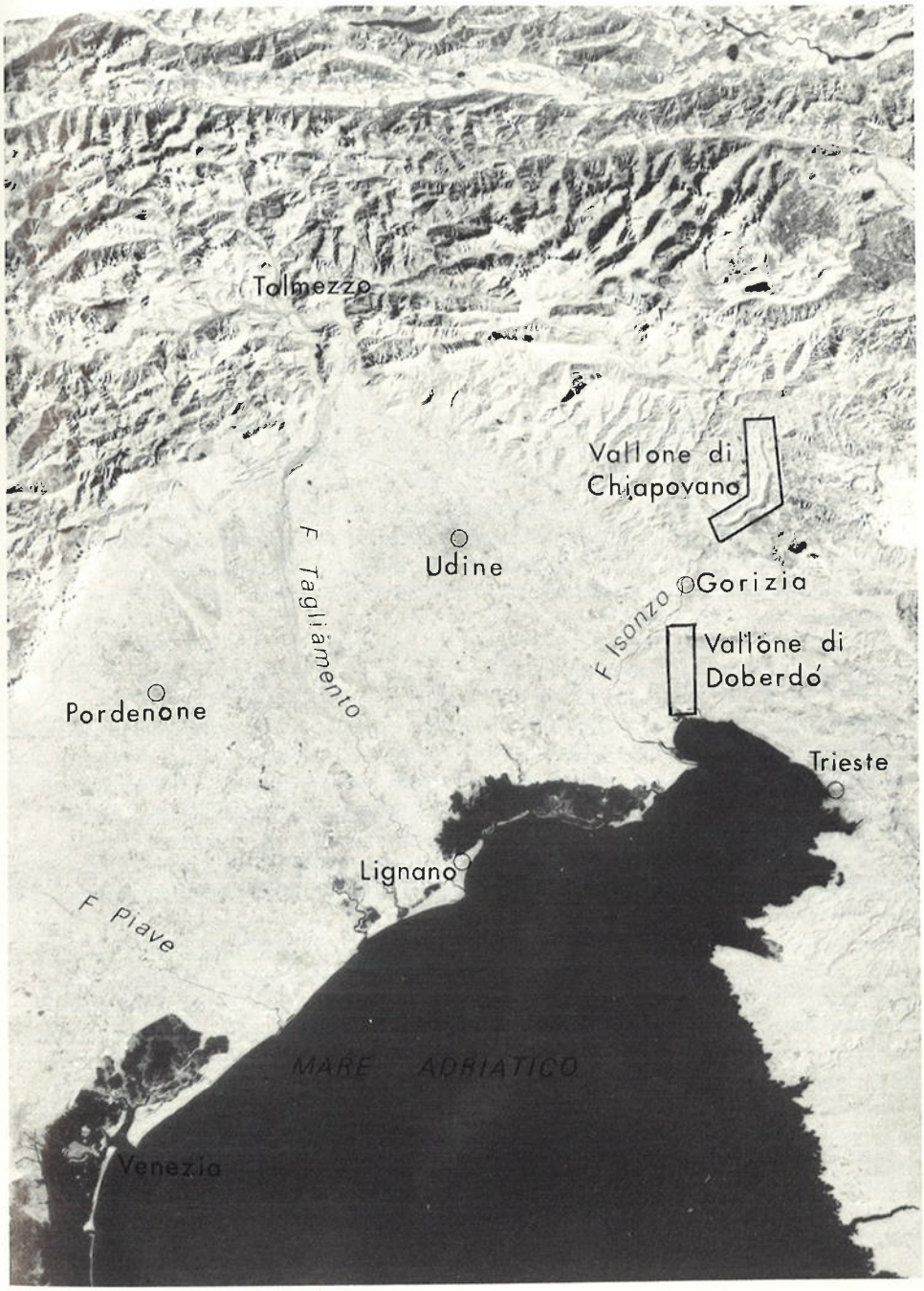


Fig. 2 - Immagine della regione friulana eseguita il 10 settembre 1975 dal satellite Lansat 2 (immagine NASA E-2231).

caso di un decadimento plurimillenario, cioè dell'ordine di centinaia di migliaia di anni Si tratta in questi casi di isolare permanentemente i reflui dalla biosfera per cui diventa indispensabile identificare, in corrispondenza dei siti prescelti, quei processi geologici che, privi di importanza in relazione alla vita dell'uomo, danno effetti apprezzabili nel corso di tempi geologici anche brevi.

Per i rifiuti radioattivi a decadimento plurimillenario il limite è valutato dell'ordine di mezzo milione d'anni. Per questo arco di tempo, pertanto, va definito il «massimo cambiamento ragionevolmente prevedibile» (CNEN, 1972) che può subire la roccia — serbatoio che raccoglie i reflui e le rocce che la circondano. È evidente in questo caso il contributo indispensabile della neotettonica che permette di proiettare nel futuro lo schema evolutivo accertato per il recente passato.

2. *Gli elementi di neotettonica*

Lo studio della neotettonica alpina non è facile per tre ragioni. La prima perché, nella pur spesso ricca bibliografia geologica, mancano dati di base, trascurati in passato, come abbiamo già sottolineato. La seconda ,perché sono scarsi o mancano del tutto i depositi pliocenici e quaternari sicuramente databili; gli affioramenti marini di Pliocene sono infatti molto limitati nelle Alpi, mentre quelli marini quaternari sono del tutto assenti. La terza ragione consiste nella mancanza di esperienza per una corretta valutazione degli indizi di neotettonica, che in genere sono indiretti e quindi suscettibili di più interpretazioni.

A parte gli elementi geofisici e stratigrafici già considerati, e che rivestono valore generale, i movimenti quaternari del suolo lasciano altre tracce dirette ed indirette che permettono di valutarne la sua evoluzione recente. I primi sono di natura strutturale e si identificano in particolare con le deformazioni subite dai depositi pliocenici e quaternari, che possono essere di tipo plicativo o disgiuntivo. Essi rappresentano gli indizi neotettonici più sicuri, però anche di più difficile reperimento, essendo sepsso mascherati dalla copertura detritica o vegetale, oppure obliterati dalla erosione.

Gli elementi indiretti sono di tipo per lo più morfologico ed assumono un ruolo molto diverso nel riconoscimento di deformazioni tettoniche recenti; rappresentano pertanto indizi con diverso grado di attendibilità.

La forma di un rilievo è la conseguenza dell'azione di molti fattori, tra cui anche quello strutturale ed in particolare il prodotto tra la dislocazione subita dalle rocce che costituiscono il rilievo ed i processi di erosione che agiscono sullo stesso modellandolo. Tanto più il primo fattore agisce rispetto agli altri, tanto più la tettonica recente ha il predominio sul modellamento operato dall'erosione: e ciò può emergere da un'accurata analisi delle forme.

Il rilievo montuoso in questo caso presenta spesso anomalie, che mal si accordano con il modello evolutivo inteso, come per il passato, statico dal punto di vista strutturale. Queste anomalie possono pertanto rappresentare indizi di deformazioni tettoniche avvenute durante il Quaternario, di cui però riesce difficile procedere ad una valutazione cronologica e quantitativa.

In particolare, si esamina il rapporto esistente tra il rilievo e l'idrografia da una parte e la struttura dall'altra, utlizzando sia documenti cartografici, come carte geologiche e topografiche, foto aeree, immagini da satellite, sia osservazioni dirette sul terreno.

Sono stati identificati per lo studio della neotettonica numerosi indizi morfologici, la cui descrizione dettagliata esula dallo scopo del presente lavoro. A titolo di esempio, per quanto riguarda il rapporto orografia-tettonica, ne citiamo alcuni. La presenza di scarpate ed incisioni rettilinee possono essere interpretabili come effetti di faglie, così pure anomalie di linee di costa, oppure la presenza di frane allineate e ricorrenti o gli allineamenti di vette.

Per quanto riguarda il rapporto idrografia-tettonica ricordiamo, tra i molti indizi, la cattura di corsi d'acqua, la migrazione di alvei, le valli molto sospese, l'andamento controcorrente degli affluenti, l'allineamento di doline, ecc.

Questi elementi morfologici, come numerosi altri, sono, lo ripetiamo, indizi che vanno interpretati poichè talora possono trovare una spiegazione con processi erosivi e non tettonici. E l'interpretazione sarà più sicura se vi sarà la concomitanza o convergenza di più indizi.

3. *Elementi neotettonici nell'area friulana*

In questo capitolo verranno descritti alcuni degli elementi neotettonici più vistosi, diretti ed indiretti, finora conosciuti nella nostra regione.

Il panorama che seguirà sarà reso più esauriente dopo il completamento degli studi neotettonici attualmente in corso, nell'ambito del Progetto Finalizzato «Geodinamica».

3.1. *Prove dirette*

Le prove dirette di movimenti recenti sono rappresentate da depositi databili in posizione anomala rispetto a quella originaria, dal confronto di livellazioni geodetiche di anni diversi, e da spostamenti sulla superficie topografica lungo piani di faglia.

Nell'area montana prove dirette di movimenti recenti sono rappresentate dai depositi alluvionali cementati (conglomerati) quaternari che si rinvengono a Sutrio, lungo la Valle del Tagliamento, ove sono ben visibili a Verzègnis ed a Cesclàns, a Portis, Braulins, Osoppo, e lungo la bassa Val Meduna.

Alcuni di questi lembi conglomeratici, Braulins (Feruglio, 1929) ed Interneppo, testimoniano basculamenti del substrato cui sono appoggiati, in quanto immergono a nord invece che a sud, verso di deflusso del F. Tagliamento (fig. 3).

Situazione analoga si riscontra alla Forchia di Meduno, ove i conglomerati alluvionali ivi affioranti sono oltre 300 m al di sopra dell'attuale alveo del F. Meduna ed immergono a nord. In essi si sono rinvenuti numerosi ciottoli arenacei appartenenti ad un corpo roccioso tipico, il Flysch, che attualmente affiora lungo la Valle di Campòne. Questi elementi indicherebbero che un paleo-Chiarzò ed un paleo-Meduna defluivano in pianura durante il Quaternario lungo la forchia di Meduno, e che successivamente hanno subito una diversione a causa dell'innalzamento del M. Ciaurlèc.

Tutti i conglomerati affiorano a quote più elevate rispetto all'alveo attuale dei fiumi che li hanno deposti. Ciò può essere giustificato con diversi modelli: 1 (fig. 4B)

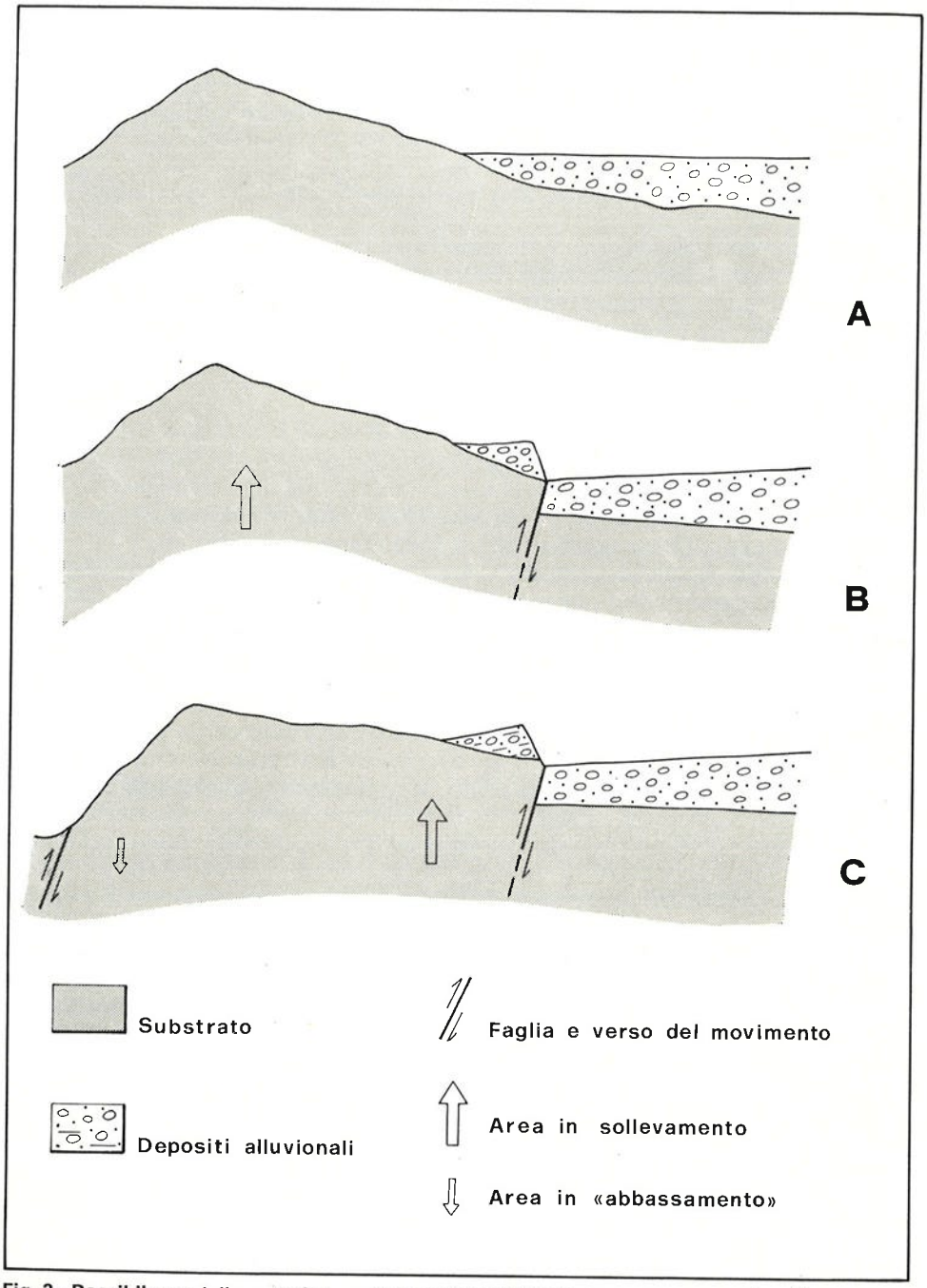


Fig. 3 - Possibile modello genetico dei conglomerati fluviali di Braulìns sopraelevati e dislocati rispetto all'alveo attuale. A: sedimentazione dei depositi alluvionali; B: sollevamento di un settore; C: basculamento dello stesso e formazione di contropendenza nei depositi sollevati.

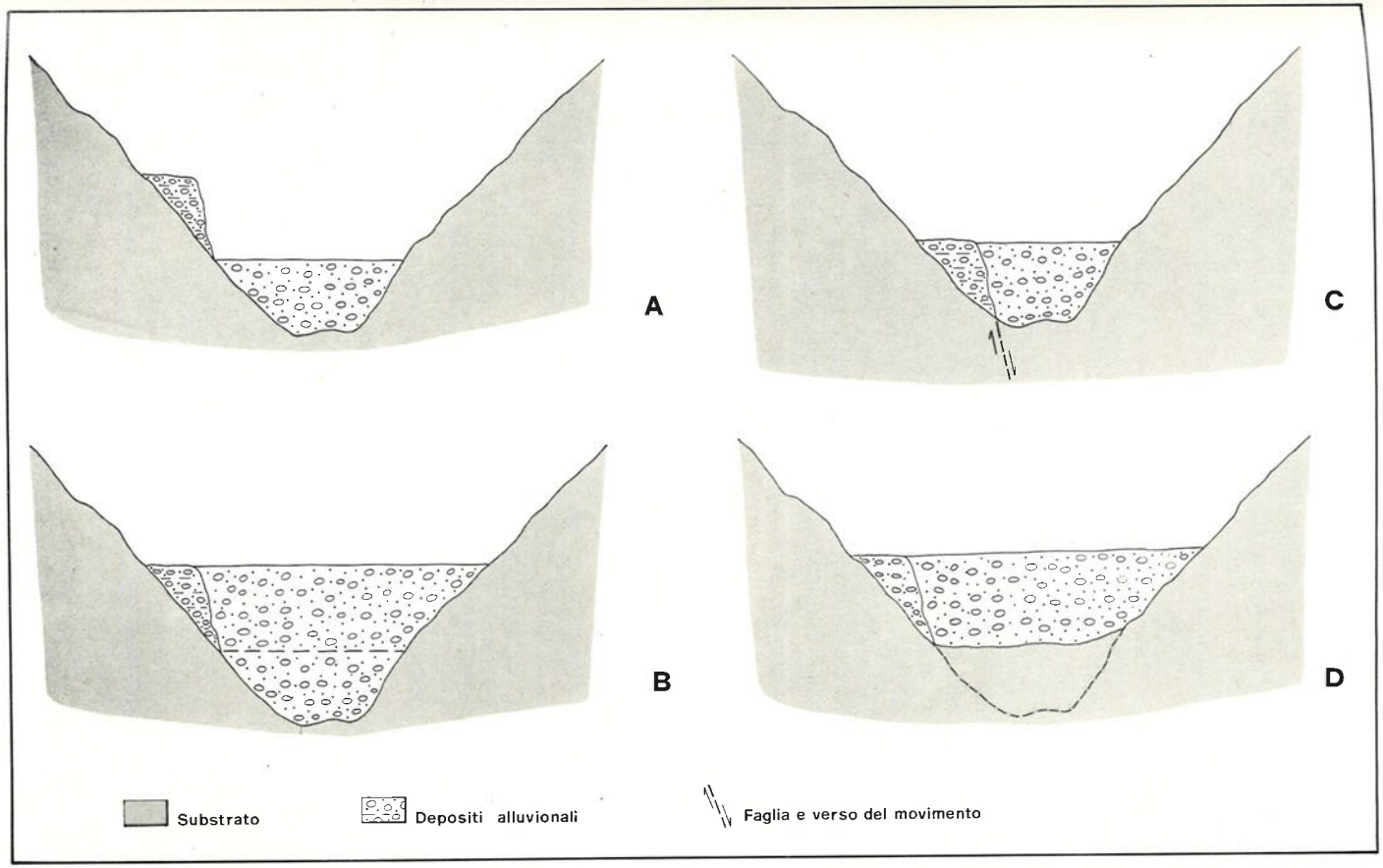


Fig. 4 - Possibili modelli genetici dei conglomerati fluviali di Cescláns, Sutrio, ecc., sopraelevati rispetto all'alveo attuale, come rappresentato in A. Interpretazioni: B sovralluvionamento in una originaria valle fortemente incisa precedentemente (Pliocene) e successiva parziale erosione; C - sollevamento lungo la faglia del settore a sinistra; D - sovralluvionamento e successiva erosione per sollevamento generalizzato dell'area, che ha portato ad incidere anche il substrato.

sovralluvionamento con alluvioni potenti varie centinaia di metri, in una valle completamente modellata e successiva erosione parziale dei depositi alluvionali; 2 - (fig. 4C) deposizione di alluvioni e successivo innalzamento di un versante della valle, con i relativi depositi; 3 - (fig. 4D) deposizione di alluvioni con successivo innalzamento dell'intero fondovalle e conseguente erosione che avrebbe interessato anche il substrato, con successivo parziale sovralluvionamento. Probabilmente la posizione attuale dei conglomerati può essere spiegata in parte con il modello tettonico ed in parte con quello della sovraescavazione.

Date le caratteristiche geologiche dell'area friulana, non vi sono attualmente prove sicure di movimenti in superficie lungo faglie. Si sono invece accertati movimenti del suolo con misure geodetiche. L'Istituto Geografico Militare (I.G.M.) ha infatti eseguito nel 1978 una livellazione geodetica nell'area colpita dal terremoto del 1976.

Confrontando le quote misurate con quelle delle precedenti livellazioni, effettuate negli anni 1952-53, si è riscontrato un sollevamento del settore a sud di Venzone con un massimo di 18 cm nell'omonima località e valori decrescenti verso sud fino a 2 cm in prossimità di Udine, ed un abbassamento del settore settentrionale con il massimo di depressione, 6 cm, a Carnia (fig. 5). Si è avuto quindi, nell'arco di 25-26 anni, un movimento differenziale di circa 24 cm, che distribuito negli anni darebbe una velocità di movimento di circa 1 cm/anno. Tale valore di velocità sarebbe senz'altro valido se non si fosse verificato il terremoto. È infatti molto probabile che i movimenti accertati siano avvenuti in modo repentino come conseguenza di sismi del 1976.

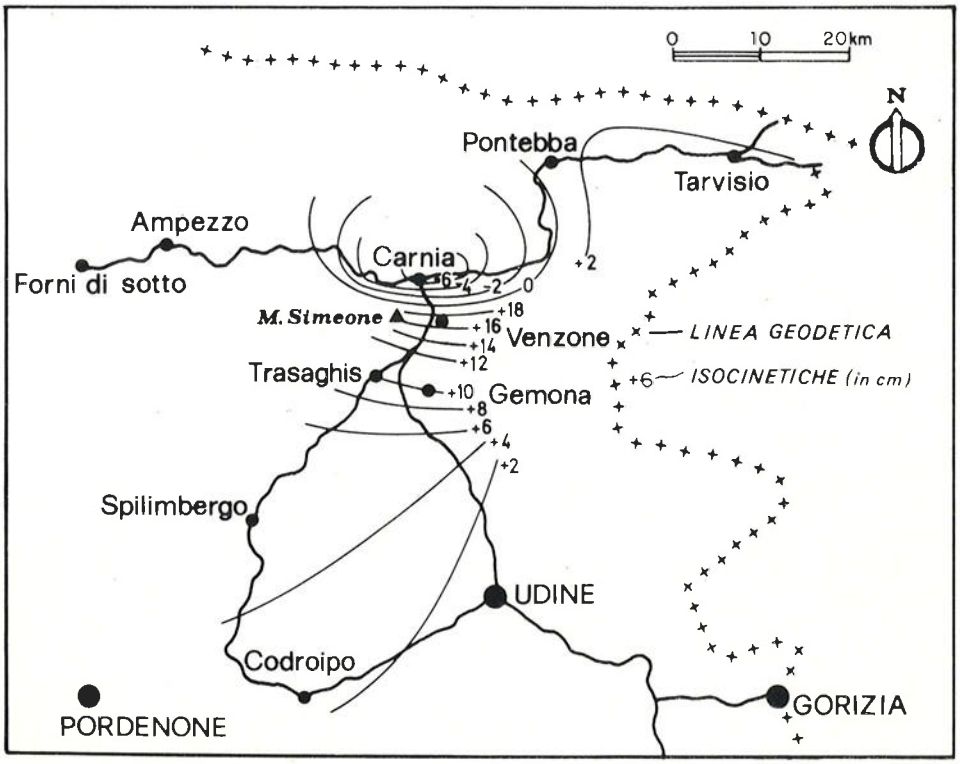


Fig. 5 - Isocinetiche dell'area friulana maggiormente colpita dal terremoto a seguito di livellazioni geodetiche eseguite negli anni 1952-53 e 1979 da parte dell'Istituto Geografico Militare.

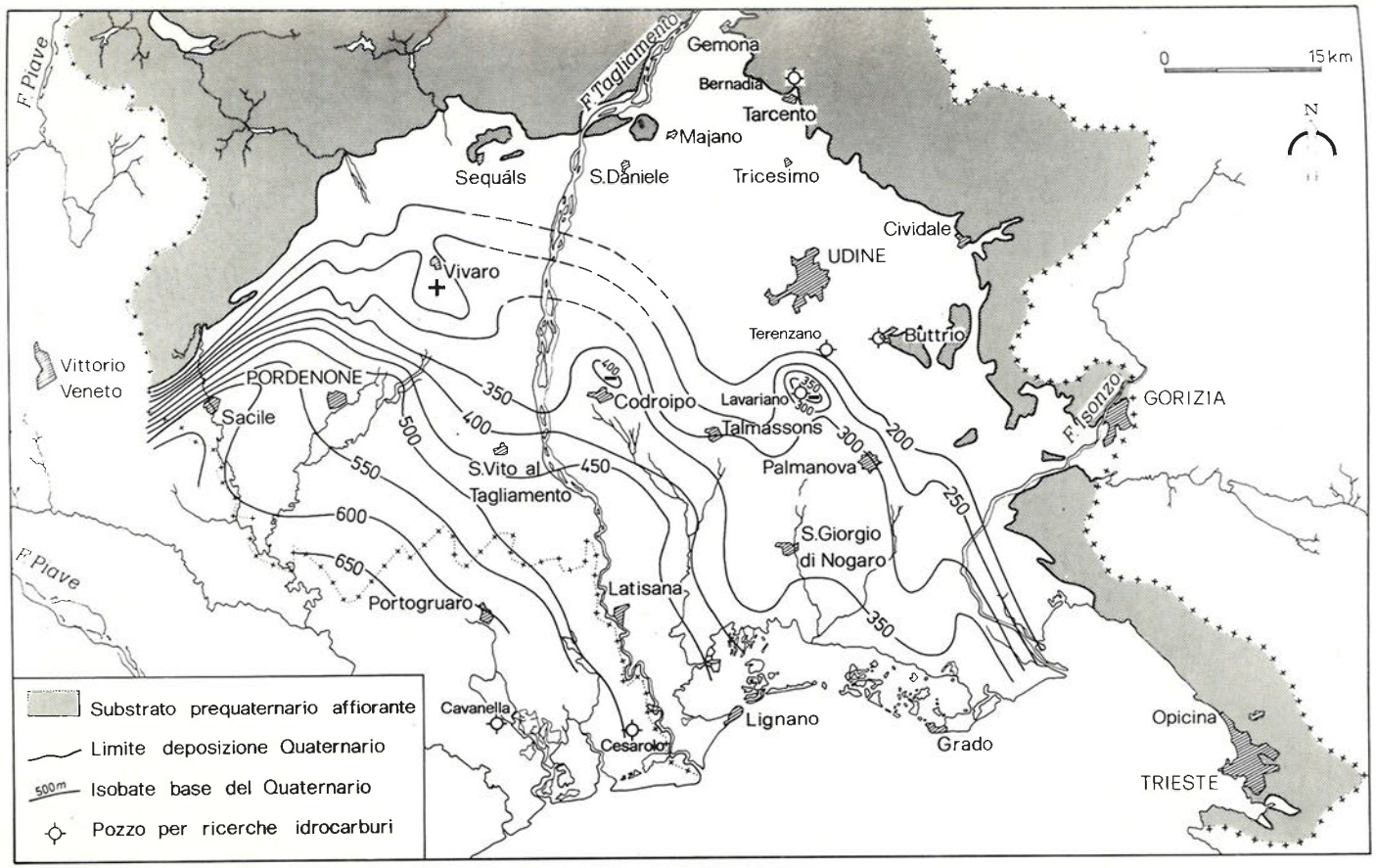


Fig. 6 - Base del Quaternario nella pianura friulana con isobate aventi equidistanza di 50 m e riferite alla superficie topografica. Elementi forniti dall'AGIP, direzione mineraria.

Le prospezioni sismiche per ricerche di idrocarburi e eseguite nella pianura friulana e tarate con pozzi, hanno permesso la costruzione di una carta della base dei depositi di età quaternaria. Come si può osservare nella fig. 6 essa non ha un andamento regolare, seppure in generale immerge verso sud-ovest, ma ha i massimi gradienti in corrispondenza del margine del Massiccio Cansiglio-Cavallo e lungo fasce orientate NO-SE. Si ha quindi una fisiografia sepolta piuttosto complessa con depressioni, massima di 600 m, in cui sono stati rinvenuti depositi marini di acque basse. Ciò testimonierebbe un abbassamento dell'area durante il Quaternario con una velocità di movimento minima di 0,3 mm/anno.

Questo dato non rappresenta un valore assoluto basso, sia perché vi può essere stato prima un abbassamento maggiore ad esempio di 900 m e successivamente un sollevamento di 300 metri per cui il valore finale è di 600 m però con uno spostamento totale di 1200 m, pari a 0,66 mm/anno. Tale abbassamento non èstato però regolare su tutta l'area ma localmente si sono avuti dei sollevamenti probabilmente durante il Quaternario recente. Questi sono testimoniati dai depositi alluvionali ferrettizzati che si rinvengono alla sommità dei blandi rilievi di Variano, Orgnano e Terenzano. Essi sono dei lembi alluvionali più vecchi di quelli della pianura che li circonda e sopraelevati rispetto alla stessa per innalzamento del substrato, come da tempo e per primo ha messo in evidenza Comel (1946).

3.2 *prove indirette*

Verranno qui prese in esame prevalentemente gli elementi di carattere morfologico che nel settore montano sono rappresentati per lo più da valli aventi dimensioni anomale sia rispetto al bacino di alimentazione, sia al corso d'acqua che attualmente la percorre. Le più caratteristiche sono quelle di Preòne, di Verzègnis, del Ciaurlèc, i valloni di Chiapovano e di Doberdò. Quest'ultimi hanno dimensione e forma tali da poter essere osservati anche nelle immagini da satellite, come visibile nella fig. 2.

Il Vallone di Chiapovano, attualmente in territorio iugoslavo, borda la parte orientale dell'altopiano della Bainsizza, ed ha una larghezza massima di circa 400 m. Data la sua dimensione non è pensabile che possa essersi formato per erosione da parte dei locali corsi d'acqua, per cui la sua genesi deve essere imputata ad un corso d'acqua adeguato, quale l'attuale F. Isonzo. Esso rappresenta quindi un paleo-Isonzo la cui diversione può essere imputata ad un sollevamento del settore orientale dell'altopiano.

Il Vallone di Doberdò, con tipica profilo trasversale a V, attribuibile ad erosione fluviale, rappresenterebbe anch'esso un paleo-Isonzo che da Gorizia, in direzione sud, raggiungeva la costa ad est di Monfalcone. Il sollevamento dell'area ha provocata la migrazione verso ovest del fiume.

Nelle Prealpi Giulie sono state riscontrate altre diversioni fluviali (fig. 7) come quella del F. Idria e del F. Natisone. Di quest'ultimo si può ricostruire, in base alle paleovalli, la sua evoluzione. Inizialmente essa scorreva in direzione NO-SE raggiungendo Stupizza lungo la valle di Pradolino. Successivamente la parte alta del suo corso è stata catturata da un affluente del F. Isonzo che vi confluiva a Caporetto. In un periodo successivo il F. Natisone ricatturò la parte alta del suo corso lasciando fossile l'a pia valle di Caporetto. Le cause di queste diversioni sono legate all'attività di faglie orientate NO-SE, con movimenti prevalentementi orrizontali (trascorrenti), tipiche delle Dinaridi.

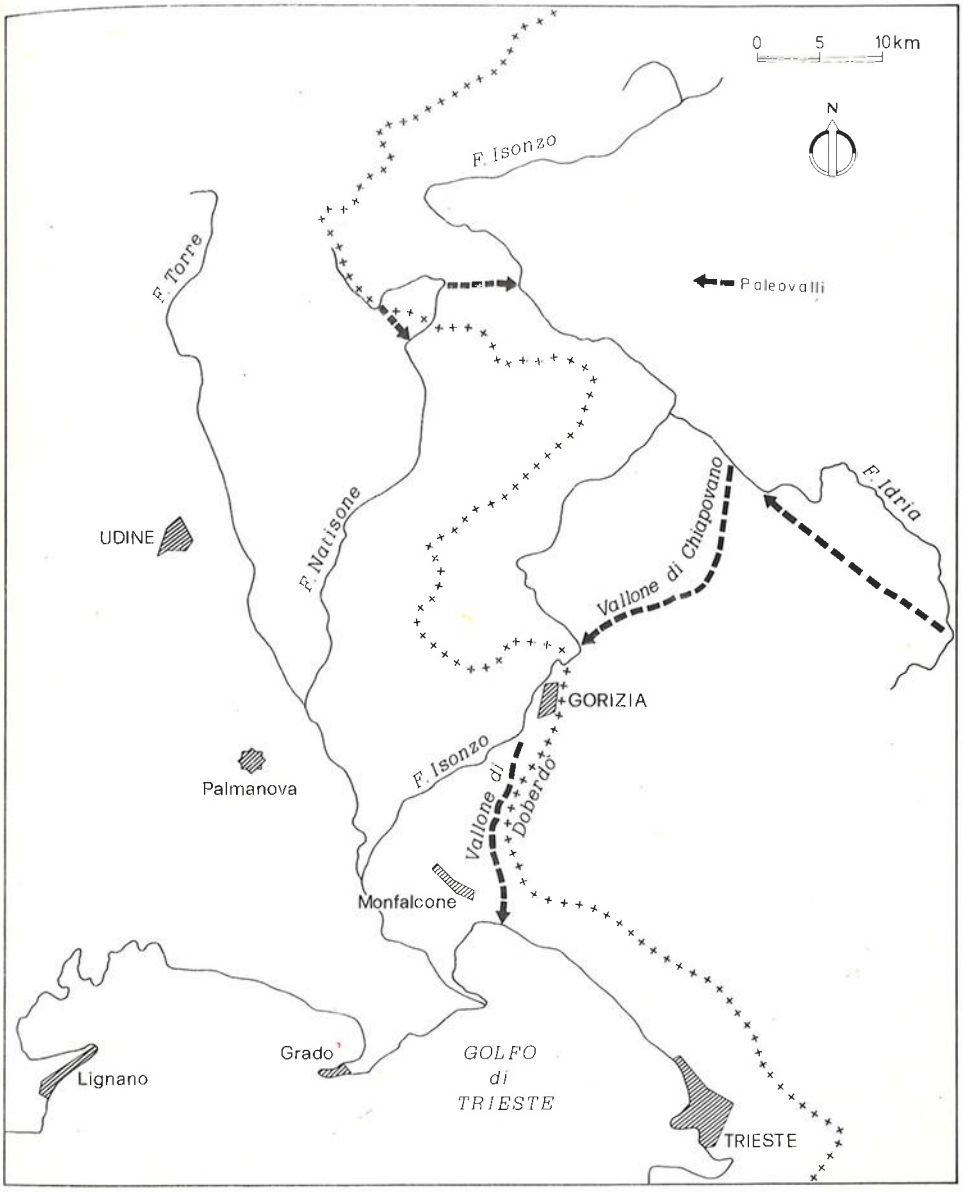


Fig. 7 - **Ubicazione delle principali paleovalli nel Friuli orientale.**

Le valli di Preòne e di Verzègnis hanno dimensioni di gran lunga maggiori rispetto agli attuali corsi d'acqua. Potrebbero quindi essere considerate come antichi alevi del F. Tagliamento che, lungo la Valle dell'Arzino, doveva sboccare in pianura all'altezza di Anduìns.

Nella media valle del T. Meduna si sono riscontrate diversioni fluviali che hanno

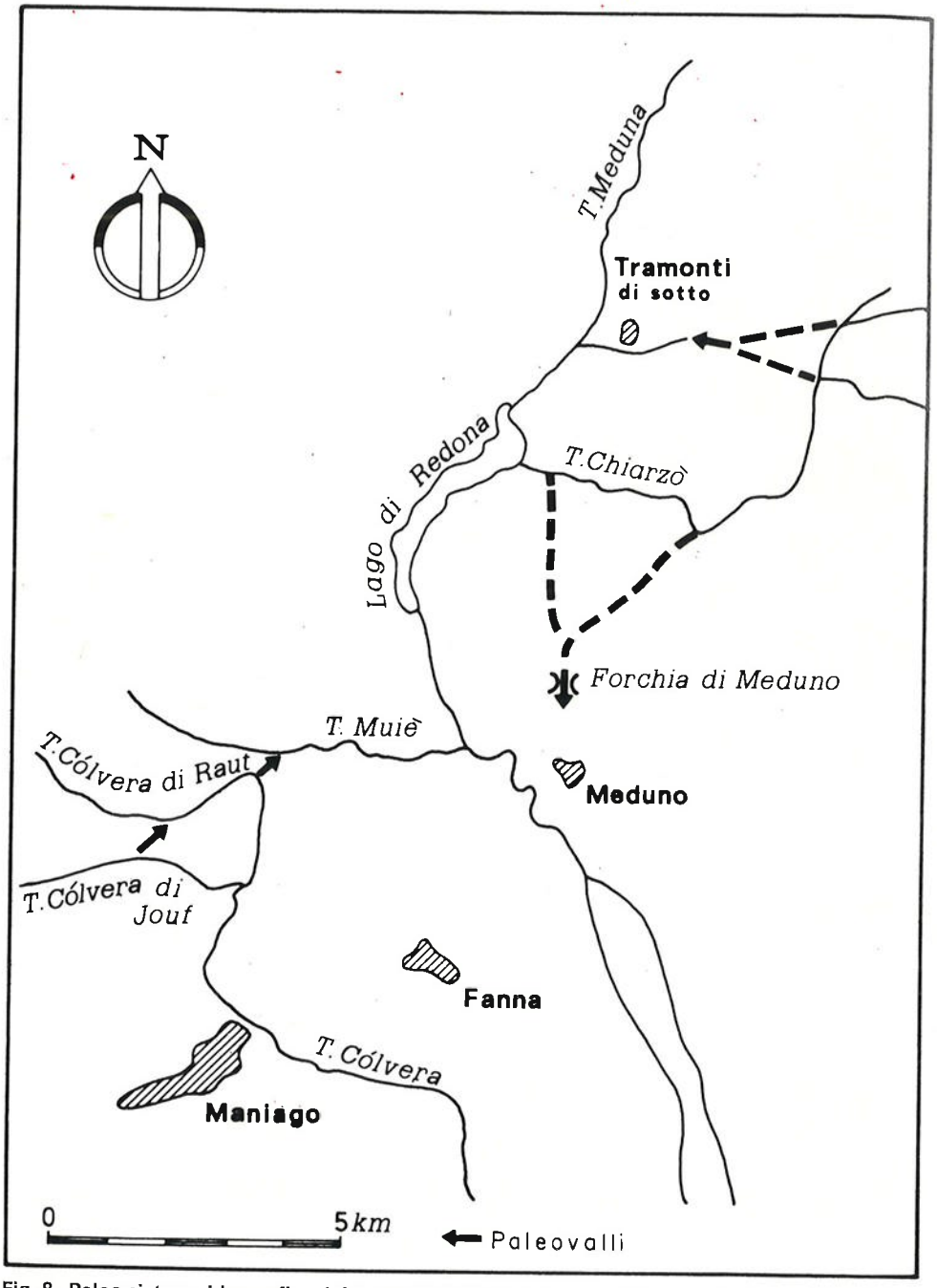


Fig. 8 - Paleo sistema idrografico dei torrenti Meduna, Chiarsò e Còlvera nelle Prealpi Carniche.

interessato lo stesso F. Meduna, il T. Chiarzò ed il T. Còlvera.

Le testimonianze che il T. Meduna ed il T. Chiarzò scorrevano nel settore orientale del M. Ciaurlèc, sono rappresentate, oltre che dai già menzionati depositi alluvionali presso la Forchia di Meduno, dalla morfologia, delle attuali valli fossili con la tipico profilo trasversale a V. Quella più occidentale viene attribuita al paleo-Meduna in cui confluiva il paleo-Chiarzò che scorreva in quella più orientale, all'altezza della attuale depressione. Il sollevamento del Ciaurlèc, denunciato dalla contropendenza dei depositi alluvionali, avrebbe provocato la diversione dei due fiumi. Il T. Chiarzò avrebbe inoltre decapitato la parte alta del bacino del T. Taceno catturandone la testata ed alcuni affluenti.

Il T. Còlvera che sbocca in pianura presso Maniago è responsabile della diversione della parte alta del corso del T. Muie: dapprima con la cattura del Colvera di Jouf, poi di quella del Colvera di Raut (fig. 8). Attualmente questi si trova presso Poffabro a quota più elevata rispetto al T. Muie per cui è presumibile che in futuro esso verrà catturato da quest'ultimo riprendendo quindi il suo corso originario.

La concomitanza, in un'area così ristretta delle Prealpi Carniche, compresa tra Maniago, Meduno e Tramonti, di numerosi elementi neotettonici fa ritenere che l'evoluzione morfologica dell'area sia legata a cause geodinamiche piuttosto che ad agenti esogeni.

Un altro elemento che suffraga tale ipotesi è rappresentato dall'energia di rilievo elevata che caratterizza la regione. Per energia di rilievo si intende la differenza di quota che si riscontra lungo i versanti omogenei tra le vette ed il fondovalle. La Catena dei Musi si eleva di 1200 m rispetto all'alveo in cui scorre il T. Mea

L'energia del rilievo dà informazioni indirette sui movimenti di un'area in quanto, a parità di litologia e di agenti esogeni, risulterà direttamente proporzionale all'entità dei sollevamenti.

Le Prealpi friulane hanno un'energia di rilievo molto elevata, basti pensare ai massicci carbonatici che si elevano direttamente sulla pianura, Cansiglio, Cavallo, Jouf, Ciaurlèc o quelli delle catene più interne, Musi, Chiampòn, Cuàr, ecc.

Accanto agli elementi sopradescritti, e che un osservatore attento può ritrovare in altre località, vi sono alcuni altri che rappresentano semplici anomalie rispetto alle forme del territorio circostante, ma che un'accurata analisi può rilevare essere legate ad una causa geodinamica. Tale può essere considerata la valle pensile del T. Frondizzòns a Illegio sul Canale di San Pietro. Probabilmente il T. Frondizzòns scorreva verso sud ed attraverso la sella di Illegio alimentava i Rivoli di Tolmezzo. Movimenti differenziali portarono alla sua cattura da parte di un affluente del T. Bùt ed alla formazione della attuale forra.

All'altezza di ponte Ràcli, lungo il T. Meduna, si possono osservare i relitti di una valle sospesa (fig. 9) che conserva ancora integri i depositi alluvionali. In essa sono state rinvenute (Carraro e Polino, 1977) deformazioni legate a faglie. L'alveo sospeso si eleva di alcune decine di metri rispetto quello attuale il che denuncerebbe un corrispettivo abbassamento del livello di base del F. Meduna forse connesso con un innalzamento dell'area.

Nel settore di pianura gli elementi che possono essere considerati prove di movimenti sono rappresentati dai terrazzi, dai rilievi isolati di Orgnano, Variano e Terenzano, di cui si è già detto, e dai manufatti che si rinvengono attualmente sotto il livello del mare.

I terrazzi fluviali, ben visibili allo sbocco in pianura del F. Tagliamento a Pinzano, sono il risultato dell'erosione da parte del corso d'acqua nei suoi stessi depositi.

Fig. 9 - Valle sospesa, al centro della foto in corrispondenza della selletta, presso Ponte Racli sul T. Meduna. Notare i depositi fluvio-lacustri, di color chiaro, a forma biconcava che testimoniano il paleo decorso fluviale, sopraelevato di circa 100 m sull'alveo attuale, visibile in basso a sinistra.

Tale erosione, che alla stretta ha interessato anche il substrato, è sull'ordine di circa 50 m a Ragogna e va gradualmente diminuendo fino a scomparire nella media pianura.

Al largo di Grado sono stati rinvenuti resti di manufatti romani per cui è presumibile che in tempi storici la zona fosse emersa e che successivamente sia stata sommersa per abbassamento dell'area.

I fenomeni appena descritti possono essere interpretati in chiave geodinamica come il risultato di un basculamento dell'intera pianura con innalzamento del settore settentrionale, alta pianura, ed abbassamento di quello meridionale, costa.

Essi tuttavia possono essere giustificati anche in altri modi: l'invasione del mare nella zona costiera per effetto di un innalzamento del livello del mare dovuto allo

scioglimento delle calotte polari, o per effetto di un abbassamento della stessa zona a seguito del costipamento dei depositi argillosi presenti nel sottosuolo. Il terrazzamento dell'alta pianura può venire spiegato con variazioni climatiche, come quelle legate nell'area alpina alle glaciazioni.

Queste prove indirette di movimenti, che acquistano consistenza quando ad esse se ne aggiungono di dirette, aiutano a meglio interpretare l'evoluzione dell'area aggiungendo altri elementi al mosaico che purtroppo difficilmente riesce ad essere completo.

4. *Evoluzione recente dell'area friulana*

Dall'insieme delle prove dirette ed indirette, non tutte però citate, si può ricostruire l'evoluzione geodinamica recente dell'area friulana.

In Friuli non affiorano, nè sono stati rinvenuti nel sottosuolo, depositi pliocenici datati, mentre i più recenti depositi marini presenti in affioramento nella regione sono rappresentati dalle Molasse. Si partirà quindi da questi ultimi testimoni del dominio marino per la ricostruzione dell'evoluzione dell'area.

Le Molasse sono litologicamente costituite da siltiti, arenarie e conglomerati, ed hanno un'età miocenica (24 - 5,2 M.A.). Si rinvengono nei rilievi pedemontani delle Prealpi Carniche a Ragogna, Castelnuovo, Meduno, Polcenigo. Sono interessati da pieghe e sul bordo della pianura si presentano subverticali (ponte di Pinzano). Ciò testimonia dei movimenti, per compressione N-S, che hanno interessato l'originaria area di deposizione, in un'intervallo di tempo compreso tra 5,2 M.A. ed il presente.

Come già detto, non essendovi nell'area depositi marini di età pliocenica (5,2 - 1,8 M.A.), presenti nel Veneto a Cornuda in affioramento ed a Jesolo nel sottosuolo, si può ipotizzare che durante tale intervallo la parte meridionale della regione sia passata dal dominio marino a quello continentale. Tutto il Friuli e parte dell'alto Adriatico erano emersi, con una fisiografia però diversa. Nella attuale zona di pianura ed in quella prealpina vi erano blandi rilievi con valli allungate in senso NO-SE e valli che si estendevano in direzione trasversale NE-SO con la linea di costa da Sacile a Bibione.

La zona più propiamente alpina era interessata da movimenti compressivi, all'incirca N-S, e conseguente sovrapposizione di ammassi rocciosi a forma di embrici, e quindi individuazione degli attuali elementi idrografici (Catene dei Musi, ecc.). Coinvolti in questi movimenti dovevano esserci anche le Molasse, che da una giacitura originaria suborrizontale si sono gradualmente piegate fino a diventare subverticali, come ben visibile al ponte di Pinzano (Fig. 10).

Il rinvenimento nel sottosuolo della pianura di depositi marini quaternari (1,8 M.A. - presente) indicherebbe una ingressione marina durante tale intervallo e successivo colmatamento e/o sollevamento dell'area di pianura. I depositi marini non si ritrovano però ovunque; a Terenzano 200 m di depositi alluvionali poggiano direttamente sul substrato costituito dal Flysch eocenico. Ciò fa pensare alla presenza di isole emergenti dal mare quaternario il quale probabilmente si estendeva almeno fino alla piana di Osoppo.

Ai conglomerati quaternari intravallivi, (Braulìns, Cescläns, Sutrio, ecc.) non datàbili direttamente, sono state attribuite dai vari autori differenti età, in funzione del modello evolutivo dell'area proposto da ciascuno. Nella nostra interpretazione questi corpi rocciosi rappresentano la risposta geologica a due processi apparentemenți antitetici: erosione dei rilievi con alimentazione di materiale grossolano nei corsi di

Fig. 10 - Versante occidentale della stretta di Pinzano, dal Monte di Ragogna. Sono ben evidenti i conglomerati di età Miocene superiore, in posizione verticale, evidenziata morfologicamente dalla erosione differenziale impostatasi in corrispondenza dei livelli più erodibili.

acqua; deposizione delle alluvioni sui fondovalli. In chiave geodinamica l'erosione testimonia un innalzamento dell'area, la deposizione invece un abbassamento. In base alla evoluzione della pianura, dove si verifica un abbassamento durante il Quaternario, si può ipotizzare che anche l'area montana ne sia stata interessata, per cui nei fondovalli, incisi durante il Pliocene, si sarebbero deposte le alluvioni potenti fino a 200 m almeno. L'erosione avrebbe invece interessato i singoli rilievi, in cui sarebbe aumentato il dislivello tra le cime ed i fondovalle (energia di rilievo), continuando la compressione N-S, pur nell'ambito di un abbassamento generalizzato dell'area montana.

Successivamente, sempre nel Quaternario, si avrebbe avuto l'innalzamento generalizzato dell'area montana, come denunciato dalla quota anomala dei conglomerati, accompagnato da basculamenti di alcuni blocchi testimoniati dalla immersione verso nord dei conglomerati, con conseguente sovraescavazione del substrato.

Anche in pianura vi sarebbero stati dei sollevamenti però legati alle strutture tettoniche sepolte che hanno portato in posizione più elevate i lembri ferettizati di Terenzano, Orgnano e Variano, come aveva ipotizzato Comel (1946), preservandoli dal seppellimento da parte delle alluvioni depositatesi durante l'ultima espansione glaciale, cioè circa 12.000 anni fa.

Attualmente si riscontra un innalzamento della zona montana, con erosione accelerata dei rilievi da parte di agenti esogeni, e sovralluvionamenti; l'innalzamento

coinvolge anche la parte alta della pianura mentre nella bassa si verificano locali abbassamenti.

Si può intuire da questa schematica descrizione dell'evoluzione dell'area friulana, che si è ben lontani da una situazione fissista; la nostra regione è molto mobile, in senso geologico, e purtroppo tali movimenti avvengono in modo repentino con periodici terremoti di una certa entità.

Una corretta conoscenza del tipo di movimenti e delle aree in cui essi si possono verificare permette di definire le zone soggette a rischio sismico e quindi di prevenire gli effetti catastrofici più volte verificatesi in epoche passate. Inoltre la divulgazione e la conoscenza di questi fenomeni permettono di vivere più tranquillamente in aree soggette a rischio sismico e di approfondire meglio le conoscenze di un fenomeno non ancora completamente noto per una migliore prevenzione.

Bibliografia

Amato A. et al (1976) - *Geodynamic outline and seismicity of Friuli Venetia Julia region.* Boll. Geof. Teor. Appl., v. 19, pp. 217-256, Trieste.

Atomic energy commission (1973) - *Seismic and geologic siting criteria for nuclear power plants.* U.S. Federal Register, 38, pp. 31279-31285, Washington.

Bosi C. (1978) - *Relazione introduttiva al tema «Neotettonica».* Atti 69° Congresso Soc. Geol. Ital. (in stampa) Perugia.

Carobene L. et al (1979) - *Dati preliminari sulla neotettonica dei Fogli 26 (Tolmino) e 40ª (Gorizia pp.).* Progetto Fin Geodinamica, pubb. n. 251, pp. 261-272, Napoli.

Carraro F. (1976) - *Appunti di tettonica quaternaria.* Gruppo Studi Quat. Padano, n. 3 pp. 1-19, Torino.

Carraro F. e Polino R. (1976) - *Vistose deformazioni nei depositi fluvio-lacustri quaternari a Ponte Racli (Valle del T. Meduna - Prov. di Pordenone).* Gruppo Studi Quat. Padano, n. 3, pp. 77-78, Torino.

Cavallin et al. (1978) - *Dati preliminari sulla neotettonica dei Fogli 25 (Udine) e 40ª (Gorizia).* Progetto Fin. Geodinamica, pubb. n. 155, pp. 189-197, Napoli.

Cavallin A. e Martinis B. (1978) - *Ground cracks caused by the Friuli earthquake, 1976, from M. Cuarnan and Tremugna Valley.* CNEN:; The 1976 Friuli earthquake and the anteseismic design of nuclear installations, pp. 87-102, Roma.

Comel A. (1946) - *Una nuova concezione sull'origine dei terrazzi friulani con particolare riguardo a quelli di Pozzuolo, Orgngano e Variano.* «In Alto», a. 44,1,2ª, pp. 3-9, Udine.

Comitato Nazionale energia nucleare (1972) - *La eliminazione dei rifiuti radioattivi con particolare riferimento alla situazione italiana.* CNEN, SRAD 65/72, 136 pp., Roma.

Feruglio E. (1929) - *Nuove ricerche sul Quaternario del Friuli.* Giorn. Geologia, 1.2!, v. 4, pp. 1-36, Bologna.

Gabert P. (1962) - *Les plaines occidentales du Pô et leur piedimonts (Pièmont, Lombardie occidentale e australe). Êtude morphologique.* 351 pp., Ed. Louis Jean, Gap.

Martinis B. (1971) - *Geologia generale e Geomorfologia del Friuli-Venezia Giulia.* Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia, v. 1, pp. 85-172, Udine.

Martinis B. (1977) - *Studio geologico dell'area maggiormente colpita dal terremoto friulano del 1976.* Riv. Ital. Pal. Strat., v. 83, pp. 199-393, Milano.

Salvioni G. (1957) - *Indagine preliminare sui movimenti del suolo nel delta del Po a mezzo di livellazioni ripetute.* Boll. Geod. Sc. Aff., v. 15, Firenze.

Stefanini G. (1912) - *Sull'antica idrografia dei bacini della Meduna e del Colvera in Friuli.* Riv. Geogr. Ital., a 19, 6 pp., Firenze.

Talamo R. et al. (1978) - *Risultati delle misure di livellazione di alta precisione eseguite dall'Istituto Geografico Militare nelle zone del Friuli interessate dalle recenti attività sismiche.* Boll. Geod. Sc. Aff., a. 37, pp. 6-75, Firenze.

Roda di Vael - Parete Ovest.

LA RABBIA SILVESTRE: CENNI DI EPIZOOLOGIA PENETRAZIONE E DIFFUSIONE IN FRIULI MISURE DI DIFESA

DI GABRIELE CALVANI

La rabbia è una malattia infettiva, acuta, caratterizzata da una sindrome essenzialmente nervosa (con eccitamento psichico, spasmi, paralisi ecc.) propria dei carnivori dai quali viene trasmessa a molti altri mammiferi, uomo compreso, causandone di norma la morte. È una malattia nota sin dai tempi antichi ed è diffusa in tutti i continenti ad eccezione dell'Australia.

Quando colpisce gli animali selvatici e la fauna che abitualmente vive nei boschi essa prende il nome di «silvestre»; quando invece si diffonde nei centri abitati colpendo cani, gatti ed altri animali domentici, viene chiamata «rabbia urbana»; se colpisce l'uomo è denominata «rabbia o idrofobia».

L'agente responsabile della malattia è però unico: è un virus oggi classificato tra i rhabdovirus (rhabdo = bastoncino).

L'infezione, è di norma trasmessa dal morso di animali infetti, quali cani, gatti, lupi, volpi, manguste, moffette ed altri mustelidi, oppure attraverso lesioni preesistenti della cute o delle mucose che vengano in qualche modo contaminate da saliva contenente il virus.

Le volpi sono state individuate quali principali «serbatoi» della malattia a causa del loro massiccio incremento numerico.

L'aumento della popolazione volpina è legato:

1) riduzione dell'attività venatoria nei suoi confronti;
2) diminuzione o scomparsa degli antagonisti naturali quali lupi, linci e i grandi uccelli da preda;
3) facile reperibilità di cibo a causa di:
   a) avanzi di cibi abbandonati dai gitanti;
   b) discariche urbane non recintate.

Quando il numero delle volpi supera quella che viene indicata come «densità critica» è facile che si inneschi la catena di trasmissione della malattia. Al di sotto di questo valore (densità della popolazione di 0,2-0,3 di volpi abbattute per Kmq. e per un anno. Moegle M.) la rabbia scompare oppure non penetra in un territorio con una tale bassa densità di volpi.

In Europa centrale il numero delle volpi abbattute annualmente corrisponde alla densità reale della popolazione volpina prima della stagione della figliatura.

La densità ottimale o di sicurezza quindi è rappresentata da una volpe circa ogni 4 Kmq. di territorio, mentre da rilevamenti effettuati a cura dell'Azienda di Stato delle Foreste Demaniali di Tarvisio risulta che nei 24.000 ettari di superfice da Pontebba al triplice confine vi siano oltre 400 volpi con una densità, quindi, di 1,66 volpe per Kmq.

Analoga densità viene segnalata nelle altre zone montane della Provincia di Udine. Questo spiega la notevole velocità di diffusione che ha ssunto l'epizoozia rabida nella nostra provincia.

Il ritmo annuale della diffusione della rabbia è causato esclusivamente dal modo di vita della volpe. L'acme primaverile è causato dalle morsicature che si hanno nel periodo degli amori; il secondo acme si ha quando le giovani volpi cominciano a migrare, ma non hanno ancora interrotto i rapporti con i genitori. In questo periodo l'infezione passa dalle vecchie generazioni a quelle nuove e le fonti di infezione per le giovani volpi possono essere praticamente soltanto i genitori infetti.

Il ciclo della infezione rabida nelle volpi è quadriennale:

1° anno: esplosione della epizoozia rabida e conseguente forte riduzione del numero delle volpi (si calcola che le volpi muoiano di infezione rabida in una percentuale che va dal 60 all'80%).

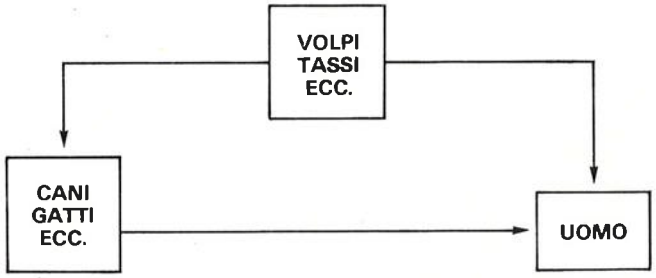
2° anno: decremento dei casi di rabbia per la diminuita densità volpina a causa dell'alta mortalità.

3° anno: sensibile aumento della popolazione volpina per le ragioni già ricordate.

4° anno: raggiungimento della densità critica con conseguente recrudescenza dell'infezione.

La diffusione della malattia nei centri abitati (rabbia urbana) è invece dovuta principalmente a cani e gatti domestici o anche inselvatichiti. Più precisamente la rabbia urbana può prendere origine dalla silvestre in vari modi: ad opera di 1) cani da caccia o da compagnia portati nelle zone infette dove possono imbattersi in animali rabidi; 2) cani da guardia, in quanto di notte è più facile che gli animali selvatici si avvicinino ai centri abitati; 3) cani e gatti inselvatichiti che possono venire facilmente a contatto con animali selvatici ammalati. La pericolosità di questi animali è aumentata dal fatto che, al contrario delle volpi, si spostano a notevole distanza e possono quindi diffondere il contagio molto più velocemente.

La catena di trasmissione della rabbia è la seguente:



Da questo schema è facile dedurre le misure di prevenzione della rabbia per l'uomo:

1) lotta contro le riserve animali;
2) protezione degli animali domestici;
3) protezione dell'uomo.

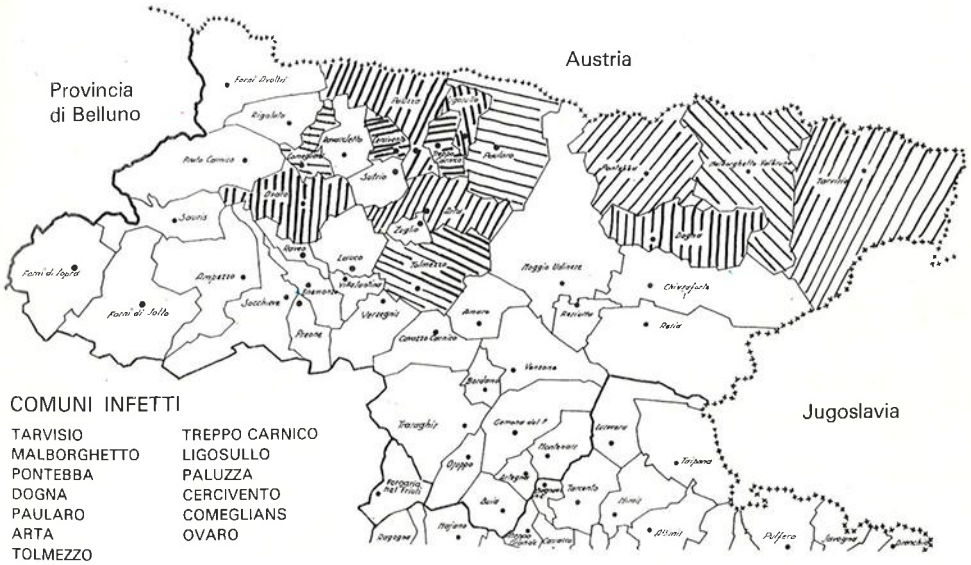
Sono tre, pertanto, le vie da seguire per una efficace lotta contro la diffusione della rabbia:

1) RICOSTRUZIONE DI UN EQUILIBRIO DELLA FAUNA SELVATICA DISTRUGGENDO LE VOLPI IN SOPRANNUMERO CON L'ABBATTIMENTO A VISTA CON L'ARMA DA FUOCO E CON LE ESCHE AVVELENATE D'INVERNO CON IL TERRENO INNEVATO:
2) vaccinazione di massa degli animali domestici, interrompendo così la catena epidemiologica.
3) vaccinazione di tutte le persone esposte al rischio del contagio (guardiacaccia, guardie forestali, veterinari).

Il primo focolaio di rabbia silvestre in Friuli si verificò a Tarvisio ai primi di ottobre 1978. Infatti, una volpe abbattuta nel centro abitato della città risultò positiva alle prove di laboratorio (immunofluorescenza) eseguite presso l'Istituto Zooprofilattico di Padova.

I controlli sistematici fatti eseguire su tutti i selvatici morti o abbattuti misero in evidenza una progressiva avanzata del fronte della epizoozia verso ovest lungo la Valcanale sino ad arrivare in Carnia ove si è allargata in dutte le direzioni, come risulta dalla cartina dei comuni infetti.

EPIZOOZIA RABIDA IN FRIULI
SITUAZIONE AL 31-12-1979
COMUNI INFETTI



La situazione al 31 dicembre 1979 è la seguente:
13 Comuni infetti con 71 focolai di rabbia, dei quali 62 volpi, 4 tassi, 4 caprioli e 1 capretto.

La rabbia silvestre è penetrata in Friuli dalla confinante Carinzia ove già da anni era stata segnalata la sua presenza.

Quali misure di difesa sono state poste in essere per fronteggiare l'epizoozia rabida nella nostra provincia?

Da quando la rabbia silvestre si è diffusa nella vicina Carinzia, l'Ufficio Veterinario Provinciale di Udine, nel 1975 informò Autorità e Uffici competenti del pericolo incombente ed iniziò una azione di monitoraggio sottoponendo alle indagini di laboratorio tutti i selvatici morti o uccisi nella zona di montagna della provincia.

Si richiamò, quindi, l'attenzione dei Sindaci sulle incombenze di legge loro spettanti in ordine alla lotta al randagismo dei cani e dei gatti ed alla applicazione rigorosa di tutte le norme di polizia veterinaria per la profilassi della rabbia.

Dal 1976 a tutt'oggi è stata resa obbligatoria la vaccinazione antirabbica di tutti i cani e di tutti gli animali domestici alpeggiati nei pascoli montani della provincia. Ogni anno vengono vaccinati oltre 60.000 cani e circa 2.000 bovini, ovi-caprini ed equini.

Nel marzo del 1977 venne disposta la lotta alle volpi con ogni mezzo consentito.

All'inizio venne usata l'arma da fuoco, ora è stato autorizzato l'uso delle esche avvelenate durante il periodo invernale.

Gli animali analizzati nei confronti della rabbia sono stati:
1977: volpi 93, altri selvatici 39 - tutti risultati negativi;
1978: volpi 109, altri selvatici 46 - 3 volpi risultate positive;
1979: volpi 196, altri selvatici 219 - 59 volpi, 4 tassi, 4 caprioli ed un capretto risultati positivi.

Con ulteriori ordinanze sono state adottate severe misure di profilassi diretta e indiretta intese a fronteggiare la grave infezione.

A tutt'oggi l'epizoozia rabida nella nostra provincia è sotto controllo e, se si eccettua il caso sporadico di un capretto infetto, essa interessa in gran parte le volpi ed in piccola percentuale altri animali selvatici.

La temuta trasformazione in rabbia urbana non si è ancora verificata anche in virtù dei drastici provvedimenti adottati nei confronti degli animali domestici venuti in qualunque modo in contatto con animali risultati affetti da rabbia.

Nei territori dei comuni infetti è inoltre proibita la caccia con qualsiasi tipo di cane, anche se vaccinato, e ciò per evitare che esso possa diventare un eventuale veicolo passivo del virus della rabbia presente nella saliva dei selvatici affetti da infezione rabida.

Nonostante gli sforzi congiunti di tutti i responsabili della salute pubblica, delle amministrazioni comunali, del Corpo forestale, del Comitato Caccia e di altri Enti interessati al problema l'epizoozia rabida continua il suo corso secondo i cicli legati all'etologia della volpe e degli altri «serbatoi» selvatici.

Indispensabile appare, comunque, che lo sforzo di tutti non defletta nel tempo al fine di evitare che si venga ad instaurare l'anello di congiunzione tra la rabbia silvestre e quella «urbana».

Ciò significherebbe un grave rischio per la salute dell'uomo.

LA RICERCA DI GIACIMENTI METALLIFERI PER MEZZO DELLE PIANTE

DI RENZO CANDUSSIO

L'uso delle piante per la ricerca di giacimenti metalliferi non è certo nuovo ma ha acquistato di recente un maggior interesse, una particolare importanza e un rinnovato favore principalmente per due motivi:

1) la moderna disponibilità di adatti mezzi strumentali che permettono di eseguire con molta rapidità, senza particolari difficoltà tecniche e in grandi serie, la determinazione quantitativa di qualsiasi elemento minerale contenuto nelle piante;
2) la crescente necessità di reperire sempre maggiori quantità di minerali in genere ma più specialmente di alcuni metalli, piuttosto rari e dispersi, che fino a non molto tempo addietro erano prodotti in relativamente piccole quantità e che attualmente invece sono molto richiesti dalla moderna tecnologia (per es. uranio, vanadio, tungsteno, molibdeno, germanio, zirconio, ecc.). A ciò si aggiunga il fatto che buona parte di questi elementi non possiedono sufficienti caratteristiche fisiche per la rivelazione per mezzo di metodi geofisici.

Il principio generale del metodo si basa sulla capacità che le piante posseggono, in varia misura, di assorbire e accumulare elementi metallici da aureole di dispersione che circondano i giacimenti minerari che possono esistere anche a notevoli profondità.

Il metodo può essere applicato seguendo tre modalità:
1) mediante la ricerca di «piante indicatrici» (prospezione geobotanica); 2) mediante alcune caratteristiche e specifiche modificazioni nella morfologia o nella fisiologia delle piante (prospezione geofitopatologica); 3) mediante la valutazione differenziale della composizione minerale delle piante (prospezione geofitochimica).

Per lo più si ammette che nella generalità dei vegetali esistano meccanismi di esclusione di elementi metallici per quantità che possono risultare tossiche. Un tale processo fisiologico è stato per esempio accertato in un arbusto (Olearia) il quale, pur crescendo in terreni ricchi di molibdeno, riesce a mantenere nel proprio organismo una concentrazione dell'elemento, variabile con le stagioni, ma sempre molto basso.

L'esistenza di un bloccaggio biochimico nelle radici per il mercurio è stato da noi sperimentalmente dimostrato allevando diverse specie di piante in un mezzo contenente, in elevata concentrazione, sali mercurici marcati con mercurio radioattivo: in

Il comune soffione (Taraxacum officinale L) può accumulare rame e può perciò servire come «pianta indicatrice locale».

tutte le piante sperimentate il mercurio non veniva trasferito negli organi aerei ma si accumulava nelle parti più esterne delle radici. (Candussio e Visintini Romanin) (1).

Esistono invece alcune piante che trovano le migliori condizioni di vita soltanto in un mezzo contenente elevate quantità di certi elementi; altre ancora che nei loro tessuti tollerano specifici elementi che vengono in essi accumulati.

Sono queste le così dette «piante indicatrici».

Si distinguono piante indicatrici universali e piante indicatrici locali.

Indicatori universali, sono piante rigorosamente associate a specifiche condizioni del mezzo chimico, come un elevato contenuto di determinati elementi nei terreni, nelle rocce, nelle acque, ecc.: possono perciò servire ottimamente come indicatori della presenza di giacimenti metalliferi.

Indicatori locali differiscono dalle altre piante solamente perché si sono meglio adattate a zone ricche di minerali e perciò spesso predominano sopra depositi minerari: sono piante accumulatrici di determinati elementi.

Nel Prospetto 1 è riportato un elenco di piante indicatrici con l'elemento da esso indicato e il paese dove sono state impiegate con successo per ricerche minerarie.

Il metodo di prospezione geofitopatologica si basa sul fatto che certe piante in presenza di elevate quantità di elementi metallici nel suolo dimostrano particolari segni di sofferenza con modificazioni morfologiche o variazioni di colore o con altre più o meno specifiche fisiopatie. L'uso di questo metodo richiede ovviamente una ottima conoscenza delle forme botaniche per saper distinguere le forme anomale dalle forme normali e una buona acutezza di osservazione per cogliere qualche parti-

colare carattere che differenzi le anomalie dovute all'eccesso di un elemento dalle anomalie dovute ad altri fattori nutrizionali o anche parassitari.

Il metodo ha limitato impiego e può essere adottato solamente da specialisti esperti in questo campo.

Infine il metodo di prospezione geofitochimica che si basa sulla determinazione chimica quantitativa di elementi metallici in piante comuni e la conseguente delimitazione di aree sulla base della frequenza di valori analitici anomali (ossia più elevati del normale).

Questo tipo di prospezione botanica, utile in assenza di piante indicatrici ha trovato un impiego molto più vasto di quello avuto dagli altri metodi precedentemente indicati.

Negli Stati Uniti, in Russia, in Canada e in diversi altri paesi mediante la ricerca geofitochimica sono state scoperte diverse miniere di uranio, di tungsteno, di zinco, di rame, ecc. Si veda in proposito il Prospetto 2.

L'analisi viene eseguita su piante comuni e frequenti ovunque e, in genere, con apparato radicale profondo. La scelta della pianta da campionare per le analisi dipende non soltanto dalla sua distribuzione ma, ovviamente, dall'elemento che si cerca.

L'esecuzione di questo metodo di prospezione non presenta particolare competenza botanica: implica però un elevato numero di analisi chimiche allo scopo di delimitare la zona con piante aventi contenuti anomali del metallo cercato.

Occorre perciò un'attrezzatura di laboratorio che permetta l'esecuzione di analisi in grandi serie.

Il confronto dei dati analitici risulta valido solamente se il campionamento è stato eseguito secondo specifiche modalità. Perfettamente adatte sono quelle impiegate nella così detta «diagnostica foliare»: foglie della stessa età, poste sulle stesse posizioni sulle piante, nelle stesse condizioni di luce, ecc.,

Per questo tipo di ricerca evidentemente non occorre particolare esperienza in campo floristico. È ovvio però che, dove sia possibile reperire piante indicatrici, il lavoro di ricerca risulterebbe molto meno oneroso e di gran lunga meno impegnativo.

Delle piante indicatrici ora conosciute purtroppo solamente poche si trovano nel nostro paese. Ciò non significa che, con una sistematica ricerca botanica effettuata nelle immediate vicinanze di miniere già note, non possano essere scoperte nuove piante indicatrici di interesse locale, da impiegare in successive prospezioni geobotaniche.

Nella nostra montagna un tal lavoro di ricerca floristica potrebbe essere effettuato, per esempio, nei pressi delle miniere di rame del M. Avanza o nei pressi dei giacimenti piombo - zinciferi di Raibl o in altre zone mineralizzate meno note descritte da di Colbertaldo (5).

PIANTE INDICATRICI

Tipo	Pianta	Famiglia	Elemento	Paese
U	Crotalaria cobalticola	papilionaceae	cobalto	Katanga
L	Amorpha canescens	papilionaceae	piombo	USA
U	Astragalus Thompsonae	papilionaceae	uranio e selenio	USA
U	Astragalus Pattersoni	papilionaceae	uranio e selenio	USA
U	Astragalus bisulcatus	papilionaceae	vanadio	USA
L	Astragalus declinatus	papilionaceae	molibdeno e rame	USA, Russia
L	Gypsophila Patrini	caryophyllaceae	rame	Russia
U	Silene cobalticola	caryophyllaceae	cobalto	Katanga
L	Silene latifolia	caryophyllaceae	zinco	Finlandia
U	Viscaria alpina	caryophyllaceae	rame	Norvegia
L	Artemisia terrae-albae	compositae	molibdeno	Russia
U	Aster venustus	compositae	selenio	USA
L	Taraxacum officinale	compositae	rame	(*)
L	Erianthus giganteus	graminaceae	piombo	USA
L	Nardus stricta	graminaceae	manganese	(*)
L	Ocimum homblei	labiatae	rame	Rodesia
L	Thymus serpillum	labiatae	rame	(*)
L	Armeria maritima	plumbaginaceae	rame	Scozia
L	Limonium suffruticosum	plumbaginaceae	boro	Russia
L	Viola hirto	violaceae	rame	(*)
U	Viola lutea var. Calaminaria	violaceae	zinco	Germania, Belgio
L	Salsola nitraria	chenopodiaceae	boro	Russia
L	Heliotropium europaeum	borraginaceae	rame	(*)
L	Cicuta virosa	umbelliferae	rame	(*)
L	Sempervivum soboliferum	crassulaceae	stagno	(*)
L	Lonicera confusa	caprifoliaceae	oro, argento	Australia
L	Eriogonum ovalifolium	polygonaceae	argento	USA
L	Ruta graveoleus	rutaceae	zinco	USA
L	Alyssum Bartolonii	cruciferae	nichel	(*)
L	Alyssum murale	cruciferae	nichel	Russia
L	Clusia rosea	guttiferae	ferro	Venezuela
L	Asplenium adulterium	filices	nichel	Norvegia
L	Equisetum arvense	equisetaceae	oro	Cecoslovacchia
L	Merceya latifolia	muschi	rame	Svezia, USA
L	Polytrichum piliferum	muschi	argento	Canada
L	Atrichum undulatum	muschi	argento	Canada
L	Buxbaumia aphylla	muschi	argento	Canada
L	Tillandsia usneoides	muschi	stagno	USA
L	Fissidens rigidulus	muschi	uranio	Nuova Zelanda
L	Bryum sp.	muschi	mercurio	(*)

L = pianta indicatrice locale
U = pianta indicatrice universale
(*) = piante accumulatrici non impiegate in prospezioni geobotaniche

PIANTE CHE SONO STATE IMPIEGATE PER LA PROSPEZIONE GEOFITOCHIMICA

elemento	pianta	paese
uranio	cipressi, pini	Giappone
uranio	querce	Arizona (USA)
uranio	ginepri	Utah (USA)
uranio	vegetazione generica	Pirenei
tungsteno	erica	Galles, Cornovaglia
molibdeno	leguminose varie	Russia
molibdeno	leguminose varie	Canada
vanadio	pini, betulle	Svezia
cobalto	graminacee varie	Russia
oro	equiseti	Canada
argento	equiseti	Canada
cromo	graminacee varie	Russia
cromo	vegetazione generica	Grecia
nichel	abeti, cedrus	Canada
nichel	graminacee	Russia
nichel	vegetazione generica	Cuba
zinco	ontani, betulle	Canada
zinco	conifere varie	Idaho (USA)
zinco	querce	Missouri (USA)
rame	betulle, conifere varie	Canada
rame	querce	Arizona (USA)

BIBLIOGRAFIA

1 - Candussio, R., Visintini Romanin, M., *Ricerche e considerazioni agro-chimiche sulla presenza di mercurio negli ambienti agrari dell'Italia Nord-orientale. III. Assorbimento del mercurio per via radicale ($^{203}Hg^{2+}$) e per via foliare ($^{203}Hg^{2+}$ e $^{203}Hg^{\circ}$) e sua traslocazione nella pianta.* Ist. Sperim. Nutr. Piante, Gorizia 1974-1975.

2 - Candussio, R., Visintini Romanin, M., *I muschi come bioindicatori di una anomala presenza ambientale di mercurio.* In Alto, LXI, 1979.

3 - Cannon, H.L., *Botanical prospecting for ore deposits.* Science 132 (3427), 591, 1960.

4 - Cannon, H.L., *Description of indicator plants and methods of botanical prospecting for uranium deposits on the Colorado Plateau.* U.S. Geol. Survey Bull. No. 1030, 393-516, 1957.

5 - Di Colbertaldo, D., *Le riserve di minerali metallici in Friuli.* L'industria miner. 8, XI, 1960.

6 - Gauch, H.G., *Inorganic plant nutrition,* Dowden, Hutchinson, Ross, Inc., Stroudsburg. 1972.

7 - Malyuga, D.P., *Biogeochemical methods of prospecting.* Consultants Bureau, New York, 1964.

8 - Mortvedt, J.J., Giordano, P.M., Lindsay, W.L., (editors), *Micronutrients in agriculture.* Soil Sci. Soc. America, Inc., Madison, 1972.

9 - Robinson, W.O., *Minor elements in plants and some accumulator plants.* Soil Sci. 60 ,15, 1945.

10 - Rosenfeld, I., Beath, O.A., *Selenium. Geobotany, biochemistry, toxicity and nutrition.* Academic Press, New York, 1964.

11 - Warren, H.V. Delavault, R.E., *Gold and silver content of some trees and horsetails in British Columbia.* Bull. Geol. Soc. Am. 61, 123,1950.

S. GIOVANNI D'ANTRO, A. LAZZARINI E LA NUOVA SALA A LUI DEDICATA NELLA GROTTA

DI PIERCARLO CARACCI

Il presente breve lavoro (1) non ha altra ambizione che quella di ricordare la figura di un Pioniere e nello stesso tempo di dare ancora risalto all'impresa dei giovani del Circolo speleologico e idrologico friulano nella grotta di S. Giovanni d'Antro, grotta che conobbe a lungo le fatiche di A. Lazzarini.

* * *

Il 24 dicembre 1974 alcuni giovani di C.S.I.F. (2) durante una delle innumerevoli campagne di ricerca condotte nella grotta di S. Giovanni d'Antro, attraverso un camino sfuggito prima di allora all'attenzione, entrarono in una serie di nuove grandi gallerie, che hanno portato la lunghezza della grotta dai 650 m. conosciuti ai 3.400 m. odierni, tenendo conto solo di quelli rilevati.

Fu quella una prima presa di contatto; ma coronava decenni di faticose ricerche e iniziava un nuovo periodo nella storia speleologica di S. Giovanni d'Antro.

Decenni di faticose ricerche, giacchè il C.S.I.F. si dedicava a tale grotta fino dagli anni della sua fondazione, dapprima con Achille Tellini cui si unì subito Alfredo Lazzarini; successivamente l'esplorazione fu portata avanti soprattutto a cura del Lazzarini.

Anche la generazione di speleologi dell'ultimo dopoguerra si dedicò con entusiasmo a S. Giovanni d'Antro, (ricorderò per inciso l'esplorazione subacquea di Cobol, il ritrovamento di una breccia ossifera da parte di Chiappa, lo studio ambientale ed architettonico di R. Moro ecc.) ma sempre invano per quanto riguardava il reperimento di un passaggio che immettesse a nuovi rami.

Ci si era trovati di fronte ad una parete invalicabile; parete che non era più solamente di roccia. Che la grotta continuasse era da sempre intuito; ne facevano fede i soffi d'aria che provenivano da alcune fessure sul fondo fino allora raggiunto, l'idrologia ipogea e le tante e tante sensazioni indefinibili che però convincevano sempre più che la grotta offriva ulteriori possibilità di avanzamento.

In una esplorazione del 1968 lo scrivente, assieme a Paiero, Giorgetti, Barbina ed altri, spingendo attraverso una fessura una pila legata in cima ad una lunga pertica,

intravvide un ampio spazio non raggiungibile. Era egualmente la conferma di una continuazione oltre il punto cui si era giunti in tutte le precedenti esplorazioni. La cosa però non ebbe più seguito fino al già ricordato 24 dicembre 1974.

Da quel giorno, in una successione di rapide esplorazioni, fu raggiunta una ampissima sala molto simile alla già conosciuta sala Tellini ma di maggiori dimensioni, che subito venne chiamata col nome del di lui compagno nelle prime esplorazioni in S. Giovanni d'Antro: Alfredo Lazzarini.

Alfredo Lazzarini, nato a Udine nel 1871 (3) era figlio di Edgardo, distinto avvocato ed apprezzato letterato. Alfredo seguì la carriera dell'insegnante fu direttore didattico in diversi circoli del Friuli.

Dal padre aveva preso l'amore per le lettere e la storia; a ciò aveva aggiunto una spiccata passione per le scienze naturali che curava con particolare attenzione dedicandosi, segnatamente, alla speleologia. Infatti, entrato giovanissimo nella orbita della Soc. Alpina friulana, fu uno degli studiosi che nel 1897 fondò quello che sarebbe subito diventato il C.S.I.F. Ma già nel 1892 aveva cominciato ad interessarsi di speleologia dopo che, con un gruppo di studenti udinesi, aveva visitato la grotta di Villanova.

Una delle sue grandi passioni fu la grotta di S. Giovanni di Antro che, già abbiamo visto, esplorò dapprima con il Tellini. Molti degli scritti del Nostro si rivolgono a tale superba cavità ipogea che Egli considerava sotto ogni profilo che la sua preparazione ed i suoi interessi naturalistici gli suggerivano.

Ecco quindi che il fatto di avere dedicato a Lui una zona prima inesplorata in S. Giovanni d'Antro si spiega da solo anche tenendo conto delle tradizioni ancora integre del C.S.I.F.

La vita quasi secolare della nostra Istituzione si basa infatti sul rispetto per gli Uomini del nostro passato e sulla considerazione del lavoro da loro svolto. È una conferma dello spirito che anima ancora il Circolo; con questo spirito si continuerà a fare della speleologia con passione, con criteri moderni, ma consapevoli ed orgogliosi di avere un passato.

Ancora una ragione ha spinto a ricordare nella grotta A. Lazzarini: Tellini, il suo compagno di ricerche, aveva già uno spazio col suo nome.

Ecco che ancora una volta gli si affianca Lazzarini, istituendo di nuovo il binomio dei due pionieri delle ricerche nella splendida S. Giovanni d'Antro.

A questo punto non sembra inutile una breve descrizione della «sala A. Lazzarini», rimandando a «Mondo Sotterraneo» (4) per la descrizione di tutta la serie delle nuove gallerie rilevate negli ultimi cinque anni.

La sala Lazzarini è stata raggiunta il 23 febbraio 1975 seguendo il ramo cui si accedeva dopo venti metri di discesa partendo dalla sommità del camino che aveva permesso l'adito alle nuove strutture ipogee. Per molti mesi si ritenne che questo fosse l'unico accesso alla sala.

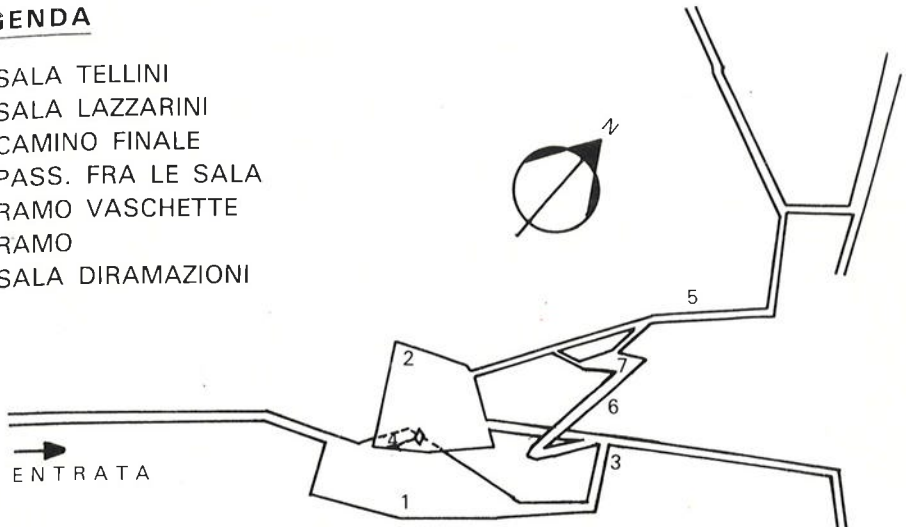
Questa, come tutta la grotta, si apre nella formazione eocenica della brecciola calcarea che si alterna al flysch, assai più diffuso nel resto delle valli del Natisone.

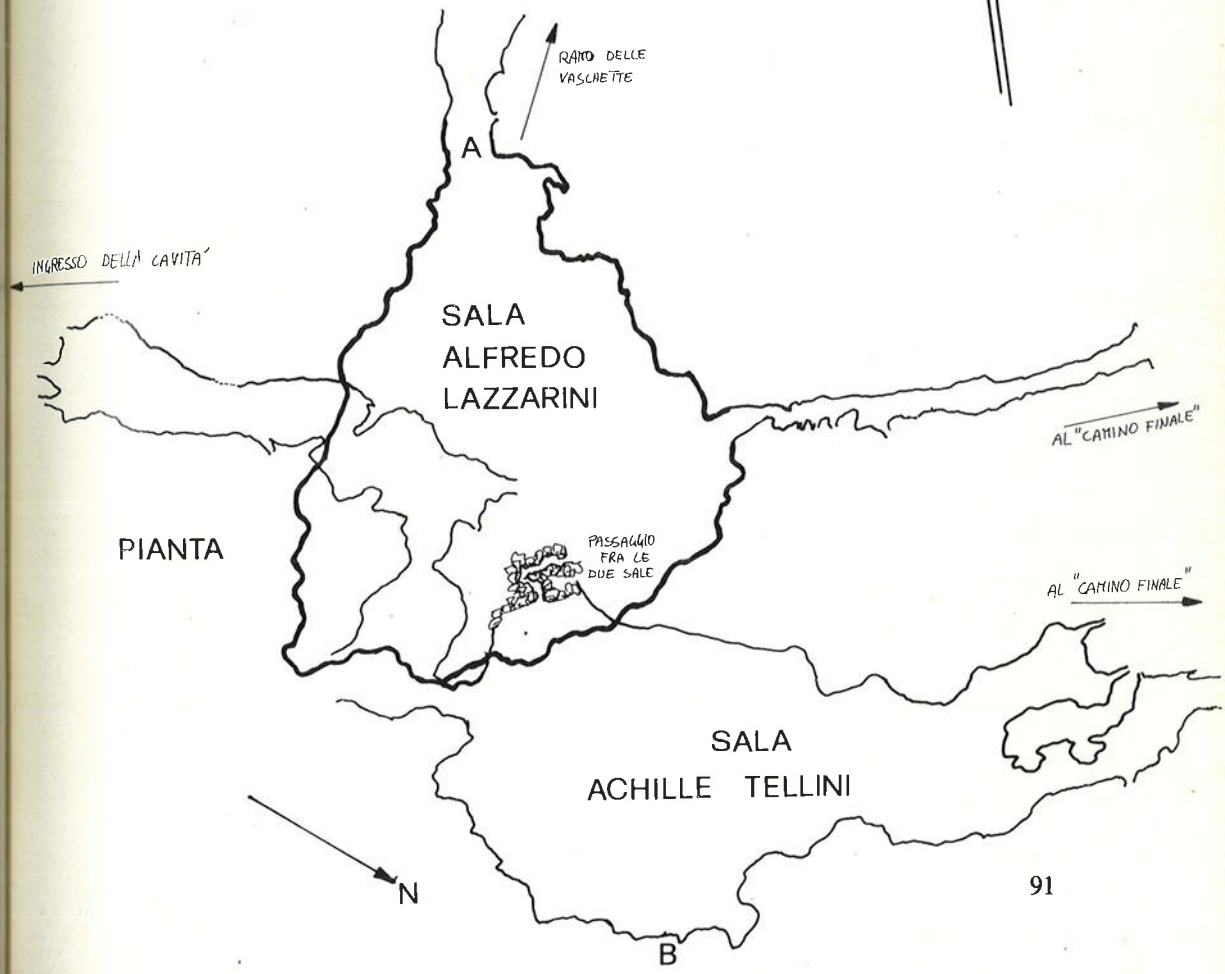
Va ancora detto che la sala è di forma vagamente triangolare, misura 32 metri di lunghezza, 28 di larghezza e 22 di altezza nel punto massimo. Il fondo è completamente ricoperto da un caos di massi.

Topograficamente la posizione della nostra sala risulta essere in buona parte sovrastante alla Tellini, tanto da suggerire l'ipotesi che le due cavità facciano parte di uno stesso sistema diviso ora da massi di crollo.

LEGENDA

1 - SALA TELLINI
2 - SALA LAZZARINI
3 - CAMINO FINALE
4 - PASS. FRA LE SALA
5 - RAMO VASCHETTE
6 - RAMO
7 - SALA DIRAMAZIONI





Vista tale posizione si è a lungo cercata una comunicazione diretta tra le due sale. Il risultato sperato si è ottenuto solo nell'aprile 1977 ed in maniera decisamente fortuita: gli speleologi in sala Lazzarini sono stati indirizzati verso il giusto passaggio, tra un dedalo di tanti altri, dall'odore di cibarie in cottura proveniente dal campo base installato in sala Tellini, giusto vicino all'imbocco di un cunicolo di cui non era stata notata la presenza.

Oggi tramite questo passaggio, si raggiungono i rami nuovi escludendo il noioso e angusto percorso dalla sala Tellini a quello che ormai è costume chiamare «camino finale».

Dalla Sala Lazzarini diparte uno stretto cunicolo che in pochi metri conduce ad un largo sifone non esplorato. Ed ancora sono molti i passaggi tra massi che permettono di avanzare di qualche metro, ma tutti di scarsa importanza.

L'unico ramo importante, che si diparte verso nord è il «ramo delle vaschette», lungo, tenendo conto del solo ramo principale, 435 metri.

Oltre le due testè citate, esiste anche una terza possibilità di accesso alla sala, proprio lungo il ramo appena nominato, quello delle vaschette: partendo dalla «sala delle diramazioni» ed imboccando il ramo A, si può giungere infatti nel «ramo delle vaschette» e da qui in sala Lazzarini.

Dalle esplorazioni del 1978 la sala Lazzarini è praticamente diventata la sede dei campi base e di smistamento nel corso delle esplorazioni maggiormente impegnative che il C.S.I.F. continua in San Giovanni d'Antro.

È indubbio infatti che la possibilità di nuove scoperte nella grotta è tutt'altro che esaurita; le ultime rapide esplorazioni confermano questo assunto, le rilevazioni di altri tratti già esplorati sono ancora da portare a termine. I nomi di Lazzarini e di Tellini ritorneranno ancora spesso nei racconti dei nostri speleologi.

1) Un grazie ai soci del C.S.I.F., in particolare a: L. Savoia, P. Giovagnoli, U. Sello e A. Cuchiaro

2) Federico Savoia e Stefano Modonutti.

3) Morì a Gorizia nel 1945

4) Per la bibliografia consultare:
— L. Savoia - «I nuovi rami della grotta di San Giovanni d'Antro» in Mondo Sotterraneo, nuova serie, anno I n. 22, ottobre 1977.
— F. Savoia - «San Giovanni d'Antro: Nuovi Rami» in Mondo Sotterraneo, nuova serie, anno III, n. 1, aprile 1979.

IL CORSO DI EDUCAZIONE NATURALISTICA

DI ENZO MEZZELANI

Si è svolto al Passo Pura di Ampezzo dal 20 al 24 agosto 1979 il «I Corso di educazione naturalistica» organizzato dalla Commissione Regionale per la Protezione della Natura Alpina.

Le lezioni teoriche sono state tenute presso la Baita Torino dell'Università di Trieste, situata al Passo Pura, e quelle pratiche nella conca di Sauris. I partecipanti sono stati diciassette in rappresentanza delle varie sezioni regionali del CAI. Per la sezione di Udine era presente Enzo Mezzelani.

Primo giorno

Dopo il saluto ed il benvenuto portati agli allievi dal Vice-Presidente della Commissione, rag. Medeot, questi ha ricordato gli scopi che si prefigge questa prima edizione del corso, consistenti nel tentativo di sviluppare le attività sezionali nel settore della difesa dell'ambiente montano, attraverso la razionalizzazione ed armonizzazione delle strutture esistenti e future. Obiettivi, questi, da raggiungere innanzitutto con lo studio delle varie componenti ambientali e delle attività umane in montagna.

Lo stesso Medeot ha quindi diffusamente illustrato il funzionamento della Commissione regionale P.N.A. del Friuli-Venezia Giulia, esaminando sia i numerosi traguardi conseguiti che gli insuccessi, valutandone le cause ed auspicando al termine una maggior collaborazione a tutti i livelli interni del C.A.I. (tra Sezioni e Commissioni, e tra Sede Centrale e Commissione).

Ha preso quindi la parola il dott. Musi, che ha inquadrato l'ambiente regionale in genere e quello locale in particolare sotto il profilo climatico, mettendo a disposizione degli allievi numerose carte e mappe esplicative sul clima, sulla piovosità, sulle valanghe, etc. e rispondendo infine alle domande formulate dai presenti.

La regione e l'ambiente locale sono stati successivamente esaminati sotto l'aspetto geologico (anche in questo caso con l'ausilio di numerose pubblicazioni e disegni) dal prof. Simonetti, che pure ha risposto alle richieste di delucidazioni formulate da alcuni allievi. Le conversazioni hanno avuto termine alle ore 12.

Il pomeriggio, con inizio alle ore 15, è stata effettuata un'escursione nei pressi della Baita, e — con l'aiuto di una pubblicazione redatta dal prof. Simonetti — questi ha iniziato la spiegazione del metodo per l'individuazione e determinazione delle principali specie vegetali.

È stata quindi presentata (fino alle ore 18,15) l'escursione del giorno successivo in ambiente forestale, attraverso la proiezione di diapositive a colori illustranti le principali specie arboree presenti nelle montagne regionali. Ha commentato le immagini l'autore delle foto, il dott. Musi.

Secondo giorno

Sotto la guida del dott. Bortoli è iniziata alle ore 8,30 un'escursione nel bosco di Flobia e quindi nel bosco bandito di Lateis, terminata alle ore 14. Sono state dettagliatamente illustrate le diverse specie arboree reperibili nei boschi visitati (abete bianco e rosso, faggio) e sono stati descritti i metodi colturali di un bosco ed ogni altro aspetto della gestione dell'ambiente forestale.

Per il bosco bandito di Lateis è stata anche ribadita la particolare funzione del bosco, che ha lo scopo di difendere l'abitato dalla caduta di valanghe.

Successivamente, dalle ore 16 alle 18, il prof. Simonetti ha proseguito nella spiegazione del metodo per la determinazione della flora regionale. Gli allievi si sono quindi suddivisi in due gruppi (uno sotto la guida del dott. Musi) per svolgere un'esercitazione pratica su specie raccolte nei dintorni della Baita.

Alle ore 18,30 ha avuto luogo la prevista riunione congiunta della Commissione e dei principali responsabili del C.A.I. della Regione, allo scopo di presentare più dettagliatamente il Corso ed il lavoro in genere della Commissione.

Terzo giorno

Dalle ore 8,30 alle 16,30 si è svolta la visita alla Malga Festons ed una lezione introduttiva generale sulla localizzazione altimetrica delle malghe nelle Alpi Orientali, sugli ambienti fisici delle malghe e sui problemi conseguenti all'abbandono delle stesse (flora nitrofila, etc), il tutto a cura del prof. Poldini.

A cura dello stesso prof. Poldini sono stati anche effettuati (ed illustrati) alcuni esempi di rilevamento fitosociologico nel: Rumicetum alpini, Iuncetum filiformis (torbiera), Alnetum viridis, Imperatorietum ostruthii, Galio-Nardetum. È seguita infine, dalle 17.30 alle 20, la proiezione di diacolor relative alla macrofauna alpina più comune, curate e descritte con linguaggio vivo ed interessante dal dott. Perco, che ha risposto anche alle numerose domande sulla protezione e sul controllo delle popolazioni in rapporto alla pratica venatoria.

Quarto giorno

Dalle ore 8,30 alle 16,30 gli allievi hanno potuto prendere visione nell'ordine: della Casera Razzo (con le sue attività di lavorazione del latte etc); della flora tipica dei macereti, rocce e ghiaioni nella zona ai piedi del Monte Tiarfin (con lunghe e dettagliate spiegazioni del prof. Poldini, che si è soffermato sui vari ambienti: ghiaioni calcarei con esempi di vegetazione pioniera, vallette nivali con substrato acido e basico, arbusteti nani); di alcune opere di difesa in montagna (briglie rigide ed elastiche, illustrate dal dott. Musi) e di un moderno prosciuttificio situato a Sauris (dove è stato descritto il processo di affumicamento di alcuni derivati del maiale).

Alle ore 17,15 è stata quindi la volta, fino alle ore 19,30 del dott. De Franceschi che, mediante una serie di diapositive a colori, ha descritto le principali specie di uccelli montani, la loro vita, la loro funzione in rapporto all'ambiente, etc.

Dopo la cena, alcuni degli allievi hanno allestito una proiezione di diapositive sulla flora etc. da essi scattate in precedenti ricerche.

Quinto giorno

A conclusione del ciclo di lezioni, gli allievi hanno potuto visitare (dalle ore 9 alle 10,30) la diga del Lumiei ed i suoi impianti, nonchè i processi lavorativi di una segheria modernamente attrezzata di Ampezzo, ove, fino alle ore 12, il dott. Migotto ha trattato il tema «economia montana» esaminando un esempio di razionale modello di sviluppo economico in zone montane, evidenziando quindi le divergenze riscontrabili nella realtà locale.

È seguita infine una breve riflessione sull'attività svolta durante il Corso, a cura del rag. Medeot, che ha auspicato l'instaurarsi di una più stretta collaborazione tra allievi, Sezioni di appartenenza e Commissione ed ha ringraziato tutti i partecipanti, spronandoli a proseguire localmente, con i mezzi ed i metodi preferiti, l'attività divulgativa dei problemi ambientali.

ITINERARI NATURALISTICI INTORNO A SAURIS (Carnia)

DI LUIGI MASUTTI E PAOLO PAIERO

INTRODUZIONE

Studi naturalistici sul territorio

La conca di Sauris e l'isolata valle del Lumiei, nel cuore delle Alpi Carniche, costituiscono una zona quanto mai interessante, in cui si sono mantenuti quasi intatti molti degli aspetti tipici del primitivo ambiente alpino. Anche per questo motivo la zona ha richiamato da tempo l'attenzione dei naturalisti. Studi geologici, climatologici o geografici sono stati compiuti da una serie di specialisti da MARINELLI (1902), a TELLINI (1905), a GORTANI, DE TONI e ZENARI (1931), a CASTIGLIONI (1961), a PISA e PANDOLFI (1975). La flora e la vegetazione sono note per i contributi recati da PAMPANINI (1932 e 1958), dai PIGNATTI (1968) e da PIGNATTI e POLDINI (1969), e dai sopraricordati PISA e PANDOLFI (1975). Si dispone di varie osservazioni sulla fauna, riferite in genere agli invertebrati e disperse in lavori riguardanti territori più o meno ampi. Notizie sui coleotteri sono reperibili, tra l'altro, in M. GORTANI (1905 - 1906); ricerche e considerazioni fondamentali sulle vicissitudini del popolamento faunistico si debbono a FRANZ (1932 e 1936) e sono state magistralmente discusse da HOLDHAUS (1954); MASUTTI (1978) ha indagato sull'attività invernale degli insetti.

Diversi altri autori si sono occupati degli aspetti produttivi dei suoli e in particolare degli importanti problemi dell'alpeggio, a suo tempo ampiamente praticato in tutta la conca di Sauris: meritano di essere ricordate, benché riguardanti anche altre zone carniche, le interessanti memorie di MARCHETTANO (1911) e FALESCHINI (1970). Rientra a buon diritto in questa rassegna la concisa, ma esauriente descrizione delle dimore rurali svolta da SCARIN (1934), che contiene un capitolo specificamente riferito agli insediamenti della valle del Lumiei (Sauris).

Si è ritenuto infine di non trascurare le indicazioni che si possono trarre dalle indagini toponomastiche relative all'interessante, antico insediamento germanico di Sauris. La base dei riferimenti è rappresentata dal classico studio di LORENZONI (1937 - 1938); ulteriori ragguagli sono stati ottenuti dal recente lavoro di PETRIS (1975).

Sulla base delle opere citate, nonché delle trattazioni generali contenenti notizie sull'ambiente in esame (vedi MARINELLI, 1898; L. e M. GORTANI, 1905 - 1906; MARINELLI, 1917; GORTANI in MARINELLI, 1924 - 1925; SELLI, 1960; GENTILLI, 1964) e dalle osservazioni personali compiute in diversi anni di esplorazioni, si propongono alcuni spunti per osservazioni naturalistiche alla portata dell'escursionista. Si ritiene perciò più utile e più interessante per un appassionato dilettante suggerire un programma di osservazioni impostato secondo alcuni caratteristici itinerari, non trascurando quelli percorribili nella lunga stagione invernale.

Il clima e le stagioni sulle montagne di Sauris

Il clima del territorio di Sauris si discosta alquanto dalla media di quelli della Carnia per cause generali e locali. Già di per sé le quote elevate sono responsabili di temperature relativamente basse. La configurazione orografica «a conca» crea inoltre ovvie condizioni di particolare freschezza estiva e freddo invernale nei luoghi in ombra; il fenomeno si esaspera in alcuni tratti del profondo solco del Lumiei, tenuto conto delle modificazioni inevitabilmente recate al clima delle zone circostanti dall'invaso della Maina. D'altra parte l'intensa insolazione dei pianori e di molti pendii, favorita in alto da condizioni di notevole limpidità dell'aria, aumenta in modo avvertibile la temperatura nelle ore di luce anche nella stagione fredda, così che l'escursione termica diurna risulta notevole. Il gelo notturno, in ogni caso, è un evento che si ripete per un lungo arco di mesi, soprattutto alle quote d'alpeggio, ove già ai primi di settembre possono formarsi brina e ghiaccio.

Le precipitazioni sono cospicue (1500 - 1600 mm), distribuite in 100-120 giorni e più frequenti nel periodo primaverile - estivo. Queste caratteristiche del regime di piogge e nevi dipendono in buona parte anche dall'altitudine media, prossima alla così detta «quota di condensazione» che, secondo ESTIENNE e GODARD (1970), sulle Alpi è situata qualche centinaio di metri sotto le cime.

Il ciclo delle stagioni si svolge attraverso una primavera fugace, un'estate complessivamente mite, un autunno fresco (ma non di rado turbato da repentine anticipazioni dell'inverno, sotto forma di burrasche e precoci nevicate) e da un lungo periodo freddo. L'innevamento è notoriamente considerevole e si mantiene per 5-8 mesi, secondo le zone.

Aspetti generali della flora e della fauna

Gli aspetti generali delle vegetazioni presenti nell'area in esame rispecchiano fedelmente le caratteristiche climatiche sopra riassunte, con la presenza di fitocenosi proprie del piano montano e culminale secondo lo schema di GIACOMINI e FENAROLI (1958). La successione altimetrica dei piani vegetazionali inizia dall'*orizzonte montano* delle latifoglie ombrose (faggete pure e miste) e delle aghifoglie (peccete e lariceti), per proseguire nell'*orizzonte subalpino* degli arbusti contorti e concludersi in quello *alpino* dei pascoli, dato che l'*orizzonte alto-alpino* appare solo a frammenti, in corrispondenza delle cime più elevate, e l'*orizzonte nivale* è del tutto assente.

Gli orizzonti terminali mancano e si manifestano solo sporadicamente nonostante il generale abbassamento dei limiti superiori della vegetazione, tipico della sezione alpina orientale (MARINELLI, 1896). A questo proposito è particolarmente significativa la quota relativa al limite superiore della fascia forestale che qui, con qualche eccezione, decorre attualmente poco al di sopra dei 1800 m.

La composizione dei consorzi vegetali, oltre che dai fattori climatici, dipende dai substrati caratteristici della conca di Sauris di origine sia silicatica (arenarie e scisti

arenacei werfeniani delle cime dei Monti di Sauris e dell'alta valle del Lumiei), sia calcarea (dolomie e calcari dolomitici ladinici ed anisici). Così la serie dei suoli si estende da quelli primitivi di tipo umosilicato o umocarbonato alle evolute terre brune forestali.

Secondo i caratteri del suolo, si hanno i seguenti tipi vegetazionali:

a) vegetazione erbacee (soprattutto nardeti) di terreni acidi primitivi;
b) vegetazioni erbacee delle rocce calcaree (cariceti e seslerieti);
c) popolamenti di arbusti contorti sia acidofili (ontaneti e rododendreti a mirtilli) sia calcarei (rododendreti a erica e mughete);
d) complessi boschivi sia di conifere sia di latifoglie dei suoli forestali evoluti.

Tra le *vegetazioni erbacee dei terreni acidi* è tipico il nardeto, che qui rappresenta uno stadio di regressione dovuto al taglio degli ultimi lembi delle peccete originarie o degli arbusteti a rododendri per far posto al pascolo. In tali praterie, al cervino *(Nardus stricta)* — che predilige terreni privi di calcio e dotati di elevata acidità superficiale —, si associano poche altre erbe fra le quali spiccano l'arnica *(Arnica montana)*, la genziana punteggiata *(Gentiana punctata)*, la campanula barbata *(Campanula barbata)* e l'ambretta *(Geum montanum)*. Con l'intensificarsi del pascolo molte delle specie accompagnatrici del nardeto tendono a scomparire favorendo la diffusione del cervino che, sopportando meglio delle altre le forti concentrazioni di azoto e la scarsa aerazione dei suoli costipati, finisce per predominare.

Le *vegetazioni arbustive* comprendono sia i cespuglieti a rododendro e mirtilli (*Rhododendron ferrugineum* e *Vaccinium* sp. pl.), spesso inframezzate ai nardeti, sia le ontanete ad *Alnus viridis* tipiche dei canaloni e pendii umidi esposti a nord dove hanno colonizzato le ex-superfici forestali. Nell'ambito di queste vegetazioni compaiono anche elementi caratteristici di terreni alpini silicei, favoriti indubbiamente anche dal clima rigido di questi luoghi elevati, come: *Juncus trifidus, Oxyria digyna, Eriophorum scheuchzeri, Elyna myosuroides, Carex rupestris, Loiseleuria procumbens, Gentiana nivalis, Veronica fruticans* e *Salix hastata,* che dalla catena carnica principale giungono fino alle montagne di Sauris (PIGNATTI e POLDINI, 1969; POLDINI, 1973-1974; PAIERO, 1978).

Fra i *popolamenti pionieri delle rocce calcaree* una certa estensione occupano le praterie a zolla discontinua a *Carex firma* che sono prevalentemente localizzate in corrispondenza delle aree culminali del Tiarfin e del Bivera-Clapsavon.

Le vegetazioni arbustive ricompaiono anche sui terreni calcareo-dolomitici con la variante calcicola dei cespuglieti a rododendri e con le mughete le quali rappresentano le tipiche coperture forestali dei detriti di falda che si sviluppano sotto le cime.

Sui rilievi a sud della conca di Sauris (monti Clapsavon, Bivera, Tinisa e Nauleni) si osserva una riduzione degli elementi boreo-alpini, mentre sono frequenti specie endemiche o addirittura illiriche - submediterranee come *Spiraea decumbens, Campanula carnica, C. caespitosa, Carduus crassifolius,* ecc. In queste aree elevate sono anche particolarmente interessanti la *Valeriana supina* (che sul Clapsavon ha l'unica stazione conosciuta per la Carnia), la rarissima *Minuartia rupestris* (sempre sul Clapsavon), la *Primula wulfeniana* (che dal M. Zauf si espande ad ovest solo nelle adiacenti Prealpi Clautane), ed altre, tra le quali la notevole *Androsace helvetica*, qui presente all'estremo sud-est del suo areale conosciuto (PIGNATTI e POLDINI, 1969).

Fra i *popolamenti forestali* sono diffusi sia i boschi di faggio puri o misti con abete, sia le peccete subalpine. I primi occupano prevalentemente i versanti a solatio sulla sinistra della conca o la parte inferiore dei profondi valloni segnati dai corsi d'ac-

La conca di Rioda dai pascoli di Festons, nel cuore dell'inverno. (Foto L. Masutti).

qua (Lumiei, Novarza, Rio di Sauris, ecc.); i secondi, ampi tratti dei versanti sulla destra della valle, penetrando profondamente lungo i versanti a bacio dei valloni laterali, per risalire fino al limite superiore della vegetazione forestale. La vasta diffusione delle peccete è dovuta sia alle condizioni climatiche tipicamente alpine di questo settore carnico, sia all'azione dell'uomo che ha privilegiato questo tipo di bosco per intuibili ragioni economiche. Le faggete rappresentano la vegetazione oceanica propria delle catene prealpine esterne e perciò occupano le fasce altimetriche inferiori e meno fredde della media valle del Lumiei e suoi affluenti. La presenza di cospicui lembi di faggeta fino oltre i 1600 metri in riparate esposizioni solatie sui Monti di Sauris, si spiega probabilmente anche con l'abbondanza e la buona distribuzione delle precipitazioni.

Ci si chiede, a questo punto, come potesse presentarsi il territorio di Sauris ai primi coloni, Verosimilmente si trattava di un paesaggio selvoso, in cui a poco a poco i pionieri furono costretti ad aprirsi vie di transito, a ricavare zone sgombre in versanti solatii per gli insediamenti stabili e parallelamente a predisporre i pascoli alti nelle esposizioni migliori.

Si è tentato di ottenere qualche indizio illuminante dalle interpretazioni dei toponimi proposte da LORENZONI (1937 - 1938) e da PETRIS (1975); tuttavia, i riferi-

menti alla natura dei luoghi, eccettuate alcune intuibili modificazioni in prossimità degli abitati, prsopettano una realtà non molto dissimile dall'attuale. Il problema appare ancor più complesso, qualora si consideri che per due o tre secoli a cavallo del '600 la popolazione dovette subire severe difficoltà di sopravvivenza imposte dalla «Piccola Era Glaciale», che in quel periodo infieriva sull'Europa. È perfino possibile che l'odierno assetto della vegetazione derivi da cambiamenti avvenuti per la maggior parte in tempi non troppo lontani.

Delle modificazioni provocate nel complesso floristico ha inevitabilmente risentito anche la fauna, che, nel territorio in esame, si è costituita in epoche tutt'altro che remote. Consta infatti che l'ultima glaciazione abbia lasciato dietro di sé, perfino nelle zone più elevate del Bivera-Tiarfin, un'area devastata (HOLDHAUS, 1954). Il popolamento animale si sarebbe dunque ricomposto per la reimmigrazione di specie da breve o da lunga distanza e in buona parte al seguito della ricolonizzazione vegetale. Le frange ultime del fenomeno durano tuttora e si possono, tra l'altro, riconoscere nelle invasioni di insetti alati che ogni primavera vede giungere in gran copia — e soccombere in notevole proporzione — sugli ultimi campi di neve.

Il contingente boreo-alpino è rappresentato da diversi animali, di cui i più vistosi sono la lepre variabile e la pernice bianca; tuttavia anche specie di modesta apparenza denunciano un'analoga distribuzione territoriale: sono esempi tipici gli imenotteri *Pontania reticulatae* (che ha seguito il salice d'alta quota da cui prende il nome) ed *Empria alpina.* Insetto esclusivo delle Alpi, per quanto finora è noto, risulta essere un altro imenottero, *Dolerus frigidus,* che proprio nelle ultime conche prative d'altitudine di Mediana è stato segnalato per la prima volta in Italia e al limite più meridionale della sua area di distribuzione conosciuta (MASUTTI e COVASSI, 1978).

Ricco appare il complesso degli animali di foresta. Due toponimi germanici testimoniano chiaramente l'antica presenza dell'orso, ma senza dubbio l'esteso manto dei boschi, che un tempo copriva la zona di Sauris, doveva ospitare altri notevoli vertebrati di ambiente silvestre, tenuto pure conto della disponibilità d'acque scorrenti in luoghi non troppo frequentati dall'uomo. Anche tra gli insetti sono stati rinvenuti rappresentanti di fauna di boschi originari.

ITINERARI DI PARTICOLARE INTERESSE

1 — Dal Passo Pura al Monte Zauf

Poco sotto il «Rifugio Tita Piaz», verso il lago, si stacca dalla rotabile del Pura una comoda pista che, al di là di un breve tratto prativo, penetra in un'abetaia e si snoda poi in un'ombrosa faggeta. Già dopo le prime svolte è possibile sorprendere piccoli branchi di caprioli che non esitano ad affrontare le ripide balze dei Ruviis di Tintina pur di sottrarsi rapidamente all'attenzione. Più avanti e fino alla Casera Tintina, l'ambiente si fa più vario: la vegetazione si arricchisce di specie arboree ed arbustive, che nell'autunno ravvivano il paesaggio con una serie di fugaci colori: larici, aceri, sorbi, pioppi tremoli e salici si mescolano alle conifere sempreverdi e ai faggi, originando singolari formazioni forestali, ricche di sottobosco. Oltre il verde pianoro di Tintina, che al tramonto risuona dei richiami dei pettirossi, iniziano le rampe del sentiero per la Forca di Montôf. Si attraversa così una zona piuttosto aspra ma varia, in cui si susseguono petraie, boschi radi e tormentati dalle valanghe, detriti

ghiaiosi e lembi di prato. Nei giorni più tranquilli capita di incontrare, tra un valloncello e l'altro, qualche coppia di fagiani di monte. A mano a mano che la formazione arborea si allarga, cominciano ad apparire, lungo i ripidi tornanti, elementi della flora d'altitudine. L'ambiente di quote elevate si manifesta in pieno in corrispondenza della ventosa Forca Montôf, su cui vegeta una discontinua prateria. Tra le erbe del magro pascolo spiccano sul macereto le variopinte fioriture di *Primula halleri, P. minima, Silene acaulis, Lotus corniculatus, Anthyllis vulneraria, Gentiana clusii e G. verna;* particolarmente numerose al disgelo e reperibili fino al tardo autunno sono le bianche corolle del *Ranunculus alpestris.* Appena scompare la neve, spuntano sui cespi striscianti le gialle infiorescenze maschili di *Salix retusa* e quelle grigiastre di *S. alpina.*

Dalla Forca Montôf al Puintàt, indicato sulle carte come «Brutto Passo», il sentiero percorre pascoli interrotti da macchie di ontano verde e di rododendri. Qua e là sorgono stentati esemplari isolati di larice e abete rosso. L'itinerario si svolge successivamente per lunghi tratti sulla cresta erbosa, con ampi panorami ai due lati. Spesso, tuttavia, la zona è avvolta da nebbie; l'elevata umidità evoca allora lungo il percorso l'apparizione della salamandra nera e, fenomeno ovunque raro di giorno, quella dello strisciante corteo di innumerevoli larve di ditteri Sciaridi, come un inverosimile torpido serpente viscido-biancastro. Il sentiero, seguendo il displuvio, scende talvolta in sellette prative, nelle quali all'inizio dell'estate fiorisce frequente, tra l'altro, la *Gentiana punctata.* L'itinerario si svolge ormai intorno ai 2000 m; sopra i pascoli di Casera Giaveada è visibile dall'alto una interessante zona acquitrinosa, incisa dai meandri di un ruscello. Dalle frange dei cespuglieti a rododendri e mirtilli, lungo la cresta, che si fa sempre più sassosa, a volte frullano improvvisamente le pernici bianche; lì, nelle esposizioni più fresche, prima di incontrare la mulattiera che dal versante di Sauris conduce oltre il Passo dello Zauf ai ruderi dell'alta Casera Fantignelis (m. 1964), la boscaglia di arbusti contorti ospita una delle poche stazioni di *Salix hastata* del territorio carnico. Le sovrastanti rupi calcaree della incipiente cresta orientale dello Zauf sono colonizzate da un altro salice di alta quota, *Salix reticulata,* sotto le cui foglie arrotondate spiccano in settembre le rosse o giallastre galle dell'imenottero *Pontania reticulatae,* insetto artico-alpino come la sua pianta ospite. Dal Passo dello Zauf (m. 2090) verso ponente l'itinerario è ormai di importanza e di impegno alpinistici, ma l'appassionato naturalista potrà ancora trovare elementi di notevole interesse, soprattutto nella flora, fino al desolato Pian delle Streghe e ai dirupi del Bivera.

2 — *L'alta valle del Lumiei*

Un percorso insolito per l'escursionista è poi la stessa rotabile Sauris di Sopra-Sella di Razzo, che per lunghi periodi invernali può essere a completa disposizione degli sciatori. A questi tuttavia la natura dei luoghi attraversati, che perfino nella buona stagione riserva qualche incognita agli automobilisti, tende insidie non sottovalutabili per l'incombere di numerose valanghe, specialmente nel tratto fra Sauris di Sopra e il ponte sul Rio Felempechle. Non è superfluo insistere sulla gravità della minaccia, perché neppure l'esperienza accumulata in decine di ripetizioni dell'itinerario assicura la conoscenza di tutti i possibili punti di pericolo. Basti ricordare che nel '74 una valanga, avviatasi in un brevissimo declivio a prato, rase al suolo un caratteristico stavolo di muratura e tronchi all'estremità nord-ovest di Rucharlanar,

Fenomeni erosivi sul versante sud del Palon, dalla strada Sauris - Casera Razzo. (Foto L. Masutti).

Pascoli innevati di Festons. (Foto L. Masutti).

dimostrando vana la tranquillità collaudata da secoli di sicurezza: sull'architrave dell'ingresso si rammenta di aver visto incisa una data del '700. A parte queste non trascurabili difficoltà, la strada Sauris-Razzo si presta d'inverno per una lunga, piacevole escursione su sci da fondo, anche perché offre, soprattutto nel tratto superiore, panorami di inimmaginabile fascino. La quiete che regna nell'alta disabitata valle induce diversi animali a frequentare l'itinerario e perfino a usarlo come normale percorso per i loro spostamenti. Si può così notare come la volpe si avvicini incredibilmente all'abitato, provenendo dai pianori del Pezzacucco. Lo stesso si rileva per i caprioli, che scendono a bere nei rii prossimi agli stavoli Tämberle; nel ritorno, poi, le loro tracce si perdono a volte nei boschi intorno a Casera Mediana. La lepre variabile, onnipresente nella conca di Sauris, segue per lunghi tratti la rotabile di Razzo per rodere cortecce di salici, in evidente concorrenza con lo stesso capriolo. La frana della Pala dell'Aglio, quasi sempre sgombra dalla neve, accoglie in pieno inverno numerosi sordoni, i confidenti volatili delle sassaie d'alta quota, scesi e radunatisi in luoghi più ospitali durante la stagione inclemente. Verso il Colle di Rioda, può capitare di leggere nella neve la cronaca di un fallito assalto della martora a un branchetto di pernici bianche e, tra i piccoli abeti affioranti, si interpreta l'accanito inseguimento inflitto a qualche topolino da un minuscolo carnivoro mustelide. Con l'avanzare della primavera astronomica, dalle rampe del Pezzacucco si ammirano le ardite evoluzioni compiute in assoluta libertà dalle poiane durante i voli nuziali. In ogni stagione, le coniferete d'altitudine intorno al Col di Rioda sono attraversate dal volo teso del raro picchio nero. La ripidità dei versanti sud dei Monti di Sauris e la stessa esposizione favoriscono un avvento relativamente precoce della primavera. Sul ter-

reno prativo sconvolto dalle slavine lo sciatore, che percorre la rotabile ancora coperta da oltre un metro di neve, può scorgere in marzo gruppetti di tordi alla ricerca di cibo; ma molto prima, fin da dicembre, al piede di soleggiati tronchi di larice, presso gli stavoli Lehneiche, fioriscono, circondati dalla neve, cespi di *Polygala chamaebuxus*. Quest'ultimo fenomeno non è eccezionale nella zona: lo si nota infatti con una certa frequenza anche lungo le prime rampe della pista che sale da Sauris di Sopra a Forcella Festons.

3 — *I Monti di Sauris*

a) *La valle del Rio Novarza, da Lateis alla Forchia*

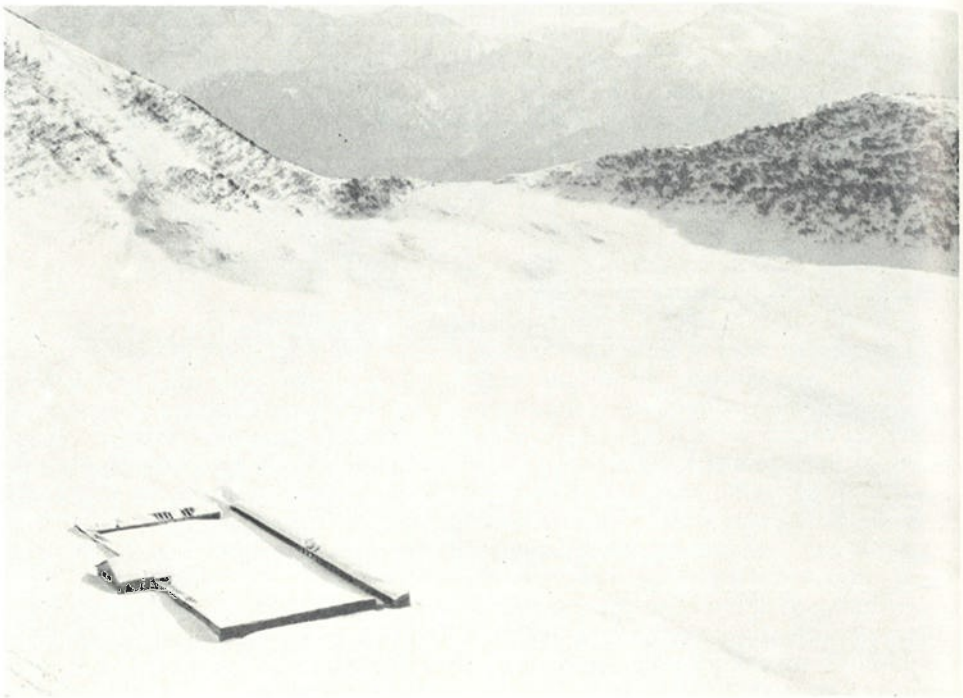
Vi si possono percorrere lunghi o lunghissimi itinerari di notevole interesse paesaggistico e naturalistico, soprattutto se sviluppati fino alla conca di Ovaro o, dalla Casera Losa, alle malghe della Val Pesarina. La pista principale, che da Lateis si addentra nel bacino del Novarza, si presta anche per facili escursioni sciistiche, benchè da Malga Palazzo alla Forchia incomba per un lungo periodo invernale-primaverile il rischio di slavine; il tratto è reso particolarmente insidioso dall'assenza del manto forestale, oltre che, naturalmente, dalle pendenza e dall'esposizione.

La fisionomia di queste zone si delinea chiaramente come tipica di ampie praterie d'alta quota in corrispondenza di Casera Losa. Nei pascoli, che risentono di un antico sovraccarico di bestiame, sfiorite precocemente le corolle turchine delle genziane primaverili (*Gentiana kochiana, G. verna, G. praecox)* e quelle bianche della pulsatilla alpina (*Anemone alpina*), spiccano d'estate il giallo-oro di *Arnica, Geum, Hieracium* e *Leontodon,* l'arancio della *Crepis aurea* e il rosso-porpora delle nigritelle. Orlano gli alti ciglioni delle conche il rosa carico del rododendro ferrugineo e l'azzurro pallido della clematide alpina. Le fronde di ontano verde lungo gli alti sentieri alpestri appaiono punteggiate di candidi fiocchi di cera: sono i ripari entro cui si sviluppano i minuscoli individui della *Psylla alpina,* un insetto che segue ovunque l'*Alnus viridis* nella sua distribuzione.

Nei mesi freddi, fino al disgelo, i boschi di conifere tra gli Stavoli Petris e Malga Palazzo sono animati da stormi erratici di crocieri, che saccheggiano il seme di abete rosso, e di ciuffolotti, devastatori di gemme di larice. Lo scioiattolo si assicura sedi invernali su annose, dominanti picee rivestite di licheni, sotto le quali si accumulano sulla neve vistosi resti degli strobili sfruttati dal vivace roditore, notoriamente attivo anche nella stagione fredda. Sotto la Malga Novarzutta, l'omonimo rio è luogo invernale di caccia per il merlo acquaiolo, che tende agguati agli insetti usciti dalla corrente nei punti in cui essa affiora dalla neve.

b) *Il crinale, dal Morgenleit al Colle di Rioda*

A chi giunge sulla cima del Morgenleit, per l'erta pista da Sauris di Sopra o per le zone boscose e prative di Pieltinis dal bacino del Novarza, la dorsale dei Monti di Sauris appare come un aereo susseguirsi di dossi erbosi o cespugliati fra le due testate delle valli della Pesarina e del Lumiei. Incredibilmente, data la modesta altitudine e l'aspetto quasi collinare dei rilievi, il panorama si manifesta grandioso per l'ampiezza degli orizzonti e per lo spettacolo delle cime circostanti. Come diverse altre sommità della catena, il Morgenleit è rivestito in alto dall'ontaneta. Lungo la discesa all'ampia Sella Festons colpiscono l'attenzione, a sinistra, una depressione a forma



Solitudine invernale di Malga Festons. (Foto L. Masutti).

di imbuto e, a destra, la distesa palustre dei Laghi. Sia pure con aspetti molto meno vistosi, scene del genere si ripetono lungo l'itinerario, soprattutto se si osservano i versanti camminando sul crinale anzichè percorrendo l'antica alta mulattiera verso il Palon e il Pezzacucco, oggi visibile a sinistra per la striscia di ontaneta che la invade per considerevoli tratti. È, questa, la conseguenza ovvia del progressivo abbandono di una via di comunicazione un tempo importante per i collegamenti nel vasto territorio d'alpeggio. Del resto l'estendersi del popolamento di *Alnus viridis* fino alle conche prative testimonia il diminuito interesse che oggi riveste la zona come sede di pascoli.

Tra le erbe, attualmente folte e rigogliose, si rinvengono anche qui frequenti cespi di *Crepis aurea* e di *Arnica montana;* notevole è la presenza degli alti steli di *Allium victorialis,* perseguitato dai pastori per il sapore sgradevole che esso conferisce al latte e ai prodotti caseari, se ingerito dal bestiame. Vegetazioni rupestri si notano in corrispondenza degli scoscendimenti settentrionali dell'Oberkovel. A sud, oltre il Palon e fino al Pezzacucco, si estende un impressionante complesso di frane e calanchi confluente nel rio Felempechle. Verosimilmente il dissesto è di antica origine, ma certo l'azione dell'uomo nei secoli non ha migliorato il quadro dei fenomeni erosivi: il toponimo stesso «Felempechle» o, secondo la dotta trascrizione di LORENZONI (1937 - 1938), «Velnpeichle», «Rio della Tagliata» (letteralmente «del posto dove si è abbattuto il bosco»), sembra indicare senza equivoci che nella zona si è proceduto, in qualche epoca, a una improvvida iniziativa di disboscamento.

Nei punti impervii più elevati si scorgono nuclei di vecchi e stentati esemplari di abete rosso: è quanto resta di un antico manto forestale subalpino che i primi colonizzatori di questi luoghi remoti, affacciatisi agli alti pianori, videro estendersi a perdita d'occhio in una maestosa continuità di copertura. Del resto il non lontano Monte Malins è ancor oggi rivestito fin quasi alla cima da un'interessante formazione di conifere sulle ripide alte pendici settentrionali e reca tuttora le tracce inequivocabili di un totale disboscamento sui versanti soleggiati.

Dal Pezzacucco al Colle di Rioda, al cospetto dei fenomeni erosivi che si fanno sempre più vistosi, la vegetazione ricalca la fisionomia complessiva fin qui delineata, con un accentuarsi delle componenti di ricolonizzazione arbustive (soprattutto nei luoghi più freschi) e arboree (sui versanti più caldi).

Gli acquitrini presso Malga Festons e, in misura subordinata, quelli reperibili lungo la catena sono sedi di vita animale singolari, se non altro per l'altitudine; basti considerare che ivi sostano perfino uccelli palustri di passo. D'inverno, la lepre variabile compie tragitti di notevole sviluppo seguendo le linee di cresta intorno agli alpeggi e numerosi fringuelli alpini, eccezionalmente riuniti in stormi, vagano lungo la discontinua fascia boscosa che sovrasta la rotabile da Sauris a Razzo, alla ricerca di semi di abete rosso e bianco dispersi dalle bufere sulla neve. Dall'alto del displuvio dei Monti di Sauris, durante le ore di luce si avvista prima o poi la coppia dei corvi imperiali residente sulle alture di Razzo, mentre scende o risale lungo la valle del Lumiei, emettendo gli inconfondibili periodici richiami, simili a paradossali grugniti. La solitudine dei Monti di Sauris, accentuata per intuibili motivi nei mesi freddi, induce a volte qualche esemplare di grifone, sospinto a sud-est da burrasche invernali, a sostare lungamente sul crinale del Palon.

Vegetazione palustre nei laghetti di Festons. (Foto P. Paiero).

Un tratto dell'antica mulattiera lungo i Monti di Sauris. (Foto P. Paiero).

4 — *Dalla Sella di Razzo al Bivera, per la Forcella della Croce di Tragonia*

È un percorso interessante dal lato naturalistico non meno che da quello panoramico, dall'epoca del disgelo all'autunno avanzato, tanto più che esso si presta anche per alcune piacevoli varianti. Poco raccomandabile per escursioni invernali, dato il pericolo di slavine, l'itinerario offre, tra maggio e giugno, la possibilità di compiere lunghe ed agili escursioni sciistiche in un paesaggio ricco di manifestazioni della vita vegetale e animale di elevate zone alpestri. Nella risalita dell'ampio canalone a est del Col Marende si cominciano a riconoscere i resti di un bosco di conifere subalpino, rimasti quasi aggrappati alle pendici più scoscese intorno ai 2000 m. Il precoce scaricarsi della neve sui ripidi versanti soleggiati evoca ben presto diffuse fioriture di *Crocus albiflorus* e di soldanelle (*Soldanella alpina e S. minima*). Aggirati i detriti di falda all'estremità sud-est del Tudaio di Razzo, un movimentato susseguirsi di dossi e depressioni degrada lentamente verso la palude di Tragonia o Resumiela. Ivi, in corrispondenza di caratteristici lembi di vegetazione culminale prosperanti su formazioni werfeniane, la breve primavera si annuncia con l'aprirsi di innumerevoli corolle rosa-lilla di *Primula minima* e *Loiseleuria procumbens*, in gradevole contrasto con il bianco puro della *Pulsatilla alpina,* con il turchino della *Gentiana kochiana* e con il giallo dell'orecchia d'orso. Opulente fioriture estive arricchiscono in seguito la copertura erbacea, nel frattempo fattasi rigogliosa. Qua e là risaltano vivaci chiazze di rododendri.

L'aspetto della vegetazione muta sostanzialmente a sud della Forcella di Val Mesta (m. 1977), all'affiorare dei primi spuntoni calcareo-dolomitici del massiccio del Bivera. Il cambiamento è annunciato dall'improvvisa comparsa di cospicue macchie di mugo. Oltre gli arbusti contorti, ormai sui ghiaioni e i dirupi, si manifesta una ti-

pica flora di macereto, riconoscibile, tra l'altro, per la presenza di *Papaver rhaeticum, Linaria alpina e Thlaspi rotundifolium,* cui si mescola, lungo la salita del Clapsavon e altrove, la poco comune *Armeria alpina*, dagli emisferici capolini rosa.

In ogni periodo dell'anno l'itinerario è prodigo di suggestivi temi d'osservazione sulla fauna, e più lo doveva essere un tempo, quando una presenza non sporadica di erbivori d'altitudine e di loro predatori poteva dare un'impronta caratteristica alle comunità di animali degli orizzonti di vegetazione più elevati. Tuttavia, nonostante la scomparsa o la rarefazione del bosco alle quote superiori, le attività d'alpeggio, il disturbo del traffico domenicale lungo le piste di collegamento tra le malghe e le manovre militari, la componente zoologica dell'ambiente naturale si dimostra ancor oggi piuttosto varia. Tra i mammiferi è abbondante — fin troppo, forse — il capriolo, è ubiquitaria la lepre variabile, è diffusa la volpe. Capita in giugno di accorgersi che un grosso cervo solitario con le sue impronte sull'ultima neve ha rivelato di aver scelto un'alta via a nord del Tudaio, attraverso la forcella del Col Marende e i pianori sotto le rupi del Tiarfin, per dirigersi dalla Val Piova al bacino del Tagliamento, per Casera Tragonia. Gli uccelli animano gli estremi lembi di bosco, gli arbusteti, i pascoli, le zone umide, le sassaie e le rupi, manifestandosi con l'una o l'altra specie, perfino nella desolazione dei mesi invernali. Sulle nevi a ridosso del Tiarfin volteggiano infatti, come enormi farfalle candide, le pernici bianche; le distese di cespugli sono visitate, fino ai limiti superiori, anche nel periodo più freddo, da stormi di lucherini alla ricerca dei piccoli frutti dell'ontano verde. Il disgelo vede giungere, con notevole anticipo sull'epoca di nidificazione, vari abitatori estivi degli alti prati intorno alle malghe; dai larici prossimi alle acque i merli dal collare interrogano i concorrenti con i loro ripetuti bisillabi; gli spioncelli maschi si ripartiscono il territorio lanciando i loro canori messaggi mentre si calano a volo da una balza; le ballerine gialle risalgono i rami superiori dei torrenti e cercano sull'ultima neve gli insetti intorpiditi, giunti dalle vallate col vento di scirocco in continui voli di colonizzazione; i boschi verso Mediana e Chiansavei risuonano ben presto delle sonore sfide dei fringuelli; dal Colle di S. Iacam si scorgono intorno sul biancore, fino alla rotabile per Sauris, le penne perdute dai fagiani di monte in alcuni spiazzi, durante le caratteristiche parate per la conquista dell'harem.

Al tramonto, sulla neve granulosa emergono dal nulla, come piccoli mostri silenziosi, innumerevoli nero-aranciati tritoni alpestri: la lentezza dei movimenti e l'inesorabile costanza della marcia verso le pozze di disgelo rendono ancor più impressionante la loro apparizione.

Il prorompere della vegetazione estiva e l'intenso rianimarsi delle relazioni tra gli animali e l'ambiente tendono a distogliere l'attenzione dai fenomeni riguardanti le singole specie, ma l'escursionista sensibile ai fatti della natura sarà attratto tanto da manifestazioni solenni, come l'alto roteare di un'aquila tra gli squarci delle nubi verso le cime, quanto da scene ben più modeste, come l'andirivieni del codirosso spazzacamino tra l'erba e le crepe dei muri di Casera Razzo, ove pigolano gli affamati nidiaci.

E qualcuno tra gli escursionisti più fortunati o più attenti, scrutando dal basso i roccioni e gli sfasciumi del Bivera sopra il Rio di Auen, noterà prima o poi il rosso palpitare delle ali del picchio muraiolo; ma l'osservatore sarà stato già pago dello spettacolo offerto dalle rondini montane, che incrociano voli sopra la conca di Chiansavei e planano intorno a chi segue i loro aerei caroselli dalla Cresta Forada. D'autunno i mirtilleti alti sui pascoli sono attraversati a volo radente dai giovani tetraonidi e dalle tordele. Le prime brinate settembrine sospingono gli uni nel bosco e

le altre ancor più in basso e ben più lontano. È l'epoca in cui l'avifauna della zona subisce da un giorno all'altro considerevoli defezioni. L'inverno è alle porte.

CONCLUSIONI

La conformazione del territorio alpestre intorno a Sauris fa sì che gli itinerari escursionistici possano svilupparsi per estesi tratti a notevoli altitudini su substrati diversi e in varie esposizioni. Queste caratteristiche orografiche, non comuni nell'ambito delle Alpi Carniche, prolungano la possibilità di rimanere in contatto con eventi naturali tipici di quote alevate.

Buona parte dei singolari aspetti della vita animale e vegetale è dovuta anche all'isolamento di cui il territorio ha goduto fino al tracciamento di strade carrozzabili attraverso le zone di Razzo e Lavardêt. Qui come altrove, infatti, la pastorizia e la stessa selvicoltura, pur avendo modificato non poco l'assetto della vegetazione, sono convissute senza troppi problemi con la flora e la fauna lasciando ad esse molte occasioni di conservarsi in forme varie secondo le zone. L'abbondanza delle precipitazioni e, in generale, la notevole disponibilità di acqua hanno facilitato l'estrinsecarsi di un composito quadro di condizioni ecologiche. Ulteriori habitat sono offerti alla flora e alla fauna dalla disponibilità di sedi di vita rupestri sui massicci che dominano le conche e i rilievi erbosi o boscosi, nonché di minuscoli specchi lacustri.

La conservazione di questo cospicuo patrimonio naturale e il mantenimento della considerevole rete di vene d'acqua in uno stato di primigenia purezza, saranno assicurati solo se l'intero comprensorio rimarrà accessibile esclusivamente ai visitatori disposti a esplorarlo lungo gli antichi sentieri tracciati dagli alpigiani.

Disgelo presso Casera Razzo. (Foto P. Paiero).

INDIRIZZO DEGLI AUTORI: FACOLTÀ DI AGRARIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

Bibliografia

CASTIGLIONI G.B., 1961 — *L'erosione attuale nella conca di Sauris (Carnia).* Atti XVIII Congr. Geogr. Ital., Trieste: 1-23.

ESTIENNE P. & GODARD A., 1970 - *Climatologie.* Colin, Paris.

FALESCHINI G., 1970 - *L'alpeggio in Carnia.* Ass. Agr. For. Econ. Mont. Regione Aut. Friuli-Venezia Giulia, Udine.

FRANZ H., 1932 - *Beiträge zur Koleopterengeographie der Karnischen und Julischen Alpen.* Koleopt. Rundschau, XVIII: 36-48.

FRANZ H., 1936 - *Die hochalpine Koleopterenfauna der Karnischen und Venetianer Alpen.* Koleopt. Rundschau, XXII: 230-251.

GENTILLI J., 1964 - *Il Friuli. I Climi.* C.C.I.A., Udine.

GIACOMINI V. & FENAROLI L., 1958, - *La Flora.* Vol. 2 di «Conosci l'Italia», T.C.I., Milano.

GORTANI M., 1905 - 1906 - *Saggio sulla distribuzione geografica dei Coleotteri in Friuli.* In Alto, XVI-XVII.

GORTANI L. & M., 1905-1906 - *Flora Friulana con speciale riguardo alla Carnia.* Udine.

GORTANI M., DE TONI A. & ZENARI S., 1933 - Foglio «*Ampezzo*» della Carta Geologica della Tre Venezie alla scala 1:100.000, Firenze.

HOLDHAUS K., 1954 - *Die Spuren der Eiszeit in der Tierwelt Europas.* Abhandl. Zool. - bot. Ges. Wien, XVIII, 493 pp., LII tav.

LORENZONI G., 1937-1938 - *La toponomastica di Sauris: «Oasi tedesca in Friuli».* Boll. Soc. Fil. Friulana, XIII, 3:95-112; 4:148-158; 6:250-294.

MARINELLI O., 1896 - *Una particolarità relativa ai limiti altimetrici dei fenomeni fisici e biologici nelle Alpi.* Riv. Geogr. Ital., 3:559-562.

MARCHETTANO G., 1911 - *I pascoli alpini della Carnia e del Canal del Ferro.* Boll. Soc. Agr. Friulana, Udine.

MARINELLI O., 1898 - *Guida della Carnia.* Udine.

MARINELLI O., 1902 - *Studi orografici nelle Alpi Orientali.* Boll. Soc. Geogr. Ital., XXXVI (2):682 - 716.

MARINELLI O., 1917 - *Fenomeni carsici delle regioni gessose d'Italia.* «Memorie Geogr. G. Dainelli» in Riv. Geogr. Ital., 34: 263 - 416.

MARINELLI G., 1924 - 1925 - *Guida della Carnia e del Canal del Ferro.* Nuova Edizione a cura di M. Gortani, Tolmezzo.

MASUTTI L., 1978 - *Insetti e nevi stagionali. Riflessioni su reperti relativi alle Alpi Carniche e Giulie.* Boll. Ist. Ent. Univ. Bologna, XXXIV: 75 - 94.

MASUTTI L. e COVASSI M., 1978 - *Imenotteri sinfiti di habitat forestali e montani del Friuli.* Redia, LXI: 107 - 174.

PAIERO P., 1978 - *Il genere* Salix *L. sul versante meridionale delle Alpi Orientali con speciale riguardo alle Alpi e Prealpi Carniche e Giulie.* Webbia, 32 (2): 271 - 339.

PAMPANINI R., 1932 - *Contributi alla storia dell'esplorazione floristica del Cadore dal 1838 al 1931.* Atti R. Ist. Ven. Sci. Lett. Arti, 91 (2): 1631 - 1721.

PAMPANINI R., 1958 - *La Flora del Cadore. Catalogo sistematico delle piante vascolari.* Forlì.

PETRIS VA PLOTZN B., 1975 - *Toponimi germanici nella frazione di Sauris di Sopra.* Udine.

PIGNATTI E. & S., 1968 - *Botanische Wanderungen in den Karniscen Alpen-Sauris, eine alte deutsche Sprachinsel.* Verein z. Schutze d. Alpenpflanzen u. Tiere, 33: 90 - 99.

PIGNATTI S. & POLDINI L., 1969 - *Florula della conca di Sauris (Alpi Carniche).* Boll. Soc. Adr. Sci. Trieste, LVII: 66 - 93.

PISA G. & PANDOLFI M., 1975 - *Osservazioni naturalistiche nei dintorni di Casera Razzo.* Natura e Montagna, XXII, 1-2:57-78.

POLDINI L., 1973-1974 - *Primo tentativo di suddivisione fito-geografica delle Alpi Carniche.* In Alto, s. III, LVIII: 258 - 279.

SCARIN E., 1943 - *La casa rurale nel Friuli.* C.N.R., Comitato per la Geografia. Firenze.

SELLI R., 1963 - *Schema geologico delle Alpi Carniche e Giulie occidentali.* Ann. Museo Geol., Bologna, 2,30:1-121.

TELLINI A., 1905 - *Carta delle piogge nelle Alpi Orientali e nel Veneto.* Atti R. Ist. Ven. Sci. Lett. Arti, LXIV: 1-202.

Gruppo delle Tofane dalla F.la Travenanzes.

LA «TOMASELLI» UN CLASSICO FRA LE VIE ATTREZZATE

DI CIRO COCCITTO

Squilla la sveglia. Sono le 6,30, ma sono già desto da più di un'ora.

Odo il suono della pioggia battente, così sgradevole in montagna. Devo constatare tristemente che mi tocca rientrare ad Udine senza aver realizzato il progetto che sto accarezzando da un anno, e per il quale sono venuto espressamente in Val Gardena, quello della salita alla Cima Fanis Sud per la via attrezzata «Tomaselli».

Sono a Selva da martedì pomeriggio. Oggi è venerdì (10 agosto '79) ed è il terzo giorno che la gita va a monte per il maltempo. Sono ospite di amici carissimi. Filippo Clerici di Milano, formidabile alpinista (si cimenta con le più ardue pareti del M. Bianco) mi ha promesso di «farmi fare» la «Tomaselli». L'anno scorso mi ha «portato» sulla via delle «Mesules». È stata una escursione splendida, esaltante.

Sto sognando da tanto questa «ferrata». Ne ho, però, un certo timore riverenziale, anche perché i vari «sacri» testi (Hilde Frass, Messner, ecc.) la presentano come la più difficile delle Dolomiti. Io, peraltro, ho cominciato ad «andar per monti» solo da pochi anni, già in età in cui sarebbe forse più sensato limitarsi ad «andar per funghi». Sono, però, fiducioso a causa della mia buona prova sulle «Mesules» e su numerose altre vie attrezzate e, soprattutto, per il fatto di aver con me l'ottimo Filippo.

Il tempo, comunque, è quello che è e devo rassegnarmi. Mi riaddormento. Dormo ancora per un'ora e mezza.

Quando mi sveglio non sento più la pioggia. La luce che penetra dalle imposte socchiuse mi fa intuire che il cielo è coperto. Mi alzo, esco all'aperto e trovo Filippo, anch'egli uscito a guardare il cielo. È in massima parte coperto; ma in una certa direzione, forse quella buona, c'è dell'azzurro. Mi dice: «Si può andare». Se lo dice lui ci credo. Corro a prepararmi.

Non riusciamo a partire prima delle 9. Vengono con noi i fratelli Angelo e Lucia Moretti, di Ceggia (TV), poco più che ventenni, molto in gamba e simpatici.

In auto: Selva - Passo Gardena - Corvara - La Villa - Passo di Valparola - Passo Falzarego. In funivia: Passo Falzarego - Piccolo Lagazuoi.

Saliamo al rifugio perché ho dimenticato di riempire la borracia (i miei amici non hanno acqua, essendosi fidati di me). Distratto dall'immancabile caffè, finirò poi

col dimenticare di riporre la borraccia nello zaino, lasciandola, così, al bar (il buon Filippo, con tanta pazienza, salirà a prenderla al ritorno dalla gita). Il gestore ci rassicura sul tempo. Il cielo, che è ancora in parte coperto, andrà poi, infatti, scoprendosi sempre più.

Lasciamo il rifugio alle 10 circa. Scendiamo velocemente, a Forcella Travenanzes passando per Forcella Lagazuoi e sotto la caratteristica Prua di Nave. È davanti a noi l'imponente mole della Tofana di Roces. Pieghiamo poi a sinistra, abbandonando il sentiero che prosegue verso Forcella Bos; seguiamo quello che, in moderata salita, attraversa i ghiaioni del Grande Lagazuoi sul versante Travenanzes.

È la zona dove gli austriaci, durante la 1ª Guerra Mondiale, realizzarono una serie di fortificazioni campali contro le quali si infransero tanti attacchi condotti dai nostri alpini. Era il famoso «Gasser Depot». Di qui si domina da vicino il teatro di innumerevoli sanguinose, eroiche, ma in gran parte inutili lotte. È la soglia superiore dell'Alta Val Travenanzes. Al di là della valle, più a nord, l'ampio solco del Masarè che scende da Forcella Fontana Negra, dominato sui due fianchi, allo sbocco sulla Val Travenanzes, dalle «Tre Dita» e dalla «Nemesis» (nomi, anche questi evocanti epiche azioni degli alpini e dei contrapposti Kaiser Jâger). Mi piacerebbe sostare un po' — ma non è possibile — per guardare meglio questi posti, per riconoscere i tanti angoli che presero il nome dai grossi massi ai quali si appoggiavano le postazioni austriache (Sasso Centrale, Sasso Misterioso, Sasso Triangolare, ecc.) citati nell'arruffato ma avvincentissimo libro di guerra «Le Aquile delle Tofane» di L. Viazzi.

Proseguiamo con buon passo. Superiamo anche i fianchi alti del Lagazuoi Nord e raggiungiamo infine, Forcella Grande di Fanis, che separa il gruppo omonimo da quello del Lagazuoi. Al di là della forcella, pochi metri più in basso, dopo una brevissima galleria, c'è il Bivacco Dalla Chiesa, in un ampio spiazzo sotto la irregolare bastionata che cinge a sud e ad ovest Cima Fanis Sud.

In primo piano: Tofana di Roces, Castelletto, Forc. Bos. In secondo piano: Croda da Lago, Pelmo, Lastoni di Formin.

Constatiamo con disappunto che c'è già molta gente in parete o in procinto di salire. Evidentemente, i giorni di cattivo tempo che hanno preceduto quello odierno hanno fatto ingrossare la coda. Pazienza!

Ci portiamo subito all'attacco, risalendo le poche diecine di metri del ghiaione che calza la prima parte. Ci sistemiamo il cordino per l'autoassicurazione, mentre si smaltisce la coda davanti a noi (facciamo in fretta perché sta arrivando altra gente. Ci renderemo conto, poi, che molti restano giù a guardare).

Partiamo. Il tratto di parete che ci sovrasta è pieno di escursionisti, che procedono, però, senza difficoltà. Il percorso, fin dal principio, si presenta abbastanza «in piedi». Quasi sopra di noi pendono vecchie, sconnesse scale di legno, che attrezzavano la via abitualmente seguita dai Kaiser Jäger per raggiungere i loro osservatori.

Si susseguono traversate molto esposte con tratti più «tranquilli». Tutto però è molto ben attrezzato; sempre buoni gli appoggi e gli appigli. Guadagnando quota, la via ci porta alquanto verso nord, sulle parete occidentale. Questa scende quasi a picco sullo spiazzo dove è sito il bivacco.

Raggiungiamo una cengia e ne percorriamo un tratto che è in comune con il percorso della via «normale». Qui si procede più agevolmente; non ci sono attrezzature. Poi riprendono il percorso in parete e, naturalmente, le corde metalliche fisse.

Ci intasiamo davanti ad un passaggio sul quale un ragazzo austriaco, di forse 10 anni, ha difficoltà ad andar su e piagnucola. Qualche protesta di quelli che aspettano, ma non molto calda; piuttosto commenti di disapprovazione per chi porta su vie del genere ragazzini che, oltretutto, proverebbero molto più gusto a giocare sui prati.

Poi finalmente procediamo senza altri intoppi. Si traversa a destra verso la parete sud. Si susseguono paretine e camini quasi verticali e raggiungiamo infine un piccolo pulpito dove sostiamo qualche minuto ad ammirare lo splendido panorama, a

In parete, prossimi alla cima.

scattare qualche foto e a mangiare un pezzo di cioccolato. Abbiamo davanti, più o meno alla nostra altezza, molto vicine, le Cime Lagazuoi Grande e Nord; a sinistra la selvaggia alta Val Travenanzes, dominata ad est dalle imponenti Tofane; a destra, il lunare Vallone Lagazuoi, delimitato ad ovest dal lungo e stretto altopiano del Piccolo Lagazuoi.

Riprendiamo la salita, un po' riposati e ristorati e con la piacevole sensazione di sentir vicina la meta. Superiamo gli ultimi tratti di parete, sempre più verticali e, infine,dopo una paretina breve ma molto esposta, siamo in cima.

Ci abbracciamo felici.

Di quassù lo sguardo spazia in ogni direzione. Individuo facilmente la maggior parte delle più belle cime dolomitiche site ad occidente della Valle d'Ampezzo. Mi colpiscono, in particolare: ad est, in primo piano la svettante Torre di Fanis, in parte coperta delle interposte Cime Cadin di Fanis e, in secondo piano, il possente complesso delle Tofane, la cui visione ci ha accompagnato per quasi tutta la nostra escursione (sulla «Roces», in cresta, due gruppi di escursionisti stanno per raggiungere la cima, un terzo gruppo sta uscendo in cresta dalla parete nord, per la via «Lipella»); a nord, l'ampio Cadin di Fanis, col suo ghiacciaio e con tanta neve, cui fanno corona, con le Cime Cadin, le tre grandi cime del Gruppo, tutte prossime ai 3000 m (Fanis Sud, di Mezzo e Nord).

Temevamo di trovare molta gente in cima. Siamo invece solo una quindicina (non ce ne starebbero molto di più). Dopo un po' alcuni ripartono, altri arrivano. Noi ci fermiamo per non più di un quarto d'ora. Scattiamo un po' di foto, mangiamo qualcosa (niente acqua, si beve un po' di the degli amici) e poi giù per il ritorno.

La via di discesa scende dritta sulla Selletta di Fanis, per la parete nord est. Il percorso è tutto attrezzato, piuttosto «in piedi», ma scorrevole, molto divertente. Solo qualche difficoltà nel tratto finale, dove sarebbe forse opportuno completare l'attrezzatura.

A nord della Selletta, appena sotto di noi, c'è il bordo superiore del ghiacciaio.

Sarebbe bello integrare l'escursione portandoci, con un breve percorso sul ghiacciaio, alla «galleria di guerra» che attraversa la dorsale in tutto il suo spessore da est ad ovest, per poi proseguire, per l'«Alta Via L. Veronesi», verso Cima Scotoni, Forcella del Lago, fino al Rifugio Scotoni e poi alla Capanna Alpina (raggiungibile in auto dalla Val Parola). Avendo lasciato, però, la nostra auto al Passo Falzarego, dobbiamo andare nella direzione opposta, verso Forcella Grande. La raggiungiamo percorrendo un canalone molto ripido, su sfasciumi instabili.

Dalla Forcella suddetta seguiamo in senso inverso il sentiero che ci aveva portati, poche ore prima, al Bivacco Dalla Chiesa. Si viene giù spediti. A Forcella Travenanzes Filippo ci lascia per salire al Rifugio Lagazuoi a ricuperare la mia borraccia; scenderà poi in funivia. Gli altri tre, invece, scendiamo veloci su Passo Falzarego, seguendo, grosso modo, la bella pista di discesa che vien giù dal Piccolo Lagazuoi.

Ci dissetiamo, finalmente, in uno dei sempre affollati bar del Passo.

Sono le 15.

La nostra escursione è durata circa 5 ore. Non è risultata particolarmente faticosa, grazie al percorso in funivia, al limitato dislivello complessivo di salita e a quello parziale della via attrezzata (Forcella Travenanzes, m. 2507 - Bivacco Dalla Chiesa, m. 2650 - Cima, m. 2989). La perfetta attrezzatura, i facili appigli rendono, a mio giudizio, non proprio «difficile» (direi solo «severa») questa ascensione per chi non soffra per l'esposizione e abbia buona dimestichezza con le vie attrezzate.

Nota

Le note di cui sopra sono «frutto», oltre che di un attacco influenzale,dello spirito di collaborazione dell'estensore nel confronti degli amici della «Commissione Gite», in vista della escursione programmata per la prossima estate nel Gruppo di Fanis. Ciò spiega — almeno in parte — la pedanteria nella descrizione dei luoghi.

Il gruppo Fanis-Lagazuoi, dal rifugio del Piccolo Lagazuoi.

Sulla via ferrata Olivero alla Punta Anna (Tofana di Mezzo).

Cinque Dita e Sasso Levante, dalla Busa Sassolungo.

Rivalutazione di un lontano evento storico

di C. Coccitto

Stiamo consumando un pasto frugale in rifugio. Siamo un gruppo di amici di ritorno da una escursione.

Irrompe nel rifugio, portata su dalla vicina funivia, una comitiva rumorosa, zingaresca, con molti bambini. Si ammucchiano tutti ad un tavolo contiguo al nostro.

I bambini fanno un gran baccano: chiedono cose impossibili, urlano, piangono, si pestano. Inutili i timidi tentativi di calmarli di genitori e nonni; c'è, anzi, un crescendo.

Ci guardiamo allibiti. Una signora del nostro gruppo, solitamente molto dolce, commenta pensierosa: «Comincio a vedere sotto una luce diversa la ''Strage degli Innocenti''».

TRE COMPARI

DI PAOLO BIZZARRO

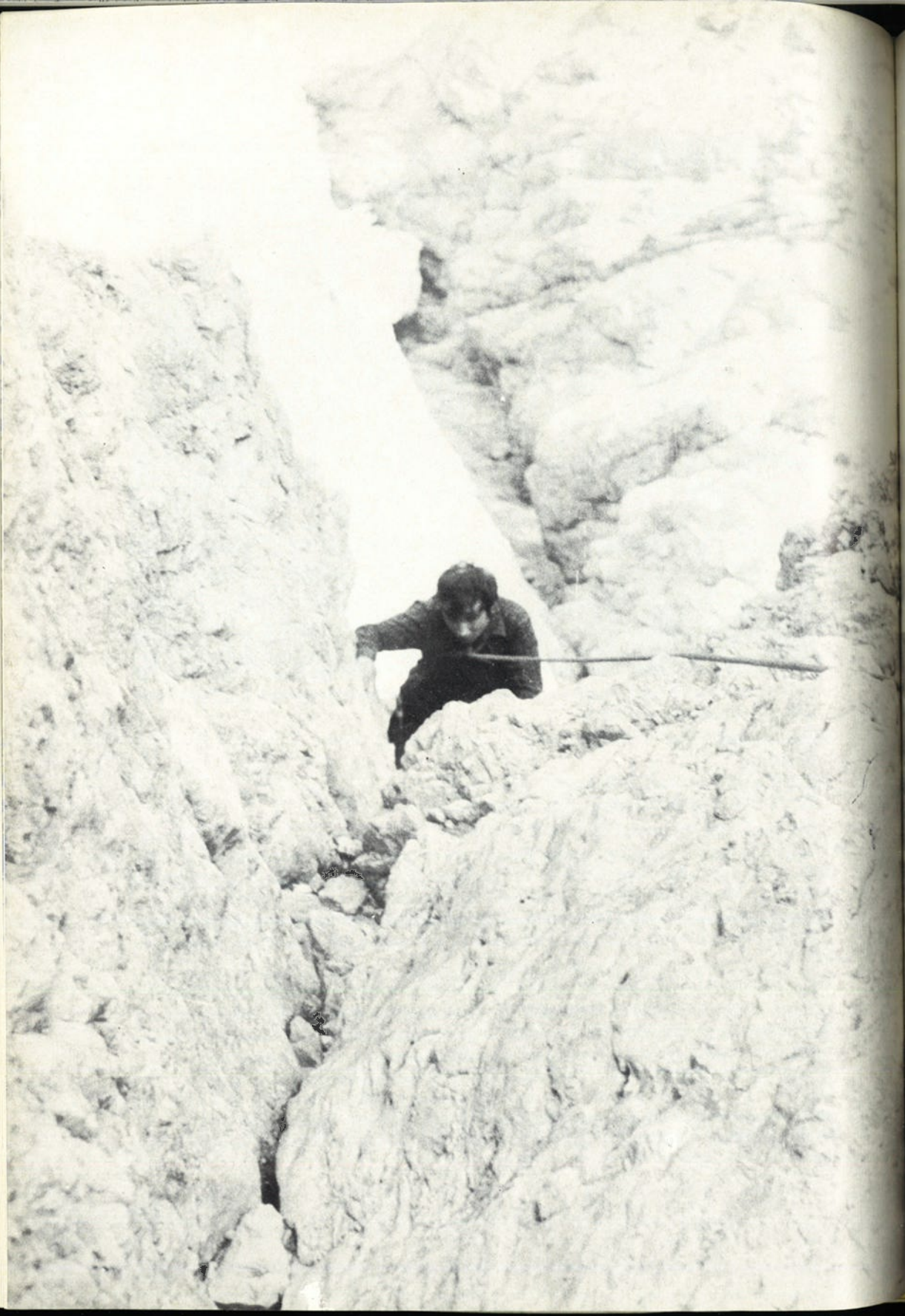
Come si può andare ad arrampicare in tre con una corda sana e una spezzata a metà? Come si può sopravvivere tre giorni in giro per i monti alimentandosi con un limone (verde), cinquanta grammi di maionese e un tozzo di pane rubati all'ultimo momento a casa, dopoché i genitori hanno deciso di tagliarti (letteralmente) i viveri? Ma se ciò non bastasse, come sperare seriamente di dormire in un Rifugio Grauzaria invaso da scatenatissimi bambini d'ogni età, sacerdoti, truppe alpine, valligiani scapoli e valligiane nubili, anonimi alcoolisti? Era quanto si domandava Franco. Con la testa tra le mani e un buco nello stomaco, seduto accanto alla porta del Rifugio, faceva proprio pena. Mi avvicinai.

«Franco, senti...».
«Dimmi».
«Forse ho trovato una soluzione».
«Sei riuscito a scroccare qualcosa da mangiare?».

«Ma no, come sei prosaico! Mi riferivo alla salita di domani. Andremo a fare la Feruglio alla parete nord del Sernio. Perché non ci sono traversate, capisci... è tutta diritta dalla base alla vetta. Così, la corda che va al primo di cordata, quella sana, potrà essere passata nei chiodi e trattenere stupendamente un mio eventuale e sempre deprecabile volo. Tocca ferro. Quella che passerà da te a Tiziano sarà quella rotta, che annoderemo per bene con l'intesa di non passarla mai nei chiodi. Che te ne pare?».

«Ho appena letto un libro intitolato Assassinio sull'Eiger. È niente a confronto. Comunque non mi interessa, tanto se non mangio svengo questa sera».

Ma non fu un problema rimediare la cena in mezzo a tutta quella confusione. Mentre Tiziano faceva il palo sulla porta del cucinino, riempii le mie tasche di ciò che ci serviva e che gli altri avevano in più. Ignari a quel tempo del significato di «esproprio proletario», eravamo fin da ragazzi ben preparati in merito al «furto in stato di necessità». Mangiammo fuori dal Rifugio e ci dissetammo alla fontanella che allora gorgogliava ancora. Quando la luna girò dietro la Sfinge e l'ombra le disegnò di nero il Naso e l'Occhio rientrammo al caldo.



Il Rifugio era stranamente animato: i boy-scouts accusavano duramente un prete di avere dimenticato a valle un pezzo di formaggio, gli alcoolisti cercavano disperati una forma di pane che erano sicuri di avere messo nello zaino e di cui avevano assoluta urgenza (per asciugarsi in pancia il Merlot di cui avevano fatto già cospicuo assaggio). Nubili e scapoli stavano iniziando le consuete battaglie con le molle di brande troppo scassate per passar sotto silenzio le loro effusioni. Ci buttammo a dormire sulle panche, io vicino a Tiziano, Franco vicino ad un militare irsuto. Cercammo di dormire, ma non fu facile concentrarsi nel sonno: dapprima sommesso, più schietto e squillante, il ronfare degli ubriachi saliva da ogni dove come una triste preghiera. Le molle dei letti, che sulle prime si erano azzittite nell'attesa che tutti prendessero sonno, avevano ripreso a funzionare gagliardamente, ed erano sospiri, cinguettii, febbrili consensi, amari dinieghi (tra cui un allarmante «non ne posso più!»).

Quando la litanìa dei ronfanti (tra i quali erano rappresentati molti strumenti a fiato e ad ancia, quali il trombone, lo zufolo e il basso-tuba) iniziò ad echeggiare i ritmi finali del Bolero di Ravel, quando il cigolìo delle molle assunse i toni morbidi e sensuali della «Pastorale», uno scarpone, un vecchio sporco e malandato scarpone volteggiò nel buio, sfiorò una guancia e s'inalberò, lambì una schiena e finì di schianto contro una porta. Tutti capirono, e fu il silenzio.

«Buonanotte, Tiziano».

«Buonanotte, Paolo; ben fatta».

Titolo: **Franco e l'assicurazione «Dinamica».**

Il giorno dopo il Sernio era grigio di nubi ma noi ci attaccammo lo stesso al suo camino sulla parete nord, e fummo premiati: alle dieci splendeva il sole, ed io avevo già caldo, alla caverna sopra lo strapiombo. Franco scalciò un po' per uscirne, eliminò un appiglio ballerino con una gran manata, mi raggiunge con i capelli imperlati di sudore intorno al casco. Tiziano, più spavaldo, fumava nazionali ad ogni terrazzino, si guardava in giro, soprattutto guardava quell'incredibile corda che venti metri più in alto della sua testa sfoggiava un grosso nodo da Marina, un nodo da pazzi, da vergognarsene tutta la vita. Nel tiro successivo ficcai un chiodo tra la terra e la roccia, quindi mi innalzai in terrazzino facendo forza su un piccolo sasso incastrato, con i piedi sul liscio a piena suola. Guardandomi da sotto quel passaggio Franco mi interrogò con gli occhi poi più onestamente ammise che quel tratto non gli piaceva per niente, che non aveva dormito niente, che non aveva digerito il limone e la maionese. Capì da solo di aver esagerato e mi raggiunse subito aiutandosi con ciò che allora per lui costituiva la massima espressione di turpiloquio: «Cribbio!». Tiziano, più sotto, perfettamente a suo agio in una grossa camicia di lana, la corda annodata alla meglio attorno ai fianchi, suggeriva l'immagine di un giovane dabbene, perfettamente appagato, calmo e costante, con quell'antico vizio della sigaretta. Raggiungemmo la vetta per un lungo e stretto camino e una serie di sfasciumi. Lassù ci demmo grandi manate sulle spalle, visto che quella era la settima-ottava salita della parete.

Eravamo un po' rovinati dalla sete, così precipitammo giù per la via normale a rotta di collo. Aspettai Franco e il Titti al Rifugio, dove li lasciai a prosciugare la fontanella. Per la scorciatoia raggiunsi la corriera di una gita sociale e pregai gli amici di darci un passaggio fino a Udine, chè eravamo a corto di soldi. Ma per loro bastava sapere che eravamo vivi, e se ne andarono sbattendo in faccia alle mie richieste di autostop il fumo azzurro dello scappamento. Franco e Tiziano mi raggiunsero dopo mezz'ora all'Osteria di Bevorchians, dove avevo aperto un conto corrente. Avevano ancora sete e il mio conto corrente andò in rosso. Arrivammo a Moggio grazie al credito che ci fece l'autista della celeberrima «Saps - Bevorchians - Dordolla - Moggio»; era l'unica corriera che avesse il coraggio di perdere un'intera portiera ad ogni corsa ma c'è da dire che allora la strada era sterrata. L'autista aveva effettivamente un cuore d'oro per gli alpinisti, anche se si presentava un po' malinconico e scostante, con quell'aria da mohicano, cioè tagliato a spazzola, alto, tormentato, oggi diremmo un profilo amendoliano.

Tre biglietti di treno per Udine ci costarono milleduecento lire, le ultime. Durante il viaggio uno straordinario bigliettaio sardo, dopo avere esaminato a lungo il nostro equipaggiamento, sentenziò che «lo alpinismo è periculosu». Lo ringraziammo a lungo e rinfrancati dal suo messaggio scendemmo a Udine verso le otto. Franco allora abitava vicino a casa mia e ci salutò subito, mentre Tiziano fu costretto a salire e a farsi prestare cinquanta lire da mio padre. Gli servivano per l'autobus, doveva raggiungere Chiavris.

Questo succedeva dieci anni fa a Franco Buzzoni, Tiziano Zilli e allo scrivente. Ho passato qualche momento a scandagliare questo ricordo, per giungere alla conclusione che chiunque mi abbia mai messo in testa il pallino della montagna merita tutta la mia riconoscenza.

Cresta del Leone, nel gruppo dei Monfalconi.

DIARIO DELLA MINI-SPEDIZIONE «PIRINEOS 1979»

Componenti:
Claudio Bernardis, Daniele Perotti, Maurizio Perotti, Dorina Peyrot-Perotti.

4 - 8 - '79 Partenza dall'Italia.

7 - 8 - '79 Pirenei Orientali Francesi (Vernet-les Bains).
Gruppo del Pic du Canigou: Crête du Barbet, granito.
Parete nord, via P. Sala, J.P. Bobo (25 sett. '60).
Dislivello 280-300 m., difficoltà: D. sup. (IV+).

10 - 8 - '79 Pirenei Centro-meridionali Spagnoli (Aragona, Huesca).
Gruppo dei Mallos de Riglos: Mallo Pison, conglomerato.
Camino Pany-Haus (sud-est), via Panyella, J. Casasayas (20 giugno '46).
Dislivello 260 m., difficoltà: D. (IV) esposto con passaggi di V.

11 - 8 - '79 Stesso gruppo: El Puro, via classica A. Rabadà, M. Bescos, A. Lopez (13-14 luglio '57).
Dislivello 190 m., difficoltà: TD. sup. (V+) molto esposto con un tratto di Al.

16 - 8 - '79 Pirenei Atlantici Francesi (Laruns-Gabas). Gruppo del Midì d'Ossau: Pointe Jean Santè, granito.
Parete sud-est, via originale A. Armengaud, Jean Ravier. (8 maggio '53).
Dislivello 500 m., difficoltà: TD. (V) con un tratto di V sup. ed un passaggio di VI inf.

20 - 8 - '79 Pirenei Centrali Spagnoli (Aragona-Torla).
Parco Nazionale d'Ordesa: Tozal del Mallo.
Parete sud. via Ravier.
Dislivello 400 m., difficoltà: TD. sup. (V+) esposto con tratti di A2.

21 - 8 - '79 Pirenei Orientali Spagnoli (Catalogna-Tremp).
Gruppo del Montsech: Terradets, calcaree.
Parete sud, via «Cade», F. Abella, E. Gil, E. Ciuis, E. Colin (24 ottobre '63). (Seguito l'itinerario solo fino alla grande cencia di discesa a 2/3 della parete.)
Dislivello 350 m. circa, difficoltà TD sup. (V+) esposto con un tratto di A2.

25 - 8 - '79 Rientro in Italia.

L'IDEA E LA REALIZZAZIONE: FRA IL DIRE E IL FARE, C'È DI MEZZO UNA PANTERA, ROSA!

DI MAURIZIO PEROTTI

L'idea di questo viaggio-spedizione nacque nel 1976 quando, scendendo con amici dalla normale dello Jalovec dopo aver fatto la via Horn, conobbi Daniel e Merciè Bidaurreta, due coniugi alpinisti spagnoli venuti in vacanza nelle Giulie. Approfondii la conoscenza cinque giorni dopo accompagnandoli al Campanile di Val Montanaia dal quale scesero entusiasti, augurandosi di ricambiare la cortesia sui Pirenei.

Pochi mesi dopo ricevetti a casa, quale loro omaggio, uno splendido libro: «Les Pyrènèes» della collana diretta da Gaston Rébuffat, zeppo di stupende ed affascinanti fotografie.

«Prima o poi ci devo andare!» pensai fin dalla prima occhiata.

Un altro bel sogno da aggiungere alla collezione; ma di mezzo c'era la naja, lunga e pesante e con la triste prerogativa di rendere tutto più piatto, compresi i sogni più belli.

Quasi contemporaneamente trovo la compagna della mia vita, eccezionale come i sogni più irragiungibili ed invece siamo insieme e la montagna, incredibilmente, non è stata un ostacolo! È bello essere insieme anche lì, vederla da angolature e stati d'animo diversi, ma con la stessa felicità.

La prima estate insieme è d'assaggio reciproco, ognuno ha paura di ostacolare o di costringere l'altro ma poi ci si capisce completamente e la felicità dell'uno è la gioia dell'altro, reciprocamente.

O.K. i sogni di ognuno diventano comuni e si cerca soltanto il modo migliore per poterli realizzare. I mezzi sono pochi, siamo entrambi agli inizi delle nostre attività lavorative, ma il tempo c'è e la voglia è tanta. Come poter sfruttare nel modo più realizzante per ognuno di noi quei due mesi estivi liberi la cui necessità è stata alla base delle nostre scelte professionali? Viaggiando, senz'altro, in montagna, d'accordo. Come? Non certo in aereo, dove li troveremmo i soldi?

Un furgone attrezzato, ecco quello che ci vuole: viaggeremo con poca spesa, disagi limitati al minimo e mille possibilità di vedere, conoscere ed apprezzare mondi e genti diverse.

Ponderato inventario ai portafogli e via a caccia del nostro «camper» in tutte le autodemolizioni della regione. Allarghiamo il raggio delle nostre ricerche fino a

Claudio, Daniele, Dorina, Maurizio e... la pantera rosa!!

Trieste ed ecco, è lui, un furgone un po' pazzo, l'unico per altro che si adatti perfettamente a noi: un'ambulanza della finanza su furgone FIAT 615 1400 c.c. benzina.

Tralascio per decenza le lunghe fatiche e traversie che lo portarono da ambulanza ex G. di F. a furgone attrezzato al campeggio; tutto fu comunque opera mia, dal primo bullone all'ultima carta bollata.

Nel giugno di quest'anno era finalmente pronto: luminoso e splendente nel suo rosa «Pantera», un po' shocking ma con molta aria di vacanza e quel pizzico di follia, quanto basta. Con serbatoio acqua potabile (o quasi) di settanta litri, lavello, fornello gas a tre fuochi (ex cucina della nonna), mobiletto, frigorifero e materassi vari; aspettava solo un appropriato collaudo. Non troppo lontano da metterlo in difficoltà, ma neppure troppo vicino per un collaudo serio! La montagna non poteva mancare... I Pirenei!

Detto fatto rispolvero il vecchio libro, un po' di pubblicità fra gli amici ed ecco Claudio e Daniele garantire la loro presenza ed il loro appoggio, morale ben s'intende!

Il 4 agosto siamo al colle del Monginevro dopo la prima dogana, in quattro felici che pranziamo allegramente nella dinette del nostro furgone, poi la Francia, la prima salita sui Pirenei francesi, la seconda dogana, la Spagna.

Raccontare le sensazioni di un viaggio è sempre difficile, si rischia di fare un lungo elenco di begli aggettivi che non rendono assolutamente il vissuto, preferisco quindi citare solo le località e lasciare alla fantasia del lettore di trovare gli aggettivi.

Il paesino di Riglos: la favola vivente.

Pamplona con l'accoglienza di Daniel e Merciè, che solo due veri amici ed alpinisti possono dare, e con le sue «bettole» che han vissuto la sua storia e sono il suo fascino.

Il Midi d'Ossau con il suo ruvido granito ed il calore umano del suo rifugio con la sua gente.

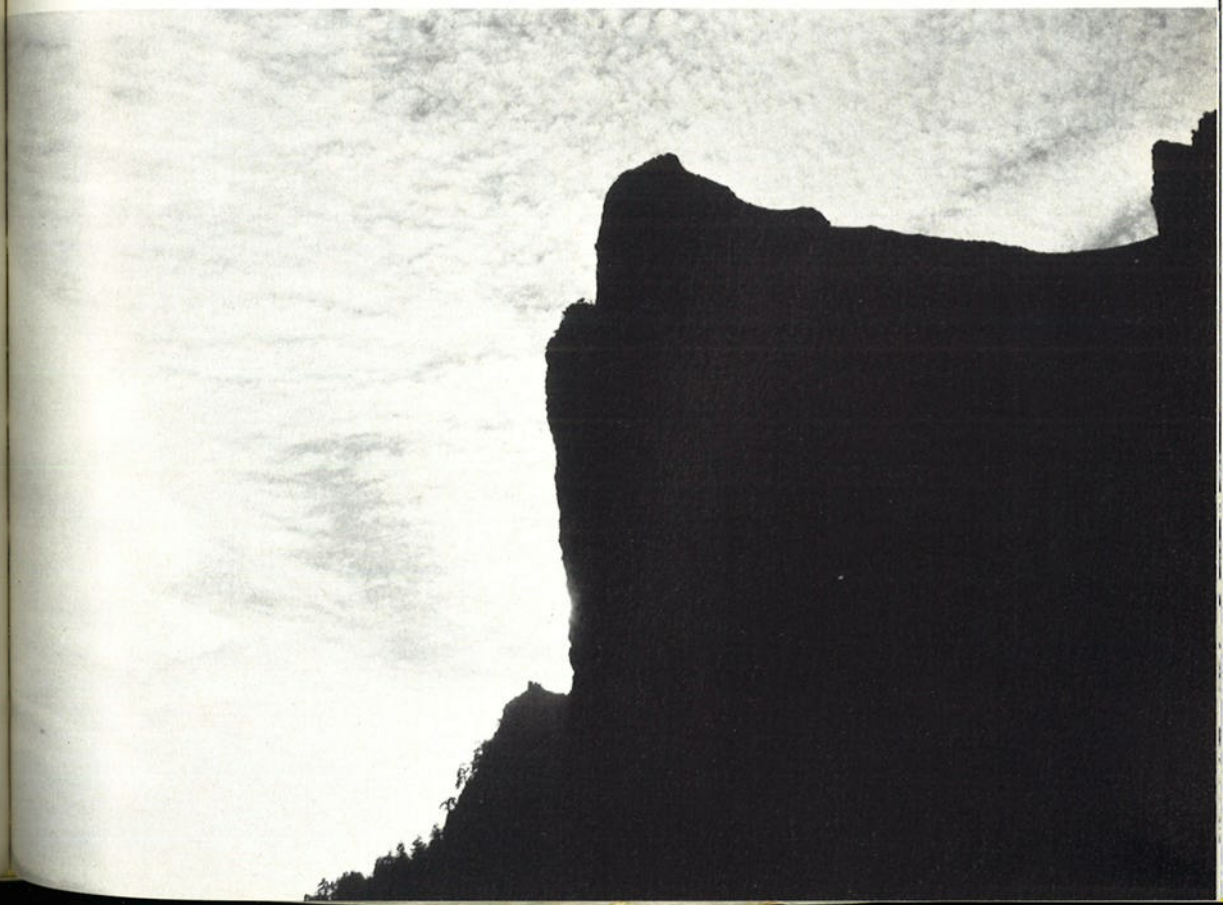
Il Parco Nazionale d'Ordesa con i suoi boschi ed il nostro caldo bivacco sotto le stelle.

Les Terradets con il loro sole cocente e le fresche acque del suo laghetto.

Mille altri particolari: la locanda di Pobla de Segur, il guasto al furgone, l'italo-spagnolo internazionale, il negozio d'alimentari in cantina, il «coto privado» che non sappiamo ancora cos'è, la pesca offertaci dal benzinaio a Huesca, il caffè da macinare senza macinino, la sagra del paese a «El Grado», il barman nano che ci apre la bottiglia di Malaga del '69, gli avvoltoi e le pecore sbranate, il risveglio la mattina in un campo irrigato, la ferrovia sotto la parete, le lunghe ore di guida o di semi-sonno sul furgone...

Cose che si possono solo vivere, non raccontare e che si possono fare anche con tanto entusiasmo e pochi soldi come noi.

Tramonto sul Tozal del Mallo.



FOTOGRAMMI SCOLLATI

DI MARIO MICOLI

Insolente e caparbia l'ultima neve non se ne va: siamo a metà maggio. Dalle alte cornici e dai camini sgocciola con petulante chioccolio fin sulle grigie morene; giù in basso rumoreggiano, capricciosi, cento ruscelli in pascoli assonnati.

Tiepide brezze serali blandiscono i sensi con provocanti lusinghe: sono eccitato dalla voglia di cominciare.

Nelle Giulie le pareti a nord sono in condizioni del tutto invernali e sulla Sfinge della Grauzaria, dove solitamente ci buttiamo su verso la metà di aprile, le «placche grigie» intonacate di bianco sono un pericoloso trampolino per improvvise e veloci partenze a mo' di *surf*.

C'è poca scelta davvero. Telefono al rifugio Dibona ma la sud della Tofana, mi dicono, è un persistente fragore di scariche micidiali. Decido allora per la parete della Fiames presago di sensuale benessere e di esclusivi piaceri nell'ammirare dall'alto il lusso primaverile della valle ampezzana.

Così, di buon mattino, pregustando lunghi silenzi, vado di fretta col mio giovane compagno sulle scoscese ghiaie che si inerpicano alla base del monte.

Ma all'improvviso voci arruffate scendono dalla parete. Ahimé, abbiamo concorrenti.

— Li vedi?... quanti sono?

— Tre... cinque... otto... una ventina, forse di più.

Madonna! Il mio delicato equilibrio vacilla, si incrina: la Fiames diventa lo stadio dei centomila e Cortina un paese da evitare tutte le domeniche e le altre feste comandate. Poi, lentamente, le acque si placano; riemerge da gretti e stolti rancori l'atavico buon senso che sonnecchia in ogni uomo, ma l'impressione di disagio mi accompagnerà per tutta la giornata anche se ora, è pur vero, è raddolcita dallo sfolgorio della montagna.

In breve raggiungiamo una coppia di giovanissimi indecisi, coscienziosamente raccolti nel rito della mattinale abbuffata.

— In quanti siete?

— In parecchi.

— Grazie tante.

Si da il caso che oggi si trovino su questa via gli allievi di ben due corsi per alpinismo senza contare le cordate degli autonomi.

Io non porto l'elmetto in montagna e oggi sono veramente preoccupato.

Una lunga processione, un lento, disordinato e variopinto balletto ravviva dimenticate immagini carnevalesche. Un pensiero insolente, forse, ma non so che farci: è istintivo e sincero.

Nell'emblematico abbigliamento di questi neo alpinisti, dove bisticciano rissosi i colori dell'arcobaleno, credo di ravvisare l'aggressivo temperamento delle ultime generazioni.

Ciò che più affascina il mio disteso gusto in fatto di policromia è l'accostamento piuttosto disinvolto delle toppe sulle ginocchia, sulle bande e sui posteriori delle *salopettes*. Toppe cremisi o canarino su fondo blu; verdeazzurro o blu su fondo aranciato. A parte le corde tutte belle (anche le nere o quelle al fosforo) la mia immaginazione è mortificata dalla sorprendente quantità di chiodi e di moschettoni di ogni possibile fattura; gli onnipresenti *nuts* completano vigorosamente l'armatura dei novelli Don Chisciotte.

Rendo quindi omaggio all'accorta fantasia dei *designers* di martelli. Infatti sull'odierno favoloso mercato, quelli dalla sagoma più sofisticata, (i martelli ben inteso) sono i preferiti. Ripensando agli amori per le antiche cose decido che mi porterò ancora e sempre la vecchia decorosa mazzetta dal manico di onesto frassino.

Che dire infine di quei complicatissimi *baudriers* senza i quali sembra oggi impossibile scalare una qualsiasi parete di secondo o terzo grado. Osservo con discrezione l'abbondanza di modelli e approvo compiaciuto e senza condizioni quelli che rimarcano in maniera generosa i migliori attributi di gentili e (che Dio le benedica) spericolate figliole.

(Per carità! Gli amici del «sesto più» non insorgano indignati. Ho tirato queste imprudenti considerazioni su una via di terzo grado.)

— Scusa, mi lasci passare?... grazie... attento alle corde.

— Sasso... sasso.

— Un attimo... scusa anche tu... grazie.

Metà li abbiamo seminati.

Un tipo sulla trentina, rotondeggiante e faceto, boccheggia disteso sulla cengia e biascicando frasi sconnesse allunga il braccio verso il compagno. Percepisco, distinta, la parola «vino».

Un chilometro di corde oscenamente aggrovigliate e fettucce ancorate a presunti spuntoni. Su un terrazzino sbircio allibito un moschettone dondolante «sul» chiodo: come dire un chiodo infilato nel moschettone. Controllo la mia immediata reazione niente affatto garbata e proseguo la balorda salita in una buffa, estemporanea Babilonia.

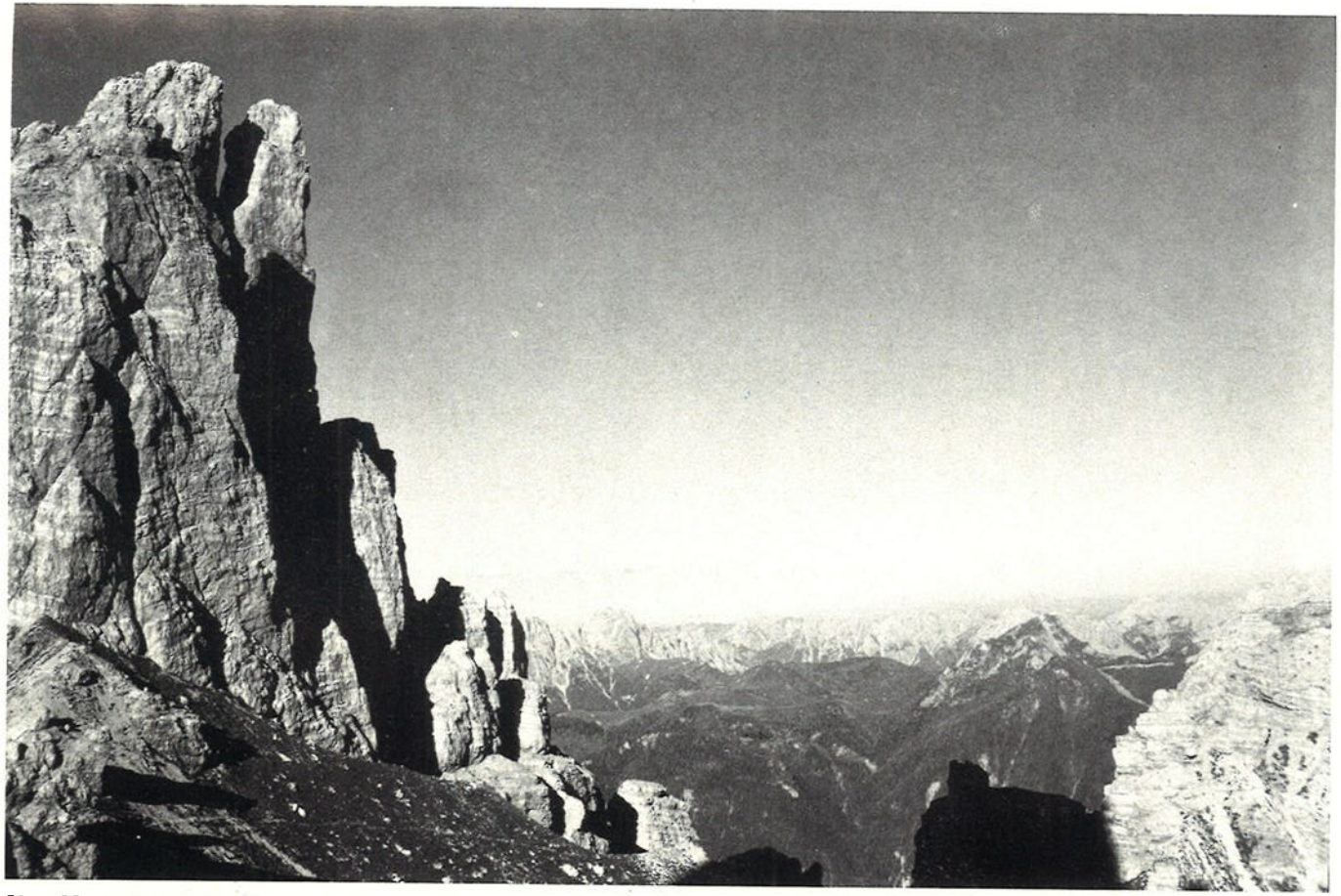
Fra concitati monosillabi e clamori di guerra, una bestemmia inedita si libra leggera come il sorprendente volo del gracchio, danza per pochi attimi nell'attonito silenzio del monte e precipita pesante nella valle assolata.

Per nulla turbato l'allievo-tapino ostenta una assicurazione indecorosa, non afferra la situazione e al mio procedere sfodera un limpido e rumoroso sorriso.

Il cielo s'è fatto blu di Prussia.

Raggiungiamo le prime cordate sotto i passaggi più impegnativi ed esposti: in vetta siamo soli. Finalmente soli.

E poi giù come matti in quell'interminabile canalone di neve marcia per tuffarsi nel profumo aggressivo dei mughi.



Cima Monfalcon di Cimoliana.

In alto, sulla parete, sottili complicate ragnatele e stanchi richiami, schianti di pietre cadenti e oziose bambagie sospinte da brezze discrete.

La festa durerà fino al tramonto.

* * *

Voglio ascoltare in solitudine le antiche voci del monte.

L'aria frizzante del primo mattino mi fa lacrimare, quando, leggero e libero da ogni fardello, corro sull'erto sentiero alla testata della Val Rotta. Il Rio Montasio mormoreggia di sotto con generose acque opalescenti; davanti a me alte mura di pietra per la tentazione dell'uomo.

Da poco sono passate le dieci; a qualche passo dalla grotta-bivacco sulla via di Dogna mi delizio al sole di un felice mattino di fine primavera.

«Un'ora per salire al Suringar... rinuncio alla Findenegg perché è uno scivolo di neve... la Gran Cengia è abbastanza pulita e in mezz'ora o poco più raggiungo Forca Disteis. Poi giù di corsa alla Casere Pecol; in un'ora sono a Nevea, chiedo un passaggio per Chiusaforte, un altro per Dogna e poi... poi sarà difficile trovare un samaritano che mi scarrozzi fino alla galleria di Stalis dai Plans dove ho parcheggiato».

Una soave pigrizia mi avvince lentamente; indovino laggiù le forrre inospitali della Clapadorie, supero con sbigottita fantasia le architetture dei paurosi Scurtissons e mi lascio cullare dal monologo di inquiete acque montane.

Una volta, penso, arriverò con mio figlio in questo sereno romitaggio per passarvi la notte: un mozzicone di candela e un diadema di stelle illumineranno i sogni di un fanciullo e i vecchi ricordi di un padre.

Un gracchio solitario plana improvvisamente su un masso e balzellando, indeciso, accenna ad avvicinarsi; riprende con un guizzo il volo e scompare. Mi dispiace amico, oggi non posso darti niente; la mia mensa è fatta di fresche gorgoglianti cascatelle.

L'alpinismo, rifletto, è rischio, è scuola di coraggio e di vita ma è anche conoscenza e amore. Portiamoli allora quassù i nostri ragazzi, guidiamoli su lunghe vie di roccia in ambienti austeri e selvaggi, doniamo loro il godimento prezioso di chiare notti sotto il libero cielo delle nostre montagne ed essi ci saranno grati. E soprattutto insegniamo loro l'alta virtù della modestia.

Una piccola pietra sulla quale sono adagiato mi disturba. La tolgo da sotto e la ripongo vicino. Potrei lanciarla nel burrone, ma perché? Fra centomila anni questo sasso sarà forse ancora al sole di questa cengia nell'immobile silenzio di un mondo senza fine.

Cirri immacolati si accavallano veloci ed io respiro a pieni polmoni il vento che sa di pioggia, di terra, di primavera.

Non ho problemi per scendere perché la via è facile; eppure è segnata e in qualche punto attrezzata. È un vero peccato. Alterare un ambiente naturale (sono ormai tanto rari) di così straordinaria asprezza, truccare una via di millenovecento metri di dislivello, forse la più lunga delle Alpi Giulie, non è cosa illuminata.

Buttiamo dunque questi cavi metallici e cancelliamo gli imbratti. I giovani capaci di affrontare da soli la lunga via di Dogna al Montasio sapranno certamente trovarla col valido aiuto della guida; lasciamoli vivere in maniera autentica e irripetibile quella splendida avventura che si chiama alpinismo. Doniamo ai nostri figli sentieri verginali e montagne incorrotte da orribili e insensate vie ferrate, lasciamo loro valli im-

macolate senza inutili bivacchi e indecenti cumuli di rifiuti ma soprattutto offriamo loro cime spazzate dal vento senza croci né campane, senza altarini né campanili in miniatura, senza targhe e lapidi e sciocchi cartelli. L'ometto di pietre rimanga sulle vette l'unica, autentica traccia del passaggio dell'uomo.

Un cupo brontolio percorre la valle; rosseggianti bagliori violentano nuvole di piombo mentre corro inzuppato per le ultime serpentine del bosco.

La pioggia lava la montagna ma non può lavare la mia malinconia.

* * *

Un vellutato pomeriggio di fine ottobre ci invoglia a camminare senza fretta sul delizioso sentiero che da Passo Pramollo scende pigramente nel vallone della Rudnig Alm.

Luci di porpora incendiano le nevi dello Schobergruppe ed è subito sera.

— Sei stanco?

— No, papà.

Franco, a dieci anni, è già un bravo alpinista. Siamo appena reduci da una cresta Ovest della Marmolada in precarie condizioni di neve e vetrato e da una via Lipella alla Tofana con un maledetto vento pungente e le funi incrostate di ghiaccio.

Giorgio ci accompagna entusiasta: la Crete di Aip è un nome da segnare nel taccuino.

I duemila metri dell'ampia sella ci danno il saluto con improvvise folate di aria fredda. Il nuovo bivacco deve trovarsi nelle vicinanze; percorriamo un paio di volte la lunga cresta ma già s'è fatto buio e la torcia elettrica non fa miracoli.

La mano di Franco cerca la mia: me lo stringo vicino e lo bacio sulla faccina gelata.

Allestiamo il nostro bivacco pochi metri sotto il crinale al riparo da venti dispettosi: un po' di muretto a secco, qualche ramo di mugo per materasso e un invitante fuocherello che sprigiona gaiezza e fiducia.

Son da poco passate le diciannove: il sole sorgerà alle sei e quaranta. Ci abbracciano siderali silenzi, la via lattea è una immensa pennellata luminosa e verso oriente una stella di prima grandezza emana bagliori diamantini.

Franco dorme profondamente, i piedi nello zaino, coperto dai nostri *duvets*. Fa freddo, ma in fondo non è poi così spiacevole; ho ricordi di bivacchi ben più gelidi e di albe lungamente bramate.

Le ore passano lente ritmando il respiro della notte.

Poi, un vago chiarore invade l'orizzonte e noi siamo in piedi, intirizziti, nell'attesa dell'eterno miracolo.

La luce si fa sempre meno incerta mentre bianchi vapori, fluttuando leggeri, si staccano dal fondovalle per dissolversi nel nulla: ormai è giorno. Ed ecco, dietro bruni profili seghettati, con prodigioso bagliore, sorge scintillando il sole.

Stretto al mio fianco in cerca di tepore, Franco sussurra: — Papà, papà, com'è bello.

Dentro di me c'è posto per tutto lo splendore del mattino.

Il Montasio ed il Foronon del Buinz dal vecchio sentiero da S.la Nevea al Gilberti.

RIPENSANDO ALL'ESTATE TRASCORSA

DI G. ZELCO E O. ZULIANI

L'inverno è un periodo di riposo per il «montanaro».

È vero che c'è la ginnastica in palestra, lo sci ed anche qualche escursione invernale, ma il «grosso» dell'attività si concentra in estate ed in autunno.

Se nelle case esistessero ancora i caminetti, gli amici, seduti comodamente davanti al fuoco, parlerebbero ora di quanto hanno fatto l'estate scorsa e comincerebbero a fare progetti, certamente «megalomani», per la prossima stagione.

I caminetti ed i salotti di una volta ora sono stati sostituiti dai bar; in mezzo alla confusione e con un «taglio» in mano ci si grida in faccia ricordi, opinioni, proposte, critiche, ecc.

Giorni fa, proprio in uno di questi rumorosi «salotti» di oggi, chi fosse entrato ad una certa ora avrebbe potuto ascoltare questo scambio di battute tra Oscar — Presidente della Commissione Gite — ed Adriano, un caro e simpatico amico che spesso ha portato tanta allegria alle gite sociali:

— Adriano: (informandosi del nuovo programma gite) «avete intenzioni di organizzare ancora gite in Dolomiti?».

— Oscar: «Perché mi chiedi solo delle Dolomiti? Non ti interessano le montagne della nostra regione?».

— Adriano: «Si, si, mi interessano, ma vuoi mettere! E poi le nostre montagne le abbiamo sempre lì, a due passi; vanno bene per andarci a fare una grigliata o una bevuta».

E già, è il solito discorso; però che tristezza!

Nomi come Cristallo, Falzarego, Croda da Lago, Croda Rossa, Lavaredo, ecc. sono nomi favolosi, noti agli alpinisti ma anche ai turisti più sprovveduti; sono nomi che «garantiscono» luoghi stupendi, percorsi emozionanti, conoscenza di posti già moltissime volte desiderati ed ammirati sulle riviste, in documentari, films ed altro.

Bivera, Forcella del Cason, Piombada, Verzegnis, Camporos, Monte Corona, malga Biffil, ecc. sono invece nomi conosciuti non da molti, in qualche caso da pochissimi; eppure dietro a questi nomi si nascondono luoghi bellissimi, a volte pochissimo frequentati, spesso ancora intatti.

Una bella differenza rispetto al Cristallo, alla Croda Rossa e ad altri posti famosissimi e strapieni più di piazza S. Marco a Venezia.

Anche la Commissione Gite si è seduta accanto al caminetto a pensare ed a riflettere sulla trascorsa stagione.

Purtroppo ha dovuto rilevare che «forse» la Commissione si sta trasformando in una agenzia di viaggi turistici che ha successo solo se vende Dolomiti e rischia il tragico fallimento se vende Carniche e Giulie.

Durante i recenti mesi invernali abbiamo lavorato per organizzare il nuovo programma gite per il 1980; programma che forse deluderà un po' l'amico Adriano ma che, speriamo, soddisferà chi ancora ama l'avventura in luoghi di cui non ci si è mai accorti e che magari sono fuori dalla porta di casa.

Il nuovo programma sarà presto consegnato alla tipografia per la stampa; la primavera è alle porte ed ...i progetti invernali presto cominceranno a realizzarsi.

Pensando alla prossima stagione la Commissione Gite ha fatto un sogno in cui si vedevano «corriere strapiene, adesioni plebiscitarie, bagarini, enormi zuffe per prendere i posti migliori, incassi da petrolieri e... Giacomelli e De Lorenzi — finalmente — battuti, anche se sul filo di lana».

Chissà! L'estate è ancora lontana ed è così bello sognare seduti davanti ad un caminetto acceso con un buon taglio di bianco in mano!

Mandi, Mandi.

DA UCCEA A VALBRUNA
PROPOSTA PER UNA TRAVERSATA

DI LUCIO COSTANTINI

Un mattino lattiginoso tutt'altro che foriero di bel tempo. A bordo della corriera che ci porta a Tarcento ci rendiamo conto di essere saliti solo in tre. Di Walter e Orazio nessuna traccia. Le imprecazioni sommesse di Guido non servono certo a farli ricomparire. Appena a destinazione ci preoccupiamo di recuperare il resto della non numerosa comitiva con una telefonata. «Non ha sentito la sveglia! — è la laconica risposta della madre di Walter — Vi raggiungerà con la prossima corriera...».

Infatti, eccoli scendere insieme con aria ancora trasognata. Farfugliano qualche parola di scusa, ma non ci sono scuse che tengano, devono pagarci da bere. Abbiamo perso, attendendoli, più di un'ora.

Da Tarcento autostop fino a Uccea. Vi giungiamo a mezzogiorno inoltrato a causa dello scarso traffico lungo la Val del Torre. Pranziamo. Non abbiamo ancora deciso quale strada prendere per passare in Val Resia. Alcuni vecchi del paese sono prodighi di consigli. Verifichiamo quanto ci dicono sulla tavoletta topografica. Si può tentare seguendo un percorso alto, che ci porti direttamente in cresta.

Dapprima entro boschi di faggi seguendo una vecchia mulattiera, poi inerpicandoci lungo crinali erbosi e brulli, ci spingiamo su fino a raggiungere la cresta che ci separa dalla Val Resia. Solo qualche traccia di sentiero.

Difficile è la ricerca di uno spiazzo erboso che possa ospitare le nostre pur minuscole tende.

La vista del Canin da un'angolatura insolita ci lascia senza fiato. Il colore della roccia assume mille sfumature diverse, dal rosso al rosa, al giallo, fino a tornare grigio quando il sole decide di lasciare il campo a un cielo tersissimo. Il tramonto sembra non avere mai fine.

Sistemate le tende su due angusti spiazzi, ci preparaiamo la cena. Abbiamo la fortuna di avere Walter con noi, il che significa — lo sappiamo da vecchia data — che anche il piattto più insignificante, grazie alla sua abilità, diviene appetitoso. Ci affidiamo a lui, certi che non ci deluderà. Prima di infilarci nei sacchi - piuma ci stendiamo sull'erba. Non un filo di vento. È una lunga sosta a contemplare il cielo, di una profondità che ci sembra di non ricordare. L'azzurro si carica sempre più, fino a divenire blu cupo. Non parole tra noi. Soltanto si percepisce la nostra intesa che non

è nata ieri. Scopro di aver tracciato sul taccuino che portavo con me poche parole. «Molte stelle cadenti. Contemplazione. Ci sentiamo infinitamente piccoli, ma appagati».

Al risveglio, il giorno seguente, Guido, che ha condiviso la tenda con me, sostiene a gran voce che gli ho dormito «sopra». Mi difendo adducendo come scusa il fatto che il terreno era pieno di sassi e quindi devo aver cercato, dormendo, una sistemazione... migliore. Guido non intende ragioni; afferma inoltre che ho russato come non mai e minaccia il divorzio per la prossima notte. Una sostanziosa colazione arricchita da un'enorme quantitativo di lamponi colti poco distante, mette fine alla nostra «animata» discussione.

La vista da quassù, sia sulla Val di Resia, sia sul versante opposto — siamo proprio in cresta — è stupenda; nitidissimi i profili delle montagne intorno.

Prima di scendere lungo un ripido sentiero nel bosco da passo Pradolina a Coritis, rifornimento di lamponi. Ne val proprio la pena, dato che la zona, non frequentata da anima viva chissà da quanto tempo, ne è letteralmente piena. Ne riempiamo alcune gamelle; poi giù a rotta di collo verso Coritis.

Il nostro non voleva essere, quando lo programmammo, un *tour de force,* ma semplicemente un percorso turistico per scoprire in una nuova dimensione un angolo remoto del nostro Friuli, seguendo per quanto possibile un'ideale direttrice da Sud a Nord. Possiamo quindi prendercela comoda, non essendoci prefissati scadenze per il rientro.

Nel pomeriggio ci sistemiamo in un prato assai accogliente — e senza dubbio più «morbido» di quello della sera precedente — nei pressi di Coritis. Bagno nelle fredde, trasparenti acque del Resia. Osteria. Macchiette del paese. Tranquillità. Il tempo, quassù, sembra essersi fermato nei gesti pacati delle persone. Siamo per poche ore — è comprensibile — al centro dell'attenzione dei pochi ospiti del locale fumoso.

Un furioso temporale, ultimo regalo di un'estate bizzarra, ci sorprende a sera mentre avevamo già acceso il fuoco, intorno a cui sostare un poco, e ci costringe a ritirarci nelle tende e a far da cucina là dentro. Ruggero, che definisce pestilenziale l'odore delle trippe che si sprigiona dal tegame e ristagna nell'angusto spazio della tenda, è costretto, suo malgrado, a uscire sotto gli scrosci d'acqua. Rientra a pasto concluso, tra la nostra ilarità, condita dai soliti lazzi dell'inesauribile Walter, cui fa da valida spalla Orazio. Ruggero, definito «immonda brodaglia» il piatto da noi consumato, prende le distanze attaccando la mezza forma di formaggio che abbiamo con noi.

La notte trascorre assai animata. È il caso di dirlo, dato che abbiamo sistemato le tende, senza avvedercene, presso una teleferica sui cui cavi i fulmini si scaricano, imperturbabili, a poche metri da noi.

Il mattino seguente ci regala un sole stupendo.

Scegliamo di traversare Sella Grubia passando per Borgo Narone. Giornata calda; sentieri che a tratti scompaiono, specie nella parte alta del percorso. Penetrante il profumo dei mughi. Sella Grubia ci accoglie nel tardo pomeriggio, fredda, grigia, sotto una pesante cappa di nebbia. Appena affacciatici sull'altro versante, però, la vista del Montasio inondato di sole ci ripaga della nebbia e della stanchezza che ormai s'è fatta pesante.

Gridando a gran voce «Buttè la pastaaa!!...» ci precipitiamo verso il rifugio Gil-

berti. Sera. Minestrone ristoratore. Cavo degli accordi dall'armonica a bocca. Canti sommessi.

Settembre ci fa dono di un'altra giornata che si preannuncia splendida.

Nitidissime davanti a noi, par quasi di toccarle con le dita, le Giulie. Scendiamo a Nevea snobbando la funivia. Bagno ristoratore nel Rio del Lago. Walter, al solito, si rivela un'ottimo cuoco.

Nel pomeriggio raggiungiamo il rifugio Corsi, che come ci era stato garantito a Nevea, avrebbe dovuto essere aperto. Su però ci attende un'amara sorpresa, dato che il rifugio è chiuso. Abbiamo sì con noi le tende, ma quel che ci preoccupa non è il pernottamento, quanto il fatto che siamo a corto di viveri. Non ci resta che rivolgerci al comandante di un raggruppamento di alpini che si sono accampati nello spiazzo retrostante il rifugio per svolgere nella zona un corso roccia. È una vera fortuna. L'ospitalità è delle migliori. La serata si rivelerà la più allegra fra le nostre trascorse tra le Giulie. Non solo veniamo ospitati nel tendone-mensa degli ufficiali, ma il cibo si rivela squisito, al di là di ogni nostra aspettativa. Il vino... «ottimo ed abbondante». Fino a notte inoltrata cantiamo insieme agli alpini nella tenda-ristoro.

La sveglia il mattino seguente viene data, purtroppo, alle cinque e trenta, con tanto di tromba cui fa seguito una serie inesauribile di moccoli che si levano da tutte le tende...

La generosa ospitalità alpina ci accompagnerà fino al termine del nostro percorso, sotto forma di viveri che ci permetteranno di giungere fino a Valbruna. Ci accomiatiamo dagli alpini e dal loro simpatico ed esuberante comandante. Il tempo si mantiene splendido, superiore ad ogni previsione.

Ci portiamo al Lavinal dell'Orso. Ultima foto di gruppo con autoscatto. Guido posa reggendo tra le mani informi residuati di guerra, fra cui un cucchiaio di ottone che si porterà a casa insieme ad altri rugginosi, pesantissimi rottami.

L'estate ormai agli sgoccioli ci fa trovare il lato nord-ovest del Lavinal dell'Orso sgombro di neve. Scendiamo — meglio sarebbe dire scivoliamo! — a rotta di collo lungo i detriti assai instabili che in molti tratti poggiano su enormi lastroni levigati, che in breve ci porteranno fino alla Spragna.

Improvviso davanti a noi, un gruppo di camosci. Da anni li avevo cercati da queste parti; sempre mi erano sfuggiti. Inutile puntare l'obiettivo, sono troppo veloci e sotto vento. Restiamo lì, muti, appagati da tanto inatteso spettacolo.

Ci accoglie la Val Saisera piena di sole. Il nostro passo si fa più spedito: già pregustiamo la freschezza della birra che ci ristorerà a Valbruna...

* * *

Il percorso si svolge, soprattutto nel primo tratto, entro un ambiente naturale ancora incontaminato. Chi ama la solitudine e se ne sente corroborato, pur non disdegnando di muoversi in allegra brigata, non trascuri di percorrere questo itinerario alla portata di qualsiasi escursionista, purchè allenato.

Gli unici disagi del percorso li abbiamo rilevati nel tratto Uccea - Passo Pradolina, per carenza o scarsa manutenzione di sentieri. Il tratto Coritis - Sella Grubia - Rifugio Gilberti è lungo, a tratti monotono e comporta il superamento di un certo dislivello fino a Sella Grubia (Coritis mt. 641, Sella Grubia mt. 2041). Prudenza richiede la discesa dal Lavinal dell'Orso alla Spragna, tratto sovente innevato anche d'estate.

NON FU UN RECORD!

DI ARDITO DESIO

Non fu un record la nostra traversata da Passo Muztagh (5422 m.) con gli sci, nel Karakorum.

Nel mio articolo apparso nell'ultimo numero dell'«In Alto» (vol. 60, 1978), sotto il titolo «Fu un record?», ho ricordato la traversata del Passo Muztagh (5422m) nel Karakorum per trasferirmi con una carovana di portatori dal ghiacciaio Baltoro (bacino dell'Indo) al ghiacciaio Sarpo Laggo (bacino dello Yarkand).

Era l'estate del 1929 e la spedizione capeggiata dal Duca di Spoleto aveva incaricato una pattuglia di compiere l'esplorazione della media Val Shaksgam che la spedizione Mason del 1926 non era riuscita ad effettuare. Di essa facevo parte anch'io con il compito cumulativo di topografo, geografo e geologo della spedizione.

Nell'ultimo tratto dell'ascensione della colata di ghiacci che scende molto rotta in seracchi verso il ghiacciaio omonimo, io insieme con alcuni miei compagni abbiamo calzato gli sci che ci sono poi serviti per la discesa verso il ghiacciaio Sarpo Laggo.

Ponticello nei pressi dell'Albergo Floralpina sull'Alpe di Siusi.

Nell'articolo avevo avanzato l'ipotesi che la traversata di un passo di 5422 m con gli sci nel 1929 potesse costituire un record. Se non che, quando l'articolo stava già per uscire, mi sovvenni che qualcuno dei membri di una spedizione internazionale antecedente, quella del 1902 composta da tre inglesi A.E. Crowley, O. Eckenstein e G. Knowles, due austriaci H. Pfannl e V. Wessely e uno svizzero J.I. Guillarmod, quest'ultimo medico della spedizione, aveva impiegato occasionalmente gli sci sul ghiacciaio Godwin Austen. Da un controllo eseguito nel volume di Guillarmod che contiene una minuziosa descrizione di tutto il viaggio (1) ho avuto conferma che, se non tutti, almeno quattro membri della spedizione e cioè Guillarmod, Pfannl, Wesseley e Crowley, hanno usato, sia pure per breve tempo — come del resto anche noi — gli sci. Il record d'altezza con tale mezzo fu raggiunto però dal solo Guillarmod il 16 luglio ad una quota stimata di 6400 m, nel circo sottostante verso ovest allo Skyang Kangri (Ghiacciaio Marpophong) ove era stato piazzato il campo XII. In base ai nostri rilevamenti del 1954 tale quota però va ridotta a 5900 m.

Nella cartina topografica del Baltoro che accompagna la memoria di Guillarmod, fra gli itinerari indicati ne figura uno sino allo Skyang-la (Sella dei Venti) che nella carta figura con un'altezza di 6550 m, mentre secondo la nostra misura è di 6233 m. Non sappiamo se tale sella sia stata raggiunta da qualche membro della spedizione. Credo, in ogni caso, non con gli sci, poichè nella sua relazione Guillarmod, mentre ricorda altre escursioni effettuate con gli sci, non ne parla affatto.

Rimane, quindi, come massima quota raggiunta con gli sci dalla spedizione suddetta, quella di 5900 m, quota comunque superiore di quasi 500 m a quella del passo Muztagh (5422 m).

La nostra traversata di questo passo con gli sci, nel luglio del 1929, non fu dunque un record, mentre lo fu quello di Guillarmod ottenuto ben 27 anni prima!

(1) Stranamente in tutto il volume — pubblicato dall'editore W. Sandoz di Neuchatel, senza data, ma apparso presumibilmente del 1903 non appare alcun cenno di presentazione dei membri della spedizione.

LA CINQUANTESIMA

DI BRUNO CONTIN

Ora c'era quel desiderio. Basta con i sentieri nei boschi, le malghe, volevamo una vetta importante! Pochi fra noi erano saliti sul Cavallo. Era la montagna più importante che vedevamo da Pontebba e ci parve naturale che quella fosse la meta.

Notizie scarse. Chi ce le poteva dare era vago, approssimativo. L'alpinismo, da noi, a quei tempi, era cosa rara. La domenica ideale per i miei coetanei, e si può dire per quasi tutta la valle, era rappresentata dal cinema o dall'osteria. Girare con i calzoni alla zuava, a meno che non si fosse trattato di lavorare nei boschi, sollevava lazzi tra i passanti. Qualcuno di noi ritornava a casa di soppiatto, attraverso gli orti, lungo il fiume, come ladri. Ladri, probabilmente di tempo utile trascorso in cose oziose. Perché, ancora oggi d'altronde, è ritenuto inconcepibile faticare in montagna senza nessun costrutto. Siete stati a funghi? a lumache? a legna?... ma che senso ha raggiungere una cima solo per guardarsi attorno? E poi i pericoli! i rischi, il freddo... mettere a repentaglio la propria vita per... niente!

La prima volta fu memorabile. Girammo in lungo ed in largo, non stanchi della lunga salita da Studena Bassa, per scoprire, per capire che cosa c'era dall'altra parte. Rimanemmo impressionati dall'ampiezza della cima. Trovammo l'acqua e ci sembrò di essere dei veri esperti perché solo «i vecchi» ne conoscevano il posto. Era il primo maggio e probabilmente con il terreno ancora inzuppato della neve appena disciolta, cercando meglio, ne avremmo trovata dovunque. In seguito non ne ho più vista un filo.

La seconda volta, sulla normale austriaca, fortemente innevata, raggiunta naturalmente da Pontebba a piedi, incorremmo in un incidente che per puro caso non si tramutò in disgrazia e che ci insegnò quanto è inutile tenere la corda ben arrotolata nello zaino.

Ci parve che sulla cima potesse trovare posto una Croce ed un libro di vetta e ce li portammo nel '67. Da allora i libri si sono susseguiti scrivendo la preziosa storia alpinistica di questo nostro monte che a poco a poco stava diventando il simbolo di Pontebba e del nostro alpinismo. La Croce, invece, alcuni anni dopo subì i vandalismi di alcuni inqualificabili individui che la ridussero in pezzi.

Poi le altre salite, che rivedo come in un documentario che dura 13 anni. Volti, sudore, apprensione, imprecazioni, gioie, freddo, paura, panorami, neve... I lavori per costruire l'attrezzata, i tentativi per salirla d'inverno, a piedi dalle gallerie della strada di Pramollo che allora non veniva sgomberata. Infine con Nino e Fulvio la prima invernale. La prima invernale della diretta Sud con Fulvio, Vanna, Mario, Pieri. Il pernottamento in vetta per godere il tramonto. Solo, per la via Schiavi in 55 minuti. Solo per la Candidi. ...Di ritorno dalla Creta di Aip. Con gli sci per la normale austriaca. Le ripetizioni delle vie ai più sconosciute ma che per noi avevano il loro fascino. La prima ripetizione della Pesamosca con Vittorio, Titti, Manlio. La Trevisan trasformata in cascata. Il primo percorso dell'Alta Via. Con Fausto, l'enorme faticata dell'invernale alla via Schiavi. Prima ripetizione della Andrich-Donadelli dove per puro miracolo una scarica di sassi non mi fece volare. Via Urli-Ceccon-Domenis, via Buzzi-Buzzi, via Pontebba, per rendermi conto di quanto Ernesto era stato capace d'intuire e fare. Via Ermanno, con il solito attacco viscido che tante cordate aveva respinto. Di pomeriggio sulla Pesamosca, con Ernesto per capire che ormai era fortissimo. Sulla attrezzata subito dopo il terremoto, con tante apprensione ma con la soddisfazione di accompagnare amici nuovi. Con Walter e Giorgio sulla Schiavi ricoperta di ertissima neve primaverile: una salita bellissima e tecnica. Meno di un anno dopo Walter ci veniva rubato da una slavina a Pramollo. Troppo poco potei fare con lui, mi rimane il ricordo affettuoso di un collega di Soccorso Alpino ed innanzi tutto dell'amico.

Festa dell'Amicizia a Pramollo: quasi una costante: la salita al Cavallo. Pioviggina? I programmi sono rimandati? ma se appena migliora sul Cavallo c'è sempre qualche cosa da fare. Con Pike, Johannes, Marina, Fausto, Ennio, Angelo, Roberto, Maurizio, Bepi, Gigi, Gianni, Dario e poi Armando, Ali, Silvia, Ernst, Dino, Bruno, Giulio, Lilli, Ivana...

Ed ora, quasi d'un tratto: 49ª salita. La prossima sarà importante. Non ho assolutamente forzato per arrivarci.

Per la prossima, quando sarà, vorrei... ma in fondo, pensandoci bene non si tratta null'altro che di un numero, che spero possa aggiungersi a tanti altri.

Ma forse, in fondo in fondo, qualcosa vorrei per questa cinquantesima. Cose impossibili. Retoriche forse: salire con mio padre sulla via che gli abbiamo dedicato, per conoscerLo di più di quanto mi sia stato possibile. Ripetere una via di Ernesto, da primo facendo cordata con Lui per rivivere momenti troppo brevi e così intensi.

Legarmi ancora con Bepi, Fausto, Walter e senza fatica, nello splendore di una mattinata autunnale raggiungere la cara cima.

Ritrovarmi ancora, come la prima volta a cercare l'acqua. Non sapere nulla. Con tutto da scoprire.

Cinquantesima salita, molte, poche, non so, ma sempre con un'immensa passione.

BIVACCO «C.A.I. - CIVIDALE»

Il bivacco, di tipo Berti a 12 posti letto, con materassi, coperte, guanciali, fornello a gas e stoviglie, è situato sulla Costa di Gòliz, in territorio del Comune di Dogna (Prov. Udine) ai piedi del versante nord del M. Cimone, sul ripiano occupato un tempo dai prati della casera Sotgòliz, di cui attualmente resta soltanto una fiancata in tronchi.

Il bivacco, verniciato in tinta rosso scuro, è localizzato circa venti metri a valle dei ruderi della casera, con la porta rivolta verso ovest, ad una quota di 1414 m. s.l.m. L'accesso, unico possibile per il momento, avviene dalla Val Dogna seguendo un sentiero segnalato. Percorsi 5 km circa di strada asfaltata dal centro dell'omonimo paese, partendo da un tornante, si scende per un tratto e si attraversa il guado (difficile dopo le piogge) del torrente Dogna in corrispondenza agli Stavoli Costa di Gòliz (tornante della strada a quota 679, torrente a quota m. 542).

Sono previsti il riatto del vecchio sentiero (1) che da quota 600 scende con minore pendenza al guado ed una passerella. Si risale quindi la erta Costa di Gòliz per i ruderi della Bergerie di Sotgòliz (m. 1125); al limite del bosco, su un ripiano aperto a tutti i monti di Dogna e soprattutto sull'enorme e luminosa parete ovest del Montasio (ore 3 dalla strada).

In prossimità una piccola sorgente, a 10 min. verso est, oltre una cengia, acqua di fusione in un canalone. La zona, aspra e selvaggia, è particolarmente interessante sotto l'aspetto naturalistico per la presenza di tutti i principali ambienti della catena alpina orientale.

Questo bivacco rende possibile l'accesso alla parete nord del Cimone senza disagi per il pernottamento; è una base indispensabile per la riscoperta di itinerari alpinistici quasi dimenticati e per un collegamento col versante sud.

L'opera, molto utile ed attesa, è stata realizzata dalla Sezione del C.A.I. di Cividale del Friuli nel settembre 1979.

(1) Riaperto nell'ottobre 1979

BIVACCO FISSO IN SELLA D'AIP (m. 1.920)

Cronaca dell'inaugurazione

Nell'ottobre 1979 s'è celebrato un avvenimento che, per la sottosezione di Pontebba, rappresenta il risultato ed il coronamento degli sforzi compiuti e del lavoro svolto negli ultimi due anni: s'è inaugurato il bivacco fisso «Ernesto Lomasti» in sella d'Aip.

La cerimonia era già fissata per il 23 settembre ma, a causa delle avverse condizioni atmosferiche, è stata poi rinviata a domenica 10 ottobre. Il programma era preparato per una festosa giornata di sole e prevedeva a conclusione un bel brindisi collettivo.

Purtroppo le cose sono andate diversamente. Nonostante il rinvio, la nebbia ed il maltempo gravavano nuovamente su tutta la zona e, con un clima tardo autunnale in un'atmosfera di commozione nel ricordo troppo recente di Ernesto, si è stati costretti a dar luogo alla celebrazione nella chiesetta alpina di passo Pramollo anzichè al bivacco in sella d'Aip.

Alla presenza di soci ed appassionati, della locale squadra del Soccorso Alpino e di quella della Guardia di Finanza, di rappresentanze delle altre squadre regionali, nonchè con la partecipazione di autorità italiane e austriache, civili e militari, il cappellano militare don Carmelo, ha celebrato la messa durante la quale il gruppo «Arturo Zardini» di Pontebba ha intonato accorati canti. In seguito il presidente della sottosezione Mario Anzilutti ha dato il benvenuto ai convenuti e ringraziato tutti coloro che hanno contribuito alla importante iniziativa, dopodichè ha tracciato una breve cronaca dei 50 anni della associazione ed ha commemorato la splendida figura e l'esempio di Ernesto Lomasti. Ha poi preso la parola il presidente della Società Alpina Friulana avv. Antonio Pascatti ribadendo la figura di Lomasti come giovane ed esaltante promessa dell'alpinismo, realtà troppo drasticamente troncata da una avversa e beffarda sorte. Ha concluso un commosso ringraziamento del padre di Ernesto, il signor Marcello, intervenuto alla cerimonia con la moglie ed il cognato.

Note tecniche: L'opera è una moderna versione a 12 posti letto con materassini su brande a losanga del tipo «Fondazione Berti».

Scelta

Dimensioni: cm. 230 × 400, alto 260. Ossatura in ferro. Pannelli costituiti da un telaio in legno, da due lastre in cemento amianto con intercapedine in polisterolo espanso, rivestimento in cartone catramato e lamiera zincata.

L'idea della realizzazione del bivacco è maturata con la intenzione di celebrare degnamente ed in maniera non effimera i cinquant'anni d'attività del sodalizio.

A suo tempo l'assemblea dei soci si è pronunciata all'unanimità in favore della costruzione del bivacco, scartando altre proposte che potevano forse dare maggior solennità all'avvenimento ma che alla fine si sarebbero rilevate meno utili e durature.

Pertanto la ricorrenza del 50° di fondazione della sottosezione è stata l'occasione che ha dato lo sprone e la forza per intraprendere tale realizzazione, anche se in realtà già da tempo era sentita la necessità di disporre di un valido punto d'appoggio nella zona in territorio italiano.

Va comunque ricordato che l'opera doveva essere intestata «Bivacco Cai Pontebba», come indicato dalla menzionata assemblea dei soci. Ma molti ricorderanno il 24 giugno scorso quando, durante i primi lavori, all'ombra delle vicine pareti ancora emergenti dalla neve, dirigenti e soci del sodalizio, ubbidendo ad un desiderio del cuore, hanno deciso diversamente. Purtroppo il destino ironico e crudele ci ha imposto di dedicare questa opera proprio ad Ernesto. Egli stesso l'ha voluta con entusiasmo ed ha con determinazione contribuito a realizzarla assieme a noi suoi amici.

Sella d'Aip: posizione ed accessi

La sella d'Aip, linea di confine naturale fra la Carnia e la Carinzia, evidente spartiacque tra la val Dolce ed il Rudnig, si trova collocata in una posizione di primaria importanza alpinistica. Essa inoltre offre un vasto orizzonte libero da ostacoli e nel contempo la vista singolare della stupenda omonima Creta, le cui pareti non sono ancora oggetto dell'assillante assedio di rocciatori in cordata, scena tipica in altri affollati gruppi.

Il suo esteso crinale unisce quasi simbolicamente due cime di notevole importanza quali il monte Cavallo (Rosskofel m. 2.239) e la Creta d'Aip (Trogkofel m. 2.279), come a testimoniare il legame che esiste ormai tra le due regioni confinanti, legame rinforzato dagli annuali incontri tra alpinisti austriaci ed italiani su quest'ultima cima.

Vi si accede:

— Da Est; da passo Pramollo: attraverso due convergenti sentieri che, secanti dapprima i costoni della cima Madrizze (m. 1.818), si riuniscono poi nel vallone del Rudnig, sotto i dirupi nord delle torri Klampil e Winkel. Da qui si sale poi direttamente in sella (ore 2-2,30);

dalla Rudnigalm: per comodo sentiero mirante alla della nel punto più basso vicino al m. Cavallo (ore 0,45).

— Da Ovest: dal passo di Lanza, unico varco transitabile tra Carniche Orientali ed Occidentali, si perviene alla Val Dolce e di seguito alla selletta Nord della Creta di Lanza. Da qui o scendendo alla malga d'Aip e poi per l'omonimo vallone o per il sentiero in costa sotto la Creta, si giunge alla Sella.

— Da Sud: dai due arditi e caratteristici sentieri che, provenienti dall'abitato di Studena Bassa, contornano poi la Creta di Rio Secco (ore 4-4,30).

— Lungo ma pur consigliabile è il sentiero che dalla Rattendorfer Alm' nel vallone del Lärchenboden, passando sotto il versante Est della Creta, porta alla sella.

Bivacco appoggio

Il bivacco è situato, nei pressi di fonti d'acqua, proprio in questa sella dove convergono, provenienti da importanti valichi, malghe e rifugi, numerosi e lunghi sentieri. In essa si incrociano parecchi itinerari alpinistici come l'Alta Via Cai Pontebba, l'Alta Via delle Alpi Carniche, la Karnisches Wanderbezeichen.

Tale costruzione dunque costituisce un valido rifugio, una ottima base d'appoggio nonchè una base di partenza anche per le salite e arrampicate sulle circostanti cime ed in particolare, oltre che per il monte Cavallo e la Creta di Rio Secco, per le innumerevoli vie di ogni grado e difficoltà delle calcaree rocce bianco rosate della Creta d'Aip: le brevi e divertenti vie sulle pareti Sud ed Est o, in alternativa, quelle più severe sulla estesa parete Nord che offre salite anche di 500 metri con difficoltà a volte estreme.

Da non sottovalutare infine l'importanza di un confortevole ricovero per i frequentatori degli itinerari sci-alpinistici della zona e val la pena citare come esempio, la ormai classica traversata da Passo Pramollo a Studena Bassa attraverso il vallone d'Aip.

CRONACA SEZIONALE

Attività culturale e divulgativa

2 Marzo 1979

Presso l'aula magna Manzoni il dott. Pierpaolo FAGGI presenta l'audiovisivo AD ALTEZZA D'UOMO - OSSERVAZIONI GEOGRAFICHE IN MARGINE ALLA SPEDIZIONE AL KARAKORUM «FRIULI '78». È una documentazione sui caratteri umani delle aree attraversate dalla spedizione friulana che nell'estate del 1978 si è recata sulle montagne pakistane. Evidenziando un aspetto solitamente trascurato nelle spedizioni extra-europee, la regione asiatica viene osservata e documentata nelle sue connotazioni culturali, storiche e geografiche, in un itinerario che va dalla capitale alle più remote zone delle montagne settentrionali, che ne vuole testimoniare la ormai avvenuta integrazione in una dimensione internazionale.

20 Aprile 1979

Presso la Sede Sociale ha luogo l'inaugurazione del 1° CONCORSO FOTOGRAFICO SOCIALE, con la premiazione delle opere prime classificate, l'esposizione delle fotografie e la proiezione delle diapositive.

Il concorso con tema «LA MONTAGNA NEI SUOI VARI ASPETTI» è riservato ai soli Soci della S.A.F., comprese le sue Sottosezioni ed i Gruppi ad essa aderenti, e si articola in tre Sezioni:

a) stampe in bianco-nero
b) stampe a colori
c) diapositive

Al 17 marzo, termine utile di presentazione delle opere, sono 44 i Soci che partecipano al Concorso, con un totale di 192 foto così suddivise:

stampe bianco-nero	n. 33 opere
stampe a colori	n. 29 opere
diapositive	n. 130 opere

La giuria, composta dai Sigg. Lucio Costantini, Luigi Michelazzi, Lorenzo Missio, Gian Mario Zannini e Mariano Zavatti, si riunisce il giorno 21 marzo per l'esame delle opere emettendo le seguenti graduatorie:

Sezione stampe bianco-nero

1° classificato VAL D'ARZINO di Paolo Paiero, con la seguente motivazione: «per l'accurata ricerca paesaggistica, la plasticità non disgiunta dalla levità dell'immagine»

2° classificato LA STRADA di Carlo Bianchi

3° classificati ex aequo MARGINI BIANCHI di Carletto Rizzi - CASERA VALINIA di Paolo Paiero

Sezione stampe a colori

1° classificato SETTEMBRE di Luigi Fuccaro, con la seguente motivazione: «per l'originalità del soggetto e per l'inusuale linguaggio cromatico»

2° classificato OMBRE di Fiorendo Devoti

3° classificato TUALIS AL LEVAR DEL SOLE di Claudio Toso

Sezione diapositive

1° classificato FUGA DI CAMOSCI di Oscar Zuliani, con la seguente motivazione: «per il senso di immediatezza suggerito dall'immagine dai validi contenuti ecologici, cui non si contrappone il corretto uso della tecnica fotografica»

2° classificato ROCCE E FIORI di Mario Poiani

3° classificato BINARIO D'ARGENTO di Enzo Lenisa

Possiamo dire buoni i risultati del Concorso per la validità del materiale presentato, ma scarsa la partecipazione,se si tien conto che a tutti i Soci Ordinari è stata spedita la relativa scheda.

1 Giugno 1979

Il tradizionale concerto del Coro Sociale della S.A.F., come consuetudine, anche per necessità di gran numero di posti, ha luogo presso l'auditorium Zanon. Il valore

dei coristi, magistralmente guidati da Don Oreste Rosso, musicista la cui fama va ben oltre i confini del Friuli, è stato sottolineato dai numerosi e lunghi applausi tributati dal folto pubblico presente in sala. La validità e l'importanza dei brani presentati, il calore con il quale sono stati eseguiti, hanno destato nei presenti commozione ed entusiasmo, ripagando degnamente i sacrifici e l'impegno di tutto il Gruppo Corale.

Attività corale

Malgrado il tempo profuso per rinnovare il proprio programma, il Gruppo Corale è stato invitato diverse volte a partecipare a varie manifestazioni, che ammontano a ben dodici uscite, e che qui di seguito riportiamo.

13/ 1/79 A Beivars - Concerto serale in Chiesa su invito del Comitato Prrocchiale con grande partecipazione di fedeli.

20/ 2/79 Udine - Al Collegio Uccellis su invito della Dirigenza per un concerto alle allieve ed ai parenti delle stesse, riuscito con larga simpatia e grande successo.

16/ 2/79 Organizzato dalla Corale S.A.F. un ballo Sociale nella Sede della Società Alpina stessa con la partecipazione di molti Soci e simpatizzanti.

20/ 3/79 Udine - Allo Zanon concerto in due tempi con rassegna e commento, nell'intervallo, delle diapositive spedizione al Baltoro, effettuata dagli Alpinisti della S.A.F. Numeroso pubblico e grande successo.

28/ 4/79 Udine - Su invito dell'A.N.A. di viale Venezia, concerto per Soci e simpatizzanti che ha avuto grande successo.

5/ 5/79 Nespoledo - Su invito del Parroco della Comunità e degli amici dell'A.N.A. di Nespoledo, concerto con grande afflusso di pubblico.

1/ 6/79 Udine - Concerto per Soci e simpatizzanti della S.A.F. allo «Zanon», con folta partecipazione di pubblico e con un nuovo programma che ha avuto molto successo.

23/ 6/79 A Sequals - Concerto assieme al Coro di Fagagna in occasione della manifestazione culturale dei «FOGOLARS FURLANS» e per l'inaugurazione della casa di riposo dell'Emigrante.

14/10/79 Trasferta con Concerto a Ravascletto in occasione del 78° Convegno Annuale della Società Alpina Friulana.

15/12/79 A Pontebba - Trasferta serale con Concerto presso il Cinema-Teatro in occasione del 50.mo anno di fondazione della sottosezione del CAI di Pontebba - pieno successo.

20/12/79 Udine - Per scambi culturali Concerto al Circolo «E. Piemonte», con larga e crescente simpatia del pubblico presente.

23/12/79 Partecipazione del Coro a Gemona ad un concerto all'aperto davanti a circa 8000 persone in occasione del NATALE '79, organizzato da Radio-Effe con premiazione dei bambini più buoni - fiaccolata e sfilata di tutti i gonfaloni dei Comuni sinistrati.

Per il 1980 la corale S.A.F., rinnovatasi per metà del Suo organico, continuerà a dedicarsi, sotto la guida del Suo Maestro concertatore don O. Rosso, allo studio della villotta friulana e di altri canti più impegnativi, senza lasciare la Sua attività Sociale esterna per far fronte agli inviti già in calendario ed a quelli che verranno.

Attività sciistica

Come sempre anche nel 1979 lo Sci CAI «MONTE CANIN» che cura l'organizzazione dell'attività sciistica della Società Alpina Friulana si è adoperato attivamente per continuare la tradizione che vede la Società sempre ai primi posti, in campo regionale nello sport della neve.

Il Presidente Giovanni Aviani, ben coadiuvato dal consiglio direttivo composto da Bruno Boga, Nino Sacher, Giuseppe Jelen, Giorgio Zuccato, Bruno Munaretto, Adriano Giacomelli, Bruno Galletti, Beatrice Marchioro ed Eros Pascolini, ha varato e portato a termine un'ambizioso programma.

Sotto la consueta collaudata regia di Guido Savoia, presidente dell'apposito Comitato ha avuto svolgimento la 36ª «DISCESA DEL CANIN» di Coppa Europa. Per numero e qualificata partecipazione di Atleti internazionali ed il grado di perfezione organizzativa la manifestazione ha ottenuto un ottimo successo sì da meritare l'encomio dei Giudici Internazionali presenti alla gara. Sono risultati vincenti: per lo SLALOM GIGANTE, Halsnes Yarle con a ridosso l'azzuro Nockler e lo spagnolo Ochoa J. Manuel fratello del più famoso Francisco giunto 7° e pure qui troviamo l'ottimo Trojer al 4° posto.

Sempre con successo sono state organizzate diverse altre gare sia per giovani che per Seniores come la l'Internazionale Giovanni a Sella Nevea, dove siamo stati chiamati a sostituire all'ultimo momento organizzatori di altra regione, i Trofei Vidussi, Concina e Mattiussi nonchè i Campionati Zonali di tutte e due le categorie. Una mo-

le imponente di lavoro assegnatoci dal Comitato Regionale FISI appunto per la validità della nostra organizzazione.

Altre attività che hanno riscosso l'unanime consenso dei numerosi partecipanti e l'alto grado di contenuti tecnici sono state: i corsi di ginnastica presciistica tanto da dover rifiutare parecchie adesioni ed i corsi di sci per studenti di Scuole Medie gestiti in collaborazione con il Provveditorato agli Studi di Udine.

Particolare cura è stata dedicata all'attività agonistica dove oltre ai validi Atleti Senior sono finalmente riusciti ad emergere i giovani e giovanissimi dando così ragione alla politica di rinnovamento delle leve tanto auspicata e fermamente voluta dal Presidente Aviani. Il comportamento degli Atleti alle gare specialmente dei giovanissimi hanno portato lo Sci Cai «Monte Canin» nelle alte vette delle graduatorie degli Sci Club regionali.

Sono apparsi sulla scena i nuovi campioncini della categoria Cuccioli: Marco Asquini e Federico Zuccato. Il primo dopo aver combattuto ad armi pari con i più forti valligiani nelle gare di qualificazione è arrivato II per pochissimi centesimi di secondo alla finale regionale del Trofeo Torvis. Atleta validissimo sotto ogni punto di vista sia morale che fisico-atletico, lascia ben sperare per l'avvenire.

Nella categoria Allievi e ragazzi ottimo è stato il comportamento di Enrico Cominotto e Massimo Pascolini che troviamo sempre ai primi posti negli ordini di arrivo per nulla intimorito dai colleghi valligiani il nostro atleta. Cominotto ha ottenuto anche l'amissione alla finale Nazionale del Trofeo CIAO CREM ora molto importante perché equivale al campionato Nazionale della Categoria classificandosi al 33° posto. Pure bene si sono comportati tra i giovani Alessandro Zuccato e Piero Biancaini, le sorelle Flora, e i F.lli Giaiotti, elogiabili per i risultati e per la volontà che li anima e lo spirito di sacrificio dimostrato nel superare i disagi che derivano loro dall'appartenenza ad un Club Cittadino. Li ha seguiti validamente negli allenamenti ed alle gare il Prof. Tonon. Dove scarseggia invece il materiale Atleti è nella categoria Jiuniores ed Aspiranti ed ai vari Menazzi e F. Foraboschi non è rimasto che difendersi alla meno peggio.

Come sempre la loro bella figura l'hanno fatta i Senior che sempre numerosi si sono battuti con grande volontà ed attacamento ai colori Sociali ottenendo dei buoni risultati nella graduatoria Fisi.

In questa categoria segnaliamo Massimo Sacher che capeggia ancora la classifica societaria essendo riuscito a classificarsi nelle gare parecchie volte nei primi dieci (ai Campionati Zonali, 10° e 5°) a Vipiteno in una gara cittadina, lo incalza a breve distanza Tancredi Del Mestre con il 5° posto al trofeo Valli del Natisone sul Matajur ed altri ottimi piazzamenti, i F.lli Savoia che purtroppo quest'anno, presi da molte attività sportive hanno un po' defezionato le gare sulla neve ottenendo lo stesso dei buoni risultati,seguono poi Pighin, Maurizio Sacher, Croatto messosi in luce per le buone prove in Slalom e poi ancora i F.lli Cognonato, Novello, Giacomelli, Macor, il rientrante Villanis, Di Bernardo e tutti gli altri. Per ultimo due Atleti dal grande cuore ed indomita volontà: Pigi Comelli e Bruno Galletti. Atleti non più di «primo pelo» ma dalla carica agonistica intramontabile.

Da segnalare anche le buone prove dei due Atleti che hanno militato nello Sci Cai «Monte Canin», per la prima volta quest'anno: Traddati Alfredo che ha partecipato con buoni risultati a gare Nazionali ed Adriano Castagnara distintosi in più occasioni.

Anche un altro simpatico fatto è accaduto quest'anno nella nostra Società. Per la prima volta si sono inseriti nella nostra organizzazione due simpatici Atleti che an-

che se fisicamente meno fortunati degli altri, sono sordomuti, si sono subito ambientati, assistiti affettuosamente dai colleghi, allo spirito di sana allegria che regna allo Sci Cai «Monte Canin». Turri e Marchiol.

Numerose sono state le Coppe affluite in Sede per ottimi piazzamenti ottenuti nelle graduatorie di squadra, con merito un po' di tutti gli Atleti.

A conclusione dell'attività il 1° Maggio con una festosa manifestazione di allegria e sport, con la partecipazione di circa 150 Soci, ha avuto luogo sulle nevi di Sella Nevea la gara sociale che ha laureato i campioni sociali. In tale occasione il Presidente Aviani ha sintetizzato il programma, sempre più ambizioso! Però Consiglieri e Atleti hanno promesso tutta la loro collaborazione. Ce la faremo!

Scuola di alpinismo

Solitamente l'attività di questa Commissione veniva identificata con l'organizzazione dei Corsi di Alpinismo.

Quest'anno, riprendendo l'esperimento del 1976, è stato invece possibile un ampliamento dell'attività didattica anche allo Sci-Alpinismo.

Il Corso è stato strutturato in sei lezioni teoriche, svolte in sede, ed in sei esercitazioni pratiche in motagna a partire dal 18 marzo.

Gli allievi ammessi a frequentare il Corso sono stati 17.

La direzione tecnica è stata assunta dall'Istruttore Nazionale di Alpinismo Giuseppe Perotti coadiuvato dagli istruttori: Aldo Scalettaris (con funzioni di coordinatore), Bepo Tacoli, Gianni Gransinigh, Tarcisio Forgiarini, Toni Peratoner, Sandro Cellitti, Andrea Missio, Maurizio Perotti.

Va inoltre ricordato che dal 2 al 6 maggio i consoci Aldo Scalettaris, Bepo Tacoli e Gianni Gransinigh hanno partecipato con successo al 1° Corso Regionale Friuli-Venezia Giulia per Istruttori di Sci-Alpinismo organizzato dalla Commissione Nazionale Scuole di Sci-Alpinismo.

Il conseguimento del diploma di Istruttori di Sci-Alpinismo da parte dei tre che già da molti anni collaboravano attivamente ai Corsi di Alpinismo è non solo un buon auspicio per il futuro, ma anche una conferma che lo Sci-Alpinismo è ormai parte integrante dell'attività didattica della Commissione.

Per quanto riguarda il Corso di Alpinismo quest'anno non si è riscontrata, da parte degli allievi, un'attività pari a quella dello scorso anno.

Questo dato non deve comunque trarre in inganno, in quanto, dal punto di vista organizzativo, la Commissione ha fatto un notevole passo in avanti.

Hanno infatti collaborato, con assiduità, al Corso ben 17 Istruttori e Aiuto-Istruttori: Giorgio Antonutti, Giorgio Bianchi, Paolo Bizzarro (con funzioni di Vice Direttore), Franco Buzzoni, Licio De Cecco, Renato Del Gobbo, Ermanno Di Barbora, Giovanni Duratti, Roberto Giordani, Gianni Gransinigh, Mauro Mansutti, Giorgio Morocutti, Ezio Paesani, Maurizio Perotti, Aldo Scalettaris, Bepo Tacoli, Stefano Vida.

Sarebbe addirittura superfluo ricordare che il Corso, strutturato in otto lezioni teoriche e sette pratiche, è stato diretto dall'onnipresente Nino Perotti.

Gli allievi ammessi a partecipare al Corso sono stati 24, quindi il rapporto istruttori-allievi è stato di 3 su 4, il più alto mai registrato ai Corsi di Alpinismo della S.A.F.

Ed è da queste constatazioni che nascono idee nuove sulla strutturazione dei futuri Corsi di Alpinismo.

Idee che non potranno che portare la Società Alpina Friulana al traguardo che da lungo tempo si prefigge: la Scuola di Alpinismo Celso Gilberti.

Il Club Alpino Italiano - Commissione Nazionale Scuole d'Alpinismo — ha comunicato, con lettera al Presidente della SAF in data 16.1.80, che Paolo Bizzarro è stato nominato «Istruttore Nazionale d'Alpinismo», a seguito delle valutazioni riportate durante gli esami conclusivi dell'apposito Corso (il XX).

Commissione rifugi e tecnica

Nelle riunioni che la Commissione ha tenuto durante l'anno 1979, sono stati esaminati e discussi svariati argomenti di carattere tecnico.

Fra l'altro, la Commissione ha predisposto ogni elaborato per la realizzazione delle opere di manutenzione ordinaria e straordinaria dei rifugi sezionali, seguendone la esecuzione e condotta, ed ottemperando altresì al perfezionamento dei consueti adempimenti tecnico-amministrativi.

Qui di seguito e succintamente, vengono elencate le iniziative, che — col concorso finanziario dell'Ente Regione — sono state portate a compimento nell'anno 1979:

Rifugio «DIVISIONE JULIA»: intervento straordinario sul manto di copertura, per impedire l'aggravarsi delle dannose infiltrazioni, particolarmente presenti durante il periodo invernale; si è provveduto ad adeguare alle nuove norme in vigore, le apparecchiature dell'impianto di riscaldamento.

Rifugio «C. GILBERTI»: realizzato un impianto idrico (con raccolta di acque piovane non potabili) per il fabbisogno dei servizi igienico-sanitari del rifugio;

Rifugio «G. e O. MARINELLI»: rivestimento della parete nord del camerone con dogarelle di larice; pavimentata la cameretta del custode; costruito un armadio-scansia per i servizi della cucina; riattata la cisterna-serbatoio del cortile e sistemato il marciapiedi all'ingresso del rifugio; eseguite diverse opere di manutenzione all'impianto di sollevamento dell'acquedotto.

Rifugio «G. di BRAZZA'»: si è provveduto a rendere più stabile il manto metallico di copertura mediante collocazione di idonei profilati di ferro zincato; riverniciate le pareti esterne in legno e colorito il manto di copertura in lamiera.

Bivacchi «del Torso» e «Feruglio»: totalmente riverniciato il rivestimento metallico esterno e sistemate le attrezzature di arredo.

Rifugio «GIAF»: la Commissione non può fornire alcun ragguaglio, in quanto non è stata mai interpellata in proposito.

Per opportuna notizia, vengono poi indicate le opere che la Commissione ha studiato e programmato, per la prossima stagione lavorativa e che succintamente sono:

Rifugio «DIVISIONE JULIA»: totale rifacimento del manto metallico di copertura integrato da idoneo isolamento per una perfetta coibentazione delle strutture; ciò per eliminare definitivamente i danni provocati dal gelo e per un risparmio del combustibile nel riscaldamento. Sostituzione di tubature interrate dell'impianto idri-

co interno, presentemente in pessimo stato di conservazione, e miglioramento delle apparecchiature sanitarie. — Costruzione di una legnaia-deposito e demolizione dell'esistente manufatto reso pericolante dal terremoto. —

Rifugio «C. Gilberti»: spostamento del quadro e apparecchiature elettriche, attualmente installate nella fabbrichetta esterna uso latrine, per collocarle invece nell'interno del rifugio.

Rifugio «G. e O. MARINELLI»: intervento nell'opera di presa dell'acquedotto con iniezioni di bentonite, per ripristinare l'afflusso d'acqua nella sorgente, la cui portata si è notevolmente ridotta dopo il sisma del 1976.

CRONACHE SOTTOSEZIONALI

ARTEGNA

Nonostante l'attività sociale non sia molto seguita, quella individuale è stata più proficua, numerosi sono stati gli itinerari scelti: Quarnan, Chiampon, Glemine, Forcella Mosè, Forcella Vallone, Montasio, Jouf Fuart, Creta Grauzaria, Creta di Aip, M. Cavallo, Volaia, Coglians, Madonnina dei Lander, Cima di Terra Rossa, Pian di Lanza, Malga Grivons in Val Visdende, Pal Piccolo, M. Carega, Rif. Berti, Rif. Tita Piaz, Rif. Valdajer, Rif. Grego, Lago Bordaglia.

Durante il corso di alpinismo organizzato dalla Sez. Carnica di Tolmezzo al Rif. F.lli De Gasperi, un gruppo di giovani soci della nostra Sottosezione, ha effettuato le classiche salite sulle Dolomiti Pesarine.

In settembre otto soci hanno seguito il corso di tecnica su ghiaccio di due giorni, in Marmolada — Pian dei Fiacconi — organizzato sempre dalla Sez. di Tolmezzo.

Corso di sci — Come consuetudine si è svolto con successo sulle nevi di Sella Nevea, con la partecipazione di n. 42 allievi.

Attività culturali: Proiezione di quattro films della Cineteca del C.A.I.

1) Stelle e tempeste
2) Misteri dell'Himalaia
3) Italia K2
4) Cime e meraviglie

Replica della proiezione «Trent'anni di alpinismo» della nostra Sottosezione dei Soci Not Franco e Mario.

FORNI DI SOPRA

Come nei precedenti anni, si sono ripetute, nelle domeniche dei mesi di luglio e agosto, le escursioni guidate dai soci della sottosezione.

Numerosa la partecipazione di villeggianti di ogni età con grande entusiasmo per la particolare bellezza dei luoghi raggiunti.

Oltre a far conoscere meglio l'ambiente alpino, alla soddisfazione di aver raggiunto delle cime che forse da soli, un po' per pigrizia, un po' per timore non avrebbero mai raggiunto, ciò ha contribuito molto anche a formare nuove amicizie fra i partecipanti e ad avere nuovi giovani soci nella nostra sottosezione.

Escursioni e cime raggiunte (tutte con partenza e rientro a Forni di Sopra):

— escursione in Val di Suola al Passo del Mus m. 2057 forcella dell'Inferno e discesa dal Pallon di Suola m. 2175 a Forni di Sopra;
— escursione in Malga Tragonia m. 1742, Malga Val di Valzeit e ritorno a Forni di Sopra;
— M. Pramaggiore m. 2479;
— M. Clapsavon m. 2474;
— M. Cimacuta m. 2059;
— M. Cridola (cima Est) m. 2580;
— Cima Porton di Monfalcon m. 2300.

Escursioni Sci Alpinistiche:

— 3 marzo / Salita al Clapsavon m. 2474 8 aprile / M. Cimacuta m. 2059 salita dal versante sud e discesa versante nord est;
— 13 maggio / Pallon di Suola m. 2175, proseguimento in Val di Brica, frocella Val

di Brica m. 2088, Val Menon, forcella Urtisiel m. 2040, rifugio Giaf m. 1400 e rientro a Forni di Sopra;
— 20 maggio / Passo Lavinal m. 1972, forcella Lavinal di Pals m. 2058, discesa lungo il Lavinal di Palas a Forni di Sopra.

Attività estiva di maggior rilievo.

Giugno / 1ª salita a una delle punte Fantolina m. 2261 (di fronte al rifugio Pacherini) diff. 3° 4°.
Luglio / Torre Valentino m. 2300 per parete nord ovest, via Cavallini Casara, diff. 4° e un passagg. 5°.
Luglio / Torre Spinotti per parete nord ovest, via Gilberti castiglioni, diff. 4° e un pass. 5°.
Luglio / Cima Urtisiel Ovest m. 2260 via Coradazzi Bianchi, diff. 4° e 5°.
Settembre / Torre di Forni, da nord ovest, via Alessio e Bianchi, diff. 4°.

Attività fuori zona.

Agosto / M. Antelao m. 3264 via comune.
Agosto / M. Bianco m. 4810 dal rif. Gonnella (versante italiano)
Settembre / Cima piccola di Lavaredo m. 2857 parete sud diff. 3° e 4°.
Ottobre / Torre piccola di Falzarego parete sud, via Ghedina Zardini Michielli, diff. da 4° a 5° + .

Sentieri

Sotto la direzione Giulio Carnica Sentieri, sono stati segnati e sistemati i seguenti sentieri:
— dal rifugio Giaf m. 1400 per il Boschet m. 1900 forcella Cridola m. 2171 bivacco Vaccari (m. 2000?) val Cridola fino alla statale 52 (al passo Mauria);
— da Forni di Sopra a Malga Tragonia m. 1742 forcella Risumiela m. 1973, Casera Ciansaveit m. 1698 e in direzione est verso i mulini a Sauris di Sopra;
— da Forni di Sopra al rifugio Pacherini m. 1587, pas dal Mus m. 2063, Val di Guerra, Val d'Inferno, rifugio Pordenone m. 1205;
— dal rifugio Pacherini m. 1587 al pas di Suola m. 2007, ruderi di casera Grua m. 1880, pas di Ciavali' m. 1835, forcella di Lareseit m. 1748 lungo la mulattiera (Posciedee) a Forni di Sotto;
— da forcella Lareseit m. 1748 al rifugio La Pussa m. 926 in val Settimana e fino a Claut.

Varie

Agosto / Proiezione al Cinema Aurora di Forni di Sopra diapositive riguardanti i gruppi montuosi della zona e attività alpinistiche dei soci della sottosezione (in assenza di Toni Rainis che doveva presentare diapositive della salita al Fritz Roi).

In collaborazione con l'associazione Habitat e con l'Azienda di soggiorno di Forni di Sopra sono state organizzate le seguenti gare: Agosto / Marcia in montagna non competitiva di Km. 15 dislivello da m. 900 a m. 1700 con 100 partecipanti.

Dicembre / Gara notturna di Bikinas (caratteristiche slitte da trasporto in montagna) di Km. 8 con la partecipazione di 18 equipaggi di 3 persone. A mezzo contributo regionale, sono iniziati al rifugio Giaf vari lavori di sistemazione e migliorie varie.

PASIAN DI PRATO

Il nuovo anno incomincia con l'attività invernale sugli sci che raggiunge il suo culmine durante il periodo 24/2 - 3/3 con la «settimana bianca»: meta è il «PASSO GARDENA»; con la presenza di appassionati «discesisti» e «fondisti».

Senz'altro esperienze da ripetere allargando la cerchia dei partecipanti.

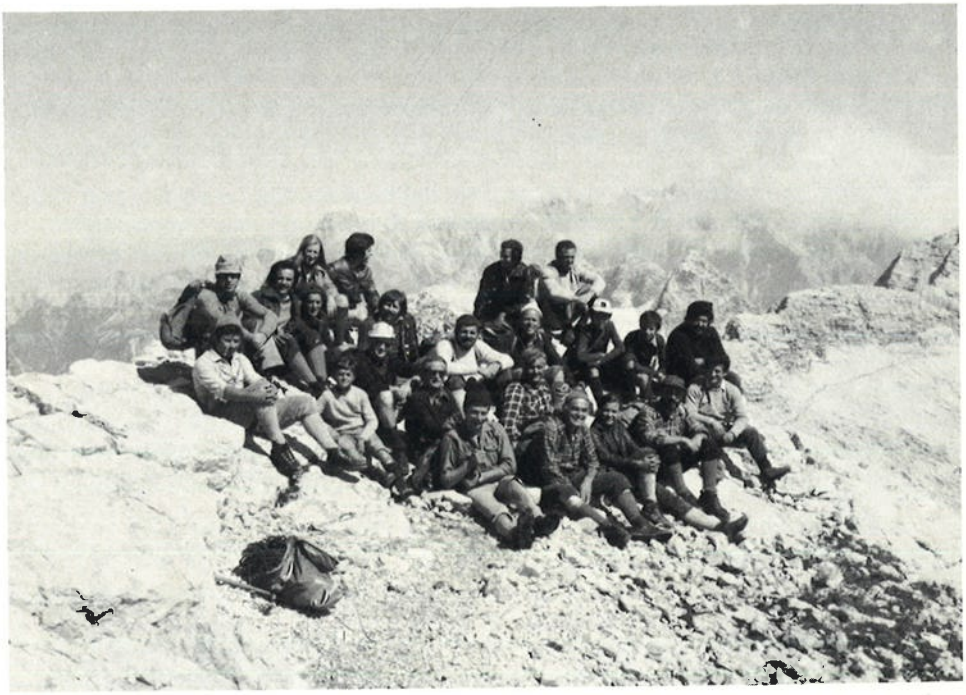
L'assemblea annuale, svoltasi il 29/3, praticamente apre l'attività 1979. I componenti il Direttivo hanno avuto la riconferma in blocco. Solo il socio Mattiussi Roberto ha sostituito Cipollari tra i revisori dei conti.

Nei mesi di aprile e maggio sono state effettuate alcune serate, in sede, con la proiezione di filmati e diapositive impressionati nel 1978.

In giugno e precisamente il giorno 3, prima «sgambettata» di rodaggio a Passo Volaia e successivamente il 10 sul Cjadenis per la parete ovest via De Infanti, il 17 giugno escursione al gruppo delle Cinque Dita, sopra Cave del Predil, il giorno 24 salita per la rampa Orientale alla Vetta Bella.

Nel mese di luglio e precisamente il giorno 8, una cordata di tre soci scala il ramo di destra del camino Y della MEDIA VERGINE. Il 15 luglio un nutrito gruppo va oltre confine, in Austria, raggiungendo la cima HOCHSTADEL.

Finalmente, dopo programmato per un paio d'anni e per varie ragioni mai effettuato, il 21 luglio si raggiunge la Val Fiscalina in quattordici soci; si sale al Rifugio Comici per il pernottamento; il giorno successivo si percorre per intero la «Via degli Alpini»; si incontrano alcune difficoltà causa cumuli di neve e ghiaccio sul versante Nord; bellissima attraversata da non dimenticare.



Il 5 agosto salita a Sella Ursic e Vetta del Canin con foto ricordo di gruppo, ed il 15 alcuni soci salgono alla cima della Grauzaria.

Durante la settimana di Ferragosto alcuni soci (undici) hanno partecipato al campeggio in «Val di Fassa», compiendo le salite al Catinaccio D'Antermoia per la via attrezzata, al Catinaccio Centrale per la via comune, e visita ai vari Rifugi della zona.

Durante il mese di settembre si sono svolte diverse «salite» singole e piccoli gruppi, uno fra questi sale alla cima del Jof Fuart attraverso la forcella del Mosé, e un secondo gruppo salendo dal Rifugio Grego e Sella Somdogna, raggiunge il Jof di Miezegnot e il Piper.

L'autunno ormai è alle porte, e dopo tre domeniche di rinvio, finalmente la «marronata» 1979 si può effettuare al Rifugio Julia-Sella Nevea il 18 novembre.

Sella Nevea, ricoperta di neve, dà un tono particolare a questa nostra festa di chiusura; la maggior parte si fa «trasportare» in funivia al Rifugio Gilberti per una estemporanea «mattinata bianca».

Si chiude così l'annata 1979.

PONTEBBA

Vita sociale

La vita sociale durante l'anno 1979 è stata interamente improntata ad organizzare una degna celebrazione del cinquantenario della nostra sottosezione.

In esecuzione di un programma già formulato negli anni precedenti e come iniziativa più emblematica è stata portata a termine la posa in opera del bivacco in sella d'Aip. L'inaugurazione è avvenuta nel mese d'ottobre dedicando il bivacco all'indimenticabile Ernesto Lomasti, una delle figure più rappresentative del mondo alpinistico ed uno dei giovani più generosi nell'intraprendere iniziative a livello sociale. Infatti fra i più caldi ed appassionati fautori dell'opera è proprio da annoverare il giovane Ernesto.

Purtroppo la programmata inaugurazione del bivacco non ha potuto aver luogo in sella d'Aip a causa delle reiterate condizioni di maltempo che hanno indotto gli organizzatori prima a rinviare la cerimonia dal 23 settembre al 10 ottobre e poi a comunque effettuare detta celebrazione nella chiesetta alpina di passo Pramollo. Qui sono convenuti, nonostante le avverse condizioni atmosferiche, numerosi soci ed appassionati, autorità civili e militari, italiane e austriache, il presidente della Società Alpina Friulana avv. Pascatti nonchè il coro Arturo Zardini di Pontebba.

In precedenza, nonostante l'intervento dell'Elicottero del IV Ragruppamento Ale-Altair di Bolzano, i lavori di trasporto del materiale a passo Pramollo, di sistemazione, di preparazione del basamento, dello spianamento di una piazzola per l'elicottero in sella d'Aip, ed altre incombenze sempre relative a tale realizzazione, hanno assorbito quasi totalmente le nostre energie a livello di attività sociale. A tale proposito è doveroso sottolineare come soci ed appassionati abbiano massicciamente collaborato a conforto dell'iniziativa del direttivo.

A complemento della celebrazione del cinquantenario è stata pure organizzata nella sala Italia di Pontebba una serata con la partecipazione del celebre alpinista vicentino Renato Casarotto che ha proiettato due interessanti filmati su montagne da lui affrontate nella Cordillera Blanca delle Ande «Huandoy sud 1976» e «Huasca-

ran: 17 giorni sulla nord 1977» e con il gradito intervento del coro della Società Alpina Friulana diretto dal m.o Oreste Rosso che ha validamente interpretato noti canti di montagna. In tale occasione è stato pure distribuito ai soci anziani con più di 20 anni d'iscrizione una medaglia quale ricordo del 50° e quale riconoscenza della lunga e fattiva adesione al nostro sodalizio.

La consueta attività di proiezione di diapositive o di filmati a carattere alpinistico quest'anno si è limitata ad una sola ma pur gradita serata del nostro socio Bruno Contin. Per varie ragioni poi non ci sono state altre serate del genere con alpinisti di fama, pur con l'eccezione dell'illustre ospite Renato Casarotto, intervenuto per la celebrazione del cinquantenario. Sicuramente in avvenire ci sarà una ripresa di questa attività che in passato ha avuto riscontro e ha dato soddisfazione.

Va infine ricordato che per il secondo anno consecutivo, l'attività della sottosezione è stata sempre adeguatamente pubblicizzata oltre che attraverso la stampa locale anche a mezzo delle riviste specializzate.

Attività individuale

Per quanto riguarda l'attività individuale dei singoli soci, si deve purtroppo annotare una stasi, un rallentamento.

Comunque l'attività s'è svolta in prevelenza nelle montagne del pontebbano quali la Creta di Pricot, il monte Cavallo, la Creta d'Aip e, un po' più degli scorsi anni, il Gartnerkofel. Naturalmente non sono mai state trascurate le vicine Giulie ed in particolare il gruppo del Rio Bianco e la zona del rifugio Pellarini. Inoltre pure quest'anno alcuni si sono recati fuori zona; a tal riguardo va segnalata la salita al Corno Piccolo per il Camino nord nel gruppo del Gran Sasso d'Italia.

Fra i motivi del calo dell'attività, va sicuramente riconosciuto oltre che il vuoto e lo stato d'animo particolare provocato dalla tragica scomparsa dell'amico Ernesto, soprattutto il tempo richiesto e da tutti messo generosamente a disposizione per la realizzazione del bivacco. E va precisato che, se questa è stata una annata in tono ridotto per l'attività individuale, non lo è certo stata per quella sociale che anzi è da ritenere importante nella storia dei primi 50 anni.

SAN DANIELE

La Sottosezione del C.A.I. di San Daniele del Friuli durante il 1979 era composta da 81 Soci così suddivisi: 61 Ordinari, 12 Aggregati e 8 minori.

L'attività è iniziata nel mese di gennaio con la serata culturale tenuta all'Albergo Venezia durante la quale sono state proiettate oltre 400 diapositive illustranti l'attività alpinistica ed escursionistica svolta dai soci nel 1978. La proiezione è stata poi replicata nell'Aula Magna della Scuola Media di Ragogna con notevole afflusso di pubblico.

Successivamente è proseguita con le salite al M. Corno, M. Cjampon, M. Elmo, M. Zermula, M. Canin, Creta Grauzaria, Grande Nabois, Jôf di Montasio, Creta di Aip, M. Popera, M. Verzegnis, Gran Pilastro.

Un gruppo di Soci approffittando delle ferie si è portato sia in Austria che nella vicina Yugoslavia salendo alcune tra le più famose cime quali: SpitzKofel, Gross Venediger, Grosses Wiesbachhorn, Petzeck, Hochschober, Drei Herr Spitz, Skrlatica,

Razor, BavsKi Grintavec, Prisojnik per la ferrata dell'Okno, e Tricorno per la Ferrata Bamberg.

Sono state percorse anche le ferrate Sartor al Peralba, Strobel alla Punta Fiames, Lipella alla Tofana di Rozes, Contin al Cavallo, Cresta W della Marmolada e Parete Nord del Coglians.

Durante la stagione estiva, approffitando del bel tempo alcuni Soci hanno portato a termine le seguenti scalate:

Alpi Carniche	
Medace, Spigolo S.	III +
Creton di Culzei, Camino Gilberti	III +
Pic Chiadenis, Via dei Tedeschi	III IV-
Creta di Pricot, Via Pesamosca (in solitaria)	III IV
Torre dei Fiori (Peralba) Via De Infanti	III IV
Cima Dieci, Via Pachner	IV
Creta Forata, Anticima NE, Spigolo N.	III IV
Cima dei Giai, Via Stabile	III
Alpi Giulie	
Cima Piccola della Scala, Via dei Pordenonesi	III IV
Cima di Rio Freddo, Via Bauer	III IV
Innominata, Via Comici	IV +
Torre delle Madri dei Camosci, Via Deye Peters	VI A1
Pinnacolo della Cima del Vallone, Via Piussi	V V +
Media Vergine, Camino a Y	III +
Media Vergine, nuova via per la parete S	IV
Cima del Vallone, Spigolo Krobath	IV V
Dolomiti	
Punta Fiames, Via Verzi Dimai	III IV
Torre Piccola del Falzarego, Via della Guide	III IV
Torre Piccola del Falzarego, Direttissima S.	IV V +
Campanile di Val Montanaia; Via Normale	III IV
Cima delle Lastie, Via Mejack - Di Beaco	III IV

La Sottosezione ha portato a termine la tracciatura del sentiero n. 708 che da Venzone raggiunge Musi attraversando le forcelle Ledis e Tacia.

Da sottolineare in conclusione il lutto che ci ha colpito con la scomparsa del Socio Zanussi dr. Luigi, da anni membro della nostra Sottosezione.

TARCENTO

L'attività della Sottosezione per l'anno 1979, secondo il programma predisposto dal Consiglio Direttivo, ha inizio con un tema di carattere culturale, seguendo una valida tradizione ormai consolidata nell'ambito del Sodalizio.

Si tratta di tre serate svoltesi presso il Ristorante «Al Mulin Vieri» gentilmente concesso: il 26 febbraio il numeroso pubblico intervenuto ha modo di passare in ras-

segna, attraverso una notevole serie di diapositivie brillantemente commentate, l'intensa attività svolta dai soci e simpatizzanti della Sottosezione nell'ultimo triennio lungo l'arco delle Alpi, dalle Occidentali alle Giulie e sulle Prealpi Carniche e Giulie.

La sera dell'8 marzo è gradito ospite la Guida del C.A.I. Marcello Bulfoni che illustra all'attento uditorio con prosa efficace ed arguta l'interessante spedizione effettuata sulle Ande peruviane; le numerose e splendide diapositive evidenziano gli usi e i costumi delle popolazioni di quei luoghi e il vasto ed impervio panorama montagnoso.

A conclusione del programma culturale il 29 marzo, l'alpinista friulano Gastone D'Eredità, presenta un'interessante serie di diapositive corredate da un chiaro commento sul tema: «Dalle Alpi Carniche alle Giulie».

Il consuntivo delle tre serate può senz'altro definirsi lusinghiero, sia per la partecipazione del pubblico e l'interesse suscitato, sia per il contenuto e la qualità dei temi svolti.

L'Aprile, con i primi timidi presagi di primavera, induce a muoversi e a tentare qualche uscita di allenamento: niente di meglio perciò che sgranchirsi le gambe e le braccia e prendere confidenza con la roccia nelle palestre di Illegio e del Glemine con diverse uscite che si protraggono per tutto il mese e per parte di maggio. Escursioni vengono pure effettuate nella zona dei Musi, sul Postoncic e al Plan di Tapou.

Il 27 maggio, con una splendida ma fredda giornata, ha inizio l'attività prevista dal programma stabilito dal Consiglio: meta il M. Osternig (m. 2.053). In quell'occasione viene effettuato un esperimento: i partecipanti, una quindicina, parte si servono del treno, proseguendo poi a piedi da Ugovizza, parte invece della macchina con comune ritrovo il Rifugio Nordio-Deffar per raggiungere quindi assieme la cima dell'Osternig.

Il 3 giugno la prima salita di un certo impegno: i rocciatori raggiungono la Cima Alta di Riobianco per lo spigolo Krobatt, superando difficoltà di IV°-.

Vengono successivamente affrontate la traversata delle Cime di Gleris con difficoltà di II°, Cima Vallone per la Rampa Orientale e la Cresta Est, che comportano difficoltà di IV°-.

Il 10 giugno si effettua la prima gita sociale in autocorriera con buona partecipazione di soci e simpatizzanti, ma decisamente avversata dal tempo: freddo e pioggia accompagnano gli escursionisti e la cima del Col Gentile (m. 2.076), meta della gita, non può essere raggiunta, anche per le condizioni d'innevamento.

Il 17 giugno si tenta di raggiungere la vetta del M. Cavallo di Pontebba (m. 2.239) per la via Schiavi, ma è necessario desistere causa l'eccessivo innevamento che rende estremamente pericolosa la salita.

Il 24 giugno una numerosa comitiva si porta in macchina a Valbruna da dove a piedi raggiunge per la mulattiera il Monte Santo di Lussari; da qui, attraverso il canale Est (II°), si tocca la cima Cacciatori a quota 2.071.

Successivamente viene raggiunta Cima Brentoni per lo spigolo Sud con difficoltà di III°.

Altra interessante gita con buona presenza di soci e amici l'8 luglio al Bivacco Granzotto e salita al Monfalcon di Forni per la forcella del Cason di I°.

Il 22 luglio una numerosa comitiva raggiunge in macchina Sella Nevea e quindi i Piani del Montasio. Da qui alcuni rocciatori raggiungono la vetta del Jof di Montasio (m. 2.754) per il canalone Sud incontrando difficoltà di IV°; altri per la via Pipan, mentre il resto della comitiva effettua una escursione sui Piani e al rifugio Di Brazzà. La sera trova tutti riuniti per una abbondante e sostanziosa grigliata a base

di braciole di maiale e salsiccia, coscienziosamente annaffiate da un generoso vinello.

Il 29 luglio si effettua la seconda gita sociale in autocorriera, con meta Sella Nevea per toccare poi il rifugio Gilberti in funivia e quindi effettuare la traversata fino a Coritis nella Val Resia.

Il tempo è buono e numerosa è la partecipazione di escursionisti che occupano tutti i posti disponibili. La traversata si svolge in un vasto scenario dagli aspetti vari e contrastanti: rocce nude, conche pietrificate, cime che si susseguono in catene frastagliate, lunghe lingue di neve, il ghiacciaio del Canin, i vasti prati verdi e l'esuberante e intatta flora alpina che desta notevole interesse e meraviglia negli escursionisti. Nello stesso giorno, alcuni gruppi di partecipanti toccano il Bila Pec, il Canin e il Sart. Alla sera tutti a Coritis: stanchi, ma visibilmente soddisfatti.

Il campeggio sociale, al quale partecipano 15 persone, si svolge nella settimana dal 5 al 12 agosto nelle Alpi Centrali. Viene trovata sistemazione in un camping a Bormio. Dopo un primo assaggio di ambientamento vengono raggiunte le cime dell'Ortles (m. 3.905), Cevedale (m. 3.769) e Gran Zebrù (m. 3.851), tutte con difficoltà sul I°, II°. Il paesaggio è maestoso e vasto, le quote piuttosto elevate, i ghiacciai imponenti: elementi tali da indurre un senso di timorosa soggezione, più che le stesse difficoltà alpinistiche.

Escursioni vengono anche effettuate nei dintorni, fino al passo di Gavia (m. 2.621) e con puntate a Livigno e Sondrio e rapida visita alla riva orientale del lago di Como e di Lecco, con meta finale Mandello del Lario.

Il rientro avviene per il passo dello Stelvio e la Val Venosta.

Il 26 agosto un gruppo di 6 rocciatori, per la Valentinental, tenta la Creta della Chianevate (m. 2.196) per la parete Nord (III e III° +), ma una pioggerella insistente, un noioso nevischio e quindi una vera nevicata a quota più alta formano sulle rocce un vetrato insidioso che fa desistere dall'impresa, la quale viene tuttavia portata a termine la settimana successiva con condizioni di tempo migliorate, da due rocciatori.

Il 9 settembre viene raggiunta la cima del M. Gartnerkofel per la Cresta Ovest che presenta difficoltà di I°, da una quindicina di soci.

Successivamente, in ottobre, un'altra decina di soci tocca la cima Brentoni Ovest per la via normale (II°). L'attività fino ai primi di novembre si limita a brevi escursioni nei dintorni, in attesa della «Marronata» che chiuderà la stagione alpinistica e che si effettua l'11 novembre. La giornata purtroppo è grigia e fredda. L'escursione sul M. Bernadia, a causa delle cattive condizioni del tempo per la costante minaccia di pioggia, viene soppressa. Due soci approfittano per riaprire e pulire il sentiero che porta sotto la vetta: tira un vento gelido e fastidioso e a tratti cade un leggero nevischio. Migliorate le condizioni nel pomeriggio, la marronata ha luogo a Sedilis. Malgrado l'inizio non felice vi partecipano ugualmente una quarantina di soci e simpatizzanti. Il pomeriggio trascorre in allegra compagnia fra manciate di castagne arroste e un buon bicchiere di vino generoso, messo a disposizione dall'ospitale Bertino.

Concludendo, si può affermare che vi sia stata una buona partecipazione di soci e simpatizzanti alle varie uscite, anche se — ovviamente — a quelle tecnicamente più impegnative l'adesione sia stata meno numerosa.

Comunque si può contare su un totale di 21 giornate passate assieme, più 7 di comunità durante il campeggio; le vette più importanti raggiunte sono state 18.

Per finire, la stagione si è felicemente conclusa il giorno di Natale. Rispettando anche qui una consuetudine ormai affermata, un gruppo di 33 soci e simpatizzanti sono saliti sul M. Santo di Lussari. La giornata, se non proprio bella, era perlomeno discreta, la neve abbondante e soffice. La prevista camminata fino a Cima Cacciatori (m. 2.071) da parte di alcuni soci non è stata portata a termine, come solitamente accade da più anni, causa le condizioni dell'innevamento. Comunque al tocco tutti si sono ritrovati, soddisfatti delle passeggiate fatte nei dintorni e dall'aver assistito alla messa da buona parte del gruppo, all'albergo aperto per l'occasione dove si è consumato in fraterna allegria il pranzo di Natale.

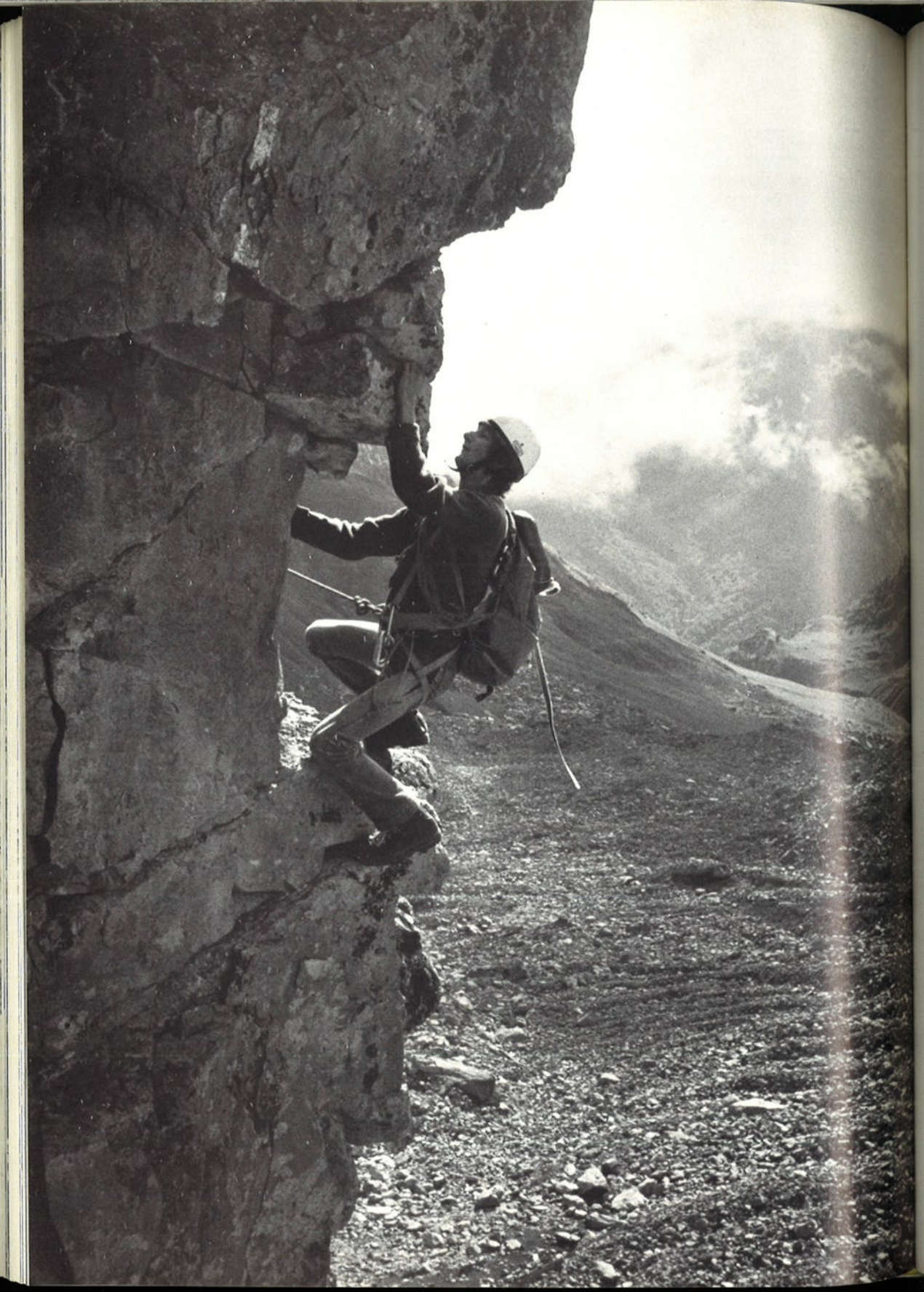
Attività del Gruppo «Sci-CAI - Tarcento»

Il Gruppo, sorto in seno alla Sottosezione, ha svolto nel 1979 una notevole attività. Il Corso di sci, tenutosi sulle piste dell'ormai familiare Sella Nevea, è stato seguito con vero impegno, tanto che è stato possibile reperire degli elementi validi alla squadra agonistica diretta dal maestro Giancarlo Sorbi. Numerose sono state le gare che hanno visto impegnati i partecipanti e senza dubbio positivi i risultati conseguiti nello slalom gigante e nello speciale. Nell'ambito «zonale» è da segnalare che durante la stagione è stato assegnato alla Guardia di Finanza di Tarvisio il trofeo di SL biennale non consecutivo «L. Venuti».

Sono state seguite con entusiasmo altresì, da sciatori principianti e provetti, anche le gite organizzate sul Nevegal, Piancavallo, Zoncolan ed in altre stazioni vicine.

Sole splendente e neve ottima, ma freddo polare e vento insistente, hanno costituito le condizioni ambientali che hanno fatto da sfondo allo svolgimento della gara di fine Corso. Il tifo entusiasta dei numerosi spettatori ha accompagnato le fasi della gara vivacizzata soprattutto dal grande numero di ragazzi allineati alla partenza.

La riunione di chiusura si è tenuta all'Hotel Canin, dove hanno avuto luogo le premiazioni con coppe ai vincitori e medaglie ricordo per tutti ed il cordiale arrivederci per la prossima stagione.



GESTORI E GRANITO DEL MÌDÍ D'OSSAU

DI CLAUDIO BERNARDIS

Giovedì 16 agosto, tendone «dependance» del Rifugio de Pombie.

Era piovuto tutta la notte ed il vento aveva perso a malapena la sua lotta col nostro tendone che ormai aveva delle radici al posto dei picchetti. Ci stavamo quindi crogiolando, Maurizio, Dorina, Daniele ed il sottoscritto, dentro il proprio sacco a pelo pronosticando una lunga permanenza tra le braccia di Morfeo, quando un fruscio annuncia la visita di un ospite:

— Italiens, alors, allons mous grimper? Il-y-a le soleil!

Nessuno, eccetto Dorina, sa il francese, ma le parole sono accompagnate dal gesto eloquente fatto con le mani che cercano di agguantare mosche. Senza attendere risposta, il nostro amico Guy, gestore del Rifugio De Pombie, alza la tenda dell'entrata facendoci intravvedere qualcosa di tremolante e lucente: è il laghetto, non più ricoperto da nebbie, sotto i primi raggi di sole. Ma allora non sta scherzando.....

Mi sveglio mentre sto saltellando come un canguro tra lunari blocchi di granito, il tutto per riuscire a star dietro a Guy, Maurizio e Daniele che in questa mezz'ora di avvicinamento mi fanno tirar fuori mezzo metro di lingua. Sono i postumi dell'«aglio olio e peperoncino» della sera precedente passata al rifugio dove il gestore, saputo che eravamo italiani, anzi dolomitisti, ci aveva accolto a braccia aperte facendo tavolata unica con noi e raccontandoci le sue peripezie sulla Torre Trieste o sulla Grande di Lavaredo. Ancora una volta le qualità canoro-culinarie di Dorina avevano fatto strage di cuori e di... stomaci; Guy ci aveva invitati ad arrampicare con lui il giorno seguente, dato che la via era lunga ed in quattro, formando due cordate, si sarebbe potuto procedere più agevolmente.

In cambio Dorina era stata promossa sul campo «collaboratrice domestica» del rifugio: in ginocchio, un leggero tocco di spada sulle spalle, e poi di corsa ai fornelli...

Il massiccio granitico del Mìdí d'Ossau, situato nella parte francese dei Pirenei centrali, viene paragonato al nostro Civetta per lunghezza, difficoltà e varietà delle vie. Fermi quindi sotto la parete sud del Gran Pic d'Ossau, stiamo osservando, il naso all'insù, una cordata spagnola al secondo tiro della via che ci apprestiamo a salire. Nessuno fiata. Guy è tranquillo: ci assicura che la via è magnifica (l'ha già fatta quattro volte). Lo osservo mentre si sistema i cordini e moschettoni e continuo a

Traversata sulla «Ravier» alla Pointe Seansanté.

chiedermi quale passato possa aver scolpito quei lineamenti che sembrano di un Inca più che di un europeo...

Parte deciso mentre Daniele lo assicura e dieci minuti dopo giunge da dietro una quinta un incomprensibile grido in francese.

— Daniele, dice a te!

— Eh?

— Dice che puoi andare.

— Eh? ...Ah ...già ...vado ...

Non occorre avvertire che sta arrivando, come vogliono i canoni della procedura in cordata, perché viene quasi strappato verso l'alto da un Guy impaziente. Saliamo quindi, Maurizio ed io, riscoprendo piano piano, ancora una volta la solidità del granito e la soddisfazione di aggrapparsi a scaglie, spuntoni ed appigli solidissimi. Avverto Maurizio di salire le placche successive con la maggior lentezza possibile, per non perdere nemmeno un istante di quell'arrampicata da sogno: tre dita, un piede su una scaglietta, un palmo all'ingiù spinto contro una rotondità, un leggero dondolio per spostare l'equilibrio ed è subito da me, raggiante. Ora tocca a lui sul tratto artificiale, fortunatamente già chiodato.

Inutile dire che Guy, davanti a noi, snobba le staffe e quindi lo vediamo salire sulla fessura — diedro adoperando un chiodo su tre e solo per sicurezza. Di diverso parere siamo noi, comuni mortali, che non lesiniamo su alcun chiodo o cordino che ci vengono in aiuto (senza staffe, ben s'intende).

— D'ici peu il-y-a le passage de «l'eunuco» — spiega la nostra guida mentre sto disincastrando uno scarpone da une fessura.

— Che vorrà dire?

— Mah, la relazione non ne parla...

— Eunuco? Che qualche arabo abbia ripetuto la via con servi al seguito?

Qualcuno ridacchia: siamo ancora tesi ma col morale alle stelle; guardiamo in giù verso il rifugio e ci sembra di vedere Dorina che volteggia fra i tavoli cantando mentre serve vassoi e bottiglie.

Dopo tre tiri Daniele giunge al celebre passaggio.

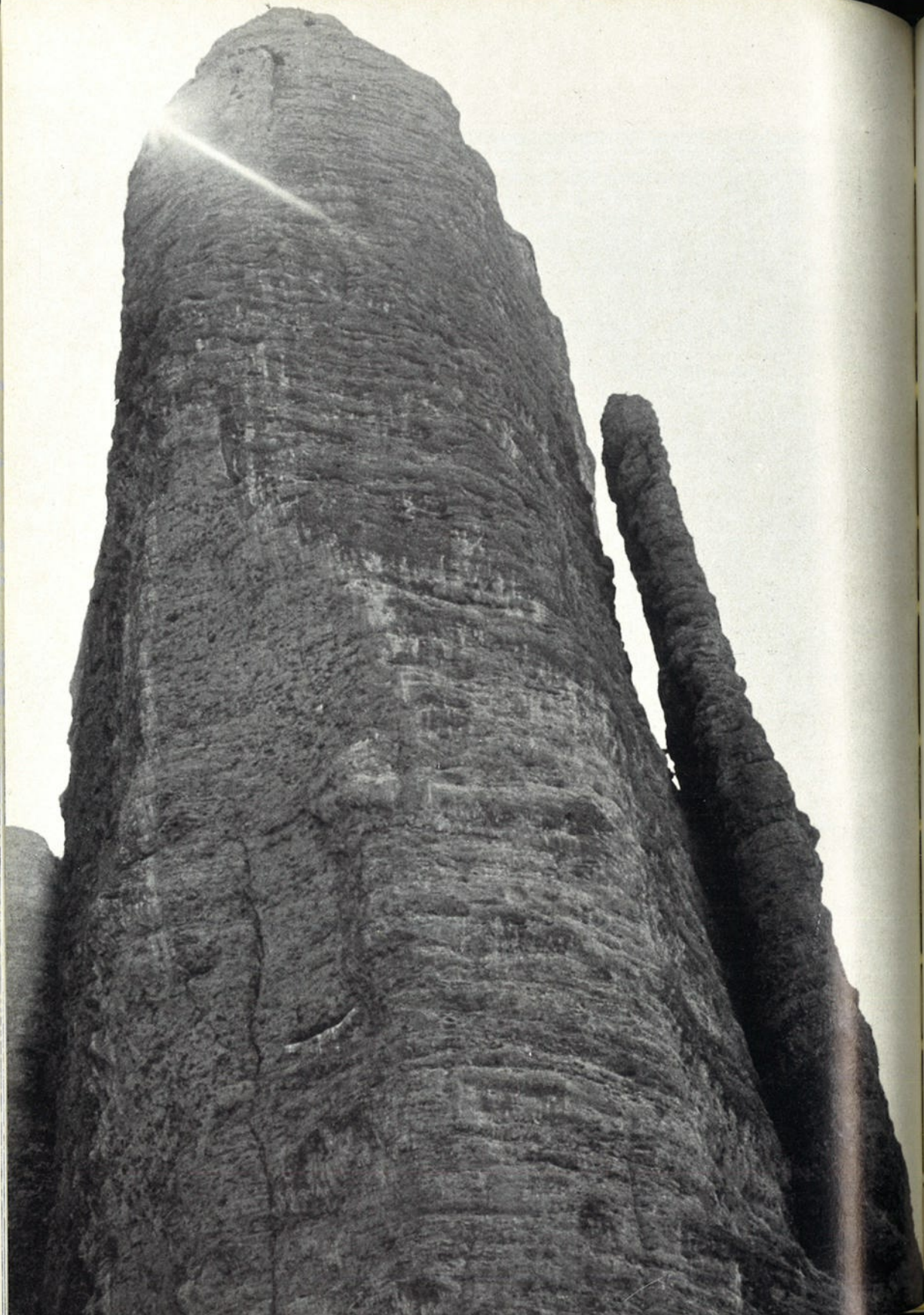
— Oddio, come si fa?

— Com'è , difficile?

— No... un... po'... iuhuhuù... strano!

Appena lo raggiungo scopro la verità: una lama affilatissima e l'unico modo per passare sembra sia a cavalcioni con un piede su un lato ed uno dall'altra parte, su appoggi sfuggenti! Aumentando di parecchio la difficoltà del passaggio mi tengo con entrambi i piedi da una parte ed altrettanto fa il prudente Maurizio.

— Voilà, les difficultèes sont terminèes — annuncia il francese mentre osserviamo ancora l'ultimo passaggio facendo strane congetture, e subito riparte trascinandosi dietro la corda senza assicurazione. Non ci fidiamo ed infatti poco dopo la parete digrigna i denti ancora una volta, ma è l'ultima ed il sole del pomeriggio inoltrato ci sorride presso la cima della Punta Jean Santè. Una stretta di mano, una manciata di chicchi d'uva passa come pasto e prima di gettarsi a capofitto giù per i ghiaioni un pensiero agli amici in Italia: «Che stiano facendo la coda di ferragosto sulle vie dolomitiche?» senza malignità: dopo una giornata come questa è difficile essere maligni.



TRE GIORNI A RIGLOS

DI DANIELE PEROTTI

Stiamo viaggiando sul nostro fedele furgone che arranca faticosamente su una tortuosa strada in salita; è molto tardi, dev'essere circa mezzanotte. Claudio è alla guida, Maurizio e Dorina sono dietro che dormono o almeno ci provano, dato che il rombo del motore non concilia certo il sonno; io sonnecchio, ridestandomi ogni tanto alle curve più brusche.

Il registratore suona un Neil Young soffocato da un noioso crepitío che aumenta e diminuisce in corrispondenza al numero di giri del motore. La nostra meta è Riglos, l'ambitissimo paesino su cui sovrastano delle stranissime ma affascinanti montagne che avevamo visto su una fotografia della nostra guida dei Pirenei. Non dovrebbe mancare molto e la mia preoccupazione ora è questa: verificare se quelle montagne sono realmente belle come su quella fotografia. Fra un risveglio e l'altro vedo Claudio mormorare qualcosa sottovoce e allungare il collo fino a toccare il parabrezza col viso, poi un grido di giubilo: «Ci siamo ragazzi!». A mia volta mi sporgo a vedere cosa l'abbia destato: ecco allora che contro il cielo scuro della notte vedo stagliarsi delle sagome nere, una a fianco all'altra, come dei giganti in fila sull'attenti.

Il sonno mi abbandona completamente e mi assale una forte agitazione: tra poco sarò sotto quei giganti e potrò ammirarli in tutta la loro grandezza. Maurizio e Dorina rimangono invece inerti, probabilmente sono riusciti a vincere la loro battaglia con l'incessante rombo del motore. Claudio procede, con un evidente sorriso di soddisfazione sotto i baffi, e subito dopo una curva, ci si prospetta lo scenario completo: le luci del paesino, Riglos, che giace ai piedi dei «Mallos» (così si chiamano le montagne di questo gruppo). Ora anche Maurizio e Dorina si sono svegliati, e condividono la nostra già viva agitazione.

Si guarda dove fermarsi, ma arriviamo fin dentro il paesino, dove la strada finisce. Ci fermiamo e scendiamo tutti alzando la testa per vedere il Mallo Pison che ci opprime con la sua imponenza. Questa montagna, la più alta e maestosa del gruppo, incombe sul paese a una distanza di neanche duecento metri.

Rimango un bel pezzo a contemplarla, affascinato dalla sua bellezza, e, volgendo lo sguardo ai miei compagni, leggo sui loro volti gli stessi sentimenti che sto provando io: qualcosa di più di una semplice ammirazione. L'imponenza di quella monta-

Mallo Pison e «El Puro» da nord.

gna è tale che probabilmente ci sentiamo così piccoli da doverci prostrare ad essa, in una specie di esaltante devozione.

Ma è tardi e desideriamo dormire, così risaliamo sul furgone e torniamo indietro a cercare un posto adeguato per fermarci.

Lo troviamo in un ampio spiazzo a lato della strada, ma prima di coricarci siamo tentati dal cielo stellato e dalla luna piena a scattare una fotografia notturna al gruppo. Tiriamo fuori le macchine fotografiche, e, dall'altra parte della strada, vedo una scalinata con una ringhiera che può servirmi come cavalletto. Salendo gli scalini vedo un cancello, e al di là di esso, con mia grandissima meraviglia, una PISCINA! Riferisco la mia scoperta agli altri che la accolgono con vivo entusiasmo: tutti ci figuriamo il bagno rinfrescante al ritorno dalle salite, che bellezza! Dopo di che ci decidiamo finalmente ad andare a dormire, è tardi: siamo tutti visibilmente soddisfatti ma anche molto stanchi.

Il giorno seguente lo dedichiamo ad un'ispezione generale dei paraggi: per prima cosa decidiamo di andare a dare un'occhiata agli attacchi del Mallo Pison e di verificare che tipo di roccia sia quella che da qui non riusciamo a definire esattamente.

Attraversato il paesino dopo circa cinque minuti siamo alla base della montagna: la roccia è conglomerato, di colore rosso, molto strana, che noi riusciamo a paragonare soltanto con il nostro Natisone; offre diversi appigli ma arrotondati e un'arrampicata che risulterà molto divertente e atletica.

Tornando verso il furgone per pranzare, istintivamente troviamo l'unica osteria di Riglos, e siccome siamo molto assetati all'unanimità decidiamo di fermarci a bere qualcosa.

L'ambiente è molto affollato, denso di fumo e di odori; rimaniamo affascinati dall'accoglienza di questa bettola e dal suo rustico e caratteristico aspetto. «Cosa si beve?». «Beh, assaggiamo il vino del posto...». risponde qualcuno alla rituale domanda, e Claudio, l'interprete della situazione, va a ordinare: devo riconoscere che se l'è sempre cavata egregiamente in questo senso, anche nelle situazioni più difficili. Mentre sorseggiamo l'ottimo vino, scopriamo che questo locale, oltre ad avere le funzioni di osteria e negozio alimentare, ha anche quella di rifugio alpino, in quanto troviamo due vecchi libri su cui sono annotate tutte le ascensioni di questo gruppo compiute dagli alpinisti passati di qui da parecchi anni a questa parte. Così ci ripromettiamo di tornare qui nel pomeriggio per consultare i due libri più attentamente.

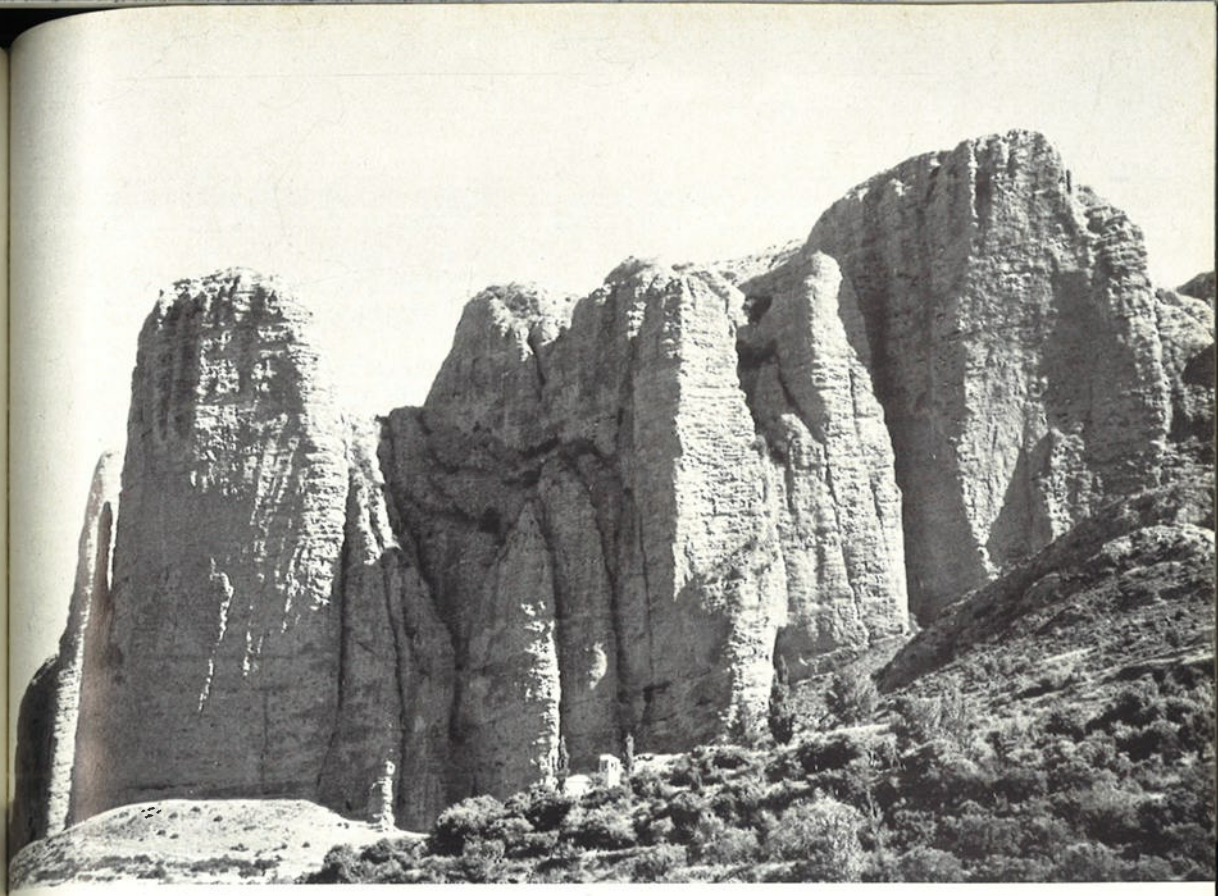
Arrivati al furgone Dorina, che ci aspettava qui, ci chiama dalla piscina, invitandoci a fare un bel bagno e dicendo che ci sono anche le docce. È circa una settimana che non ci laviamo come si deve e la tentazione della doccia e del bagno rinfrescante prevale su quella della fame. Così sotto gli occhi stupiti dei bagnanti che ci vedono insaponarci accuratamente sotto la doccia prima di entrare in piscina, ci godiamo quello splendido bagno.

Nel pomeriggio, sfogliando i quaderni alpinistici dell'osteria, mi rendo conto che quella di Riglos è una meta molto ambita: alpinisti di tutto il mondo sono venuti ad arrampicare fin qui, ma per quello che mi risulta italiani non ce n'erano.

Facciamo la conoscenza di due alpinisti spagnoli venuti dal sud della Spagna ad arrampicare in Pirenei, uno dei quali è uno degli artefici della via degli spagnoli sulla Ovest di Lavaredo.

Così abbiamo occasione di chiedere loro preziosi chiarimenti in merito alla via che abbiamo intenzione di fare l'indomani la classica «Pany Haus» al Mallo Pison.

Il giorno dopo infatti ci alziamo abbastanza presto, prepariamo il tè e il materiale; anche oggi la giornata è splendida, ma finchè non esce il sole soffia un vento per



Riglos con i suoi «Mallos».

niente caldo. Maurizio ha poca voglia di uscire dal caldo sacco a pelo, Claudio sta preparando il tè, io sono alle prese col materiale alla ricerca di chiodi, moschettoni, cordini e compagnia bella.

Poco dopo, salutata Dorina che riprenderà a dormire beatamente, siamo già in cammino verso l'attacco. Siamo accompagnati da un cane che ci ha fatto compagnia anche durante i pasti, e che adesso sta osservando attentamente Maurizio mentre fa assicurazione a Claudio che è già partito.

Dopo un breve tratto la via entra in un camino in cui Claudio, grazie alle sue lunghe gambe, si esibisce in enormi spaccate, mentre io devo arrangiarmi a procedere con delle posizioni tutt'altro che eleganti. La roccia è solida e sicura, e consente una arrampicata, come ho già detto, molto divertente.

Io cerco di godermi ogni movimento che faccio, ogni passo, e quasi non ci credo ancora di essere in mezzo ai Pirenei e di arrampicare su quella meravigliosa montagna che a casa ammiravo sulla guida di Maurizio. «Quanti metri?» grida Claudio, «Cinque» rispondo io, «Molla tutto!»: eseguo le manovre con meticolosa attenzione, quasi questa fosse una prova per me atta a non rompere quell'incanto che si è creato dall'inizio della salita. Maurizio è ai terrazzini con me, parliamo poco dato che abbiamo entrambi capito che quel silenzio vale più di mille parole. Penso che per lui questa salita sia la prova del successo di questo viaggio, ideato da tanto tempo.

Il camino finisce a poco più di metà via, poi si sale lungo un tratto erboso fino a un largo spiazzo dal quale con tre lunghezze di corda, arrampicando in parete, si arriva in cima.

I tetti delle case di Riglos, il furgone e la piscina che ci attende, sono visibili lungo quasi tutta la via; in particolare l'incredibile colore del furgone, ciclamino caricatissimo, attrae l'attenzione anche al minimo sguardo verso la vallata sottostante.

Arrivati in cima scattiamo un paio di foto con l'autoscatto, assicurando la macchina fotografica a una madonnina di bronzo, che qualche «appassionato» ha portato fino quassù.

In questo momento mi rendo conto che probabilmente aveva ragione Kerouac dicendo che la vera scalata inizia quando si è arrivati in cima alla montagna...

Ma scattate le fotografie non perdiamo tempo: ci attendono tante tante corde doppie o «rappels» come le chiamano da questi parti, se ben ricordo sette. Ma qualche ora più tardi sto nuotando in piscina, e ad ogni bracciata mi inebrio della vista di quelle montagne, dietro le quali ora sta per nascondersi il sole.

Usciti dalla piscina ceniamo con le solite pietanze: abbondante pastasciutta e scatolami vari; carne non si riesce a trovarne ma in compenso abbiamo il pane fresco, portato dal fornaio del paese sottostante a una dozzina di chilometri da qui con un furgone, e distribuito ai paesani di Riglos. Veniamo a sapere infatti che il fornaio viene qui due o tre volte alla settimana e la gente fa scorta di pane in base alle proprie esigenze.

Domani attaccheremo «El Puro», quella bellissima punta che si stacca nettamente dall'imponente parete sud del Mallo Pison. Così ci diamo da fare a copiare la relazione, Dorina traduce (la guida è in francese) e io scrivo. Ma abbiamo visite: sono i due spagnoli conosciuti all'osteria, venuti a bere il caffè nell'accogliente furgone. Parliamo di montagna e loro ci indicano le più belle vie dei Pirenei, insistono soprattutto sui «Picos de Europa», un gruppo completamente al di fuori del nostro itinerario, dove però, secondo loro, avremmo dovuto senz'altro andare per poter dire poi di aver arrampicato in Pirenei.

Anche loro avrebbero dovuto arrampicare oggi secondo i programmi, ma misteriosi mali di testa e di stomaco li hanno trattenuti in osteria per l'intera giornata; accortisi della nostra stanchezza ci lasciano e noi ci corichiamo: per domani ci attende il Puro.

Ed eccoci infatti la mattina dopo con le corde nere e blu sulla roccia rossa di Riglos, maglietta a maniche corte, scarpe da ginnastica e tanto entusiasmo.

La via di oggi è senz'altro più impegnativa della Pany Haus, sale per un'audace fessura, poi per un canalone ed infine sullo spigolo sud del Puro fino alla vetta. Ai nostri piedi ancora Riglos, il furgone e l'azzurro della piscina; sopra di noi degli avvoltoi che si stagliano contro l'azzurro del cielo con le loro enormi ali..

Ma mentre noi stiamo godendoci la magnifica arrampicata del Puro, Dorina deve difendersi dalle macchine fotografiche di una comitiva di turisti triestini, sembra incredibile, arrivati fino qui.

Scambiata per «una tipica bellezza espagnola» i nostri conterranei, assetati di folklore locale, la stanno appunto fotografando, e sebbene Dorina tenti un timido «Ma sono di Udine», la loro ostinazione è tale da trascurare l'evidenza.

Nel frattempo il casco di Maurizio fa capolino sul pianoro sommitale del Puro, ma mani e piedi sono ancora attaccati alla roccia sull'ultimo difficile passaggio: il nostro capocordata sembra un po' contrariato di questa situazione, ce ne accorgiamo io e Claudio udendo un esplodere di espressioni triviali provenire dall'alto.

Finalmente dopo otto ore e duecento metri di arrampicata siamo in cima, così piccola che a malapena riusciamo a starci in tre, e la consueta foto di vetta siamo co-

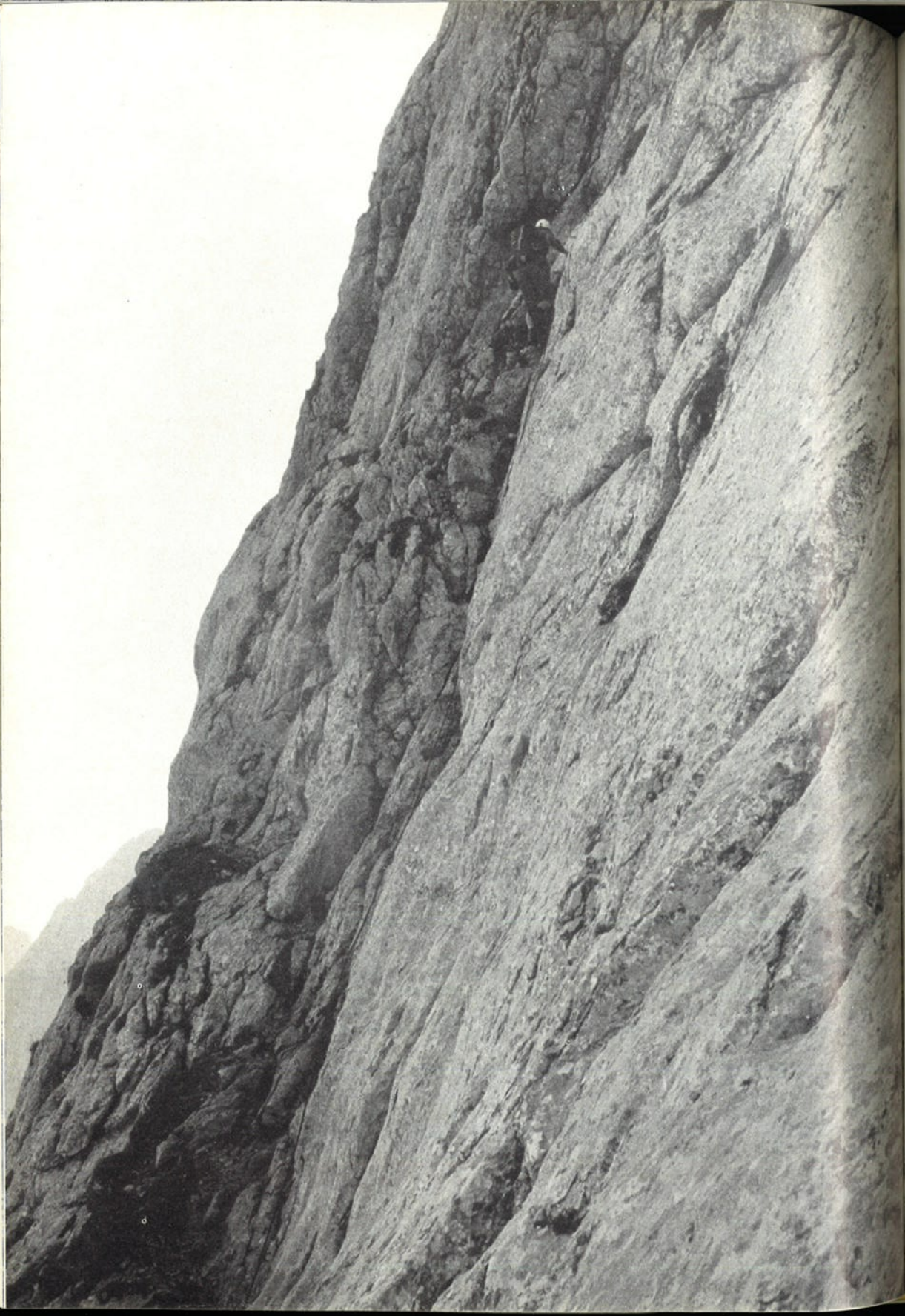
stretti a farla alle nostre ombre pioiettate sulla parete del Mallo Pison. Anche oggi ci aspetta una innumerevole serie di corde doppie, tutte penzolanti nel vuoto.

Sono il primo a toccare terra, sfilandomi nervosamente le corde dalle spalle martoriate; all'attacco c'è un gruppetto di alpinisti che provano il primo tiro (quello della fessura), e un registratore che suona Neil Young. Ecco Claudio, per ultimo, che rovina al suolo sconvolto. È tardi, sono più o meno le nove e mezza ma c'è ancora luce e ci avviamo verso il furgone; siamo tutti e tre come si suol dire «cotti».

Secondo i nostri programmi domani mattina abbandoneremo Riglos in direzione di Pamplona; abbandoneremo il sole, il cielo azzurro, le montagne e la piscina di questo incantevole paesino: la cosa ci tira un po' giù di morale questa sera, però ci consola l'idea di visitare un nuovo gruppo, un nuovo ambiente, nuove montagne che senz'altro non saranno meno belle di queste.

Eccoci infatti, dopo una bella dormita, tutti a bordo in procinto di partire; scendo un attimo con la scusa di controllare di non aver dimenticato qualcosa per dare un ultimo saluto a quella magica inquadratura di case e montagne che ora ridesta in me il dolce ricordo di quei tre giorni pieni di sole e felicità.

Les terradets: caldo ed esposizione.



UNA CORDA

DI LEANO SUTTO

Da tempo pensavo a come avrei potuto utilizzare la mia vecchia corda di canapa. Provavo rimorso nel vederla lì abbandonata in cantina come cosa inservibile. Prima di questa corda ne ebbi un'altra che per la verità fu donata a me e al Rico, con il quale a quei tempi facevo coppia fissa, dall'allora presidente dell'Alpina G.B. Spezzotti e questo regalo fu provvidenziale in quanto a quei tempi difficilmente noi avremmo potuto comperarne una per conto nostro.

Purtroppo questa corda andò poi distrutta drammaticamente nell'incidente che accorse all'amico Culino e nel quale lo stesso perse la vita. Quest'altra corda, la seconda, la ebbi tutta per me; di ottima canapa, da 12 mm, era per quei tempi quanto di meglio si potesse avere. Dopo ogni uscita ne controllavo lo stato di usura, la ripulivo e come mi avevano insegnato, la riponevo in luogo adatto.

Quelli erano i cosiddetti tempi eroici; pochi soldi per andare in montagna, niente mezzi di trasporto, poco tempo libero e la corda di canapa ben si inseriva in questo contesto fatto di tanti sacrifici. A quei tempi le diete alimentari non esistevano e non occorrevano: lardo per vitto e bicicletta per cavallo. Eravamo tutti belli e magri. Si godeva di quel poco che c'era, e,se non si poteva andare spesso in montagna, o almeno quanto avremmo voluto, per una speciale legge di compensazione si godeva maggiormente di quel poco che si poteva fare.

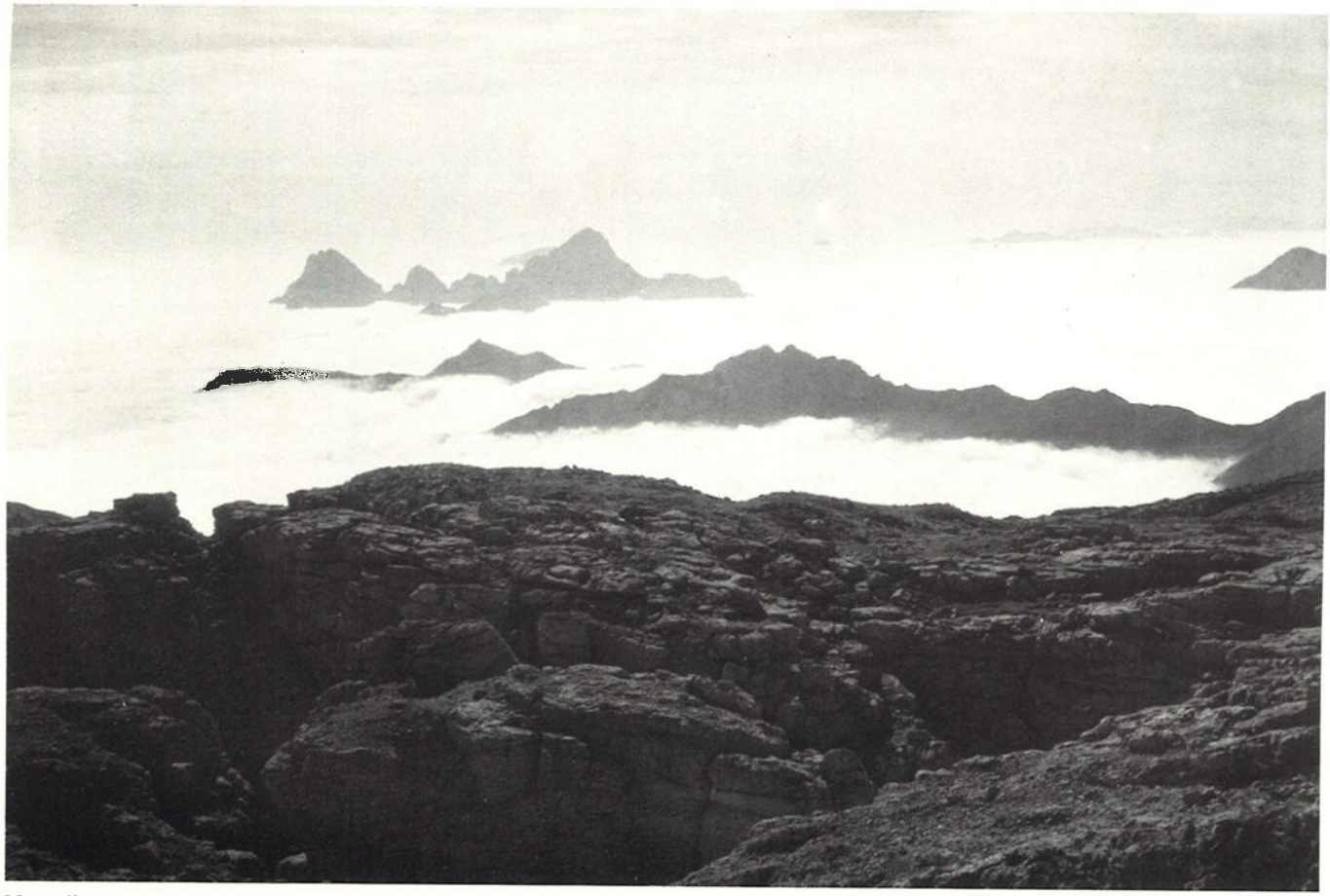
Questa anche la causa per cui sono diventato un buon conoscitore della C. Grauzaria: poichè era l'unica montagna raggiungibile sia pure con la bicicletta, magari presa a nolo dal buon «Paron Pieri» di Moggio. Io e il Rico eravamo diventati famosi nella valle per il tandem che usavamo noleggiare. Questa seconda corda, che piegava la schiena solo a portarla tanto pesava, l'adoperai ancora per un po', poi il «Boom» del Nylon e fu il miracolo: tutto in una volta, motocicletta, corda nuova e un po' di più tempo libero. La povera corda di canapa oramai la usavo solo in palestra specie in Glemine (sarebbe stato un sacrilegio consumare quella di Nylon per allenamento). Ricordo quante volte il povero Lie si ruppe le sue lunghe unghie per liberarsi dall'imbragatura che io gli facevo, e che imprecazioni!!!

Ma si sa quanto potere corruttore abbiano le comodità, così anch'io mi adagiai e finii col riporre in cantina questa mia corda che tanto mi aveva costato: vera Cenerentola. Coi ferri vecchi era finita e lì vi rimase per tanto tempo...

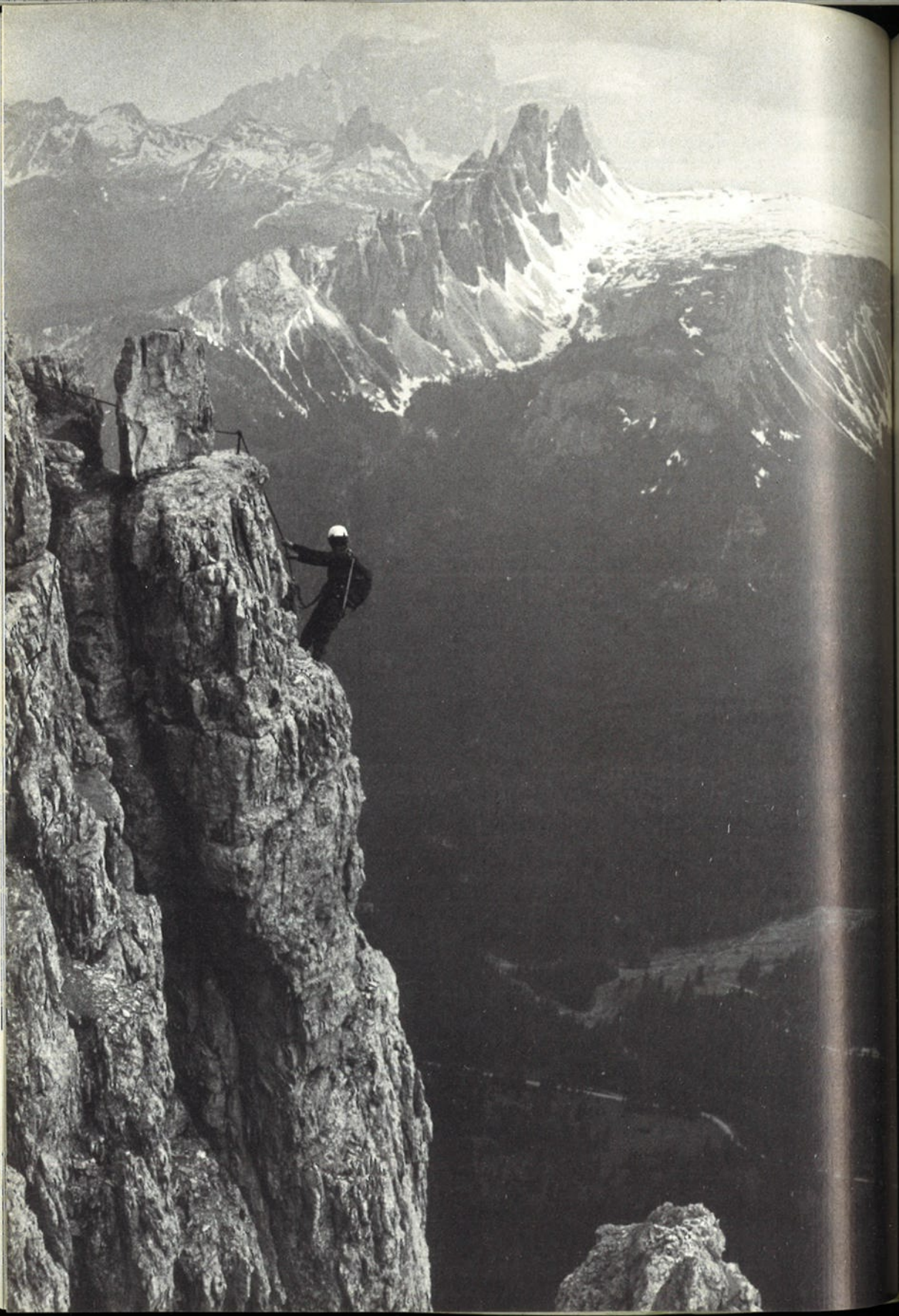
Crescevano intanto le mie figliole (i genitori sono sempre gli ultimi ad accorgersene) tante cose e vicende si accavallarono, forse anch'io stavo invecchiando e un bel giorno mi ritrovai già nonno di una bella nipotina che si chiama Tatiana. Da quel giorno non aspetto altro che di vivere con lei qualche felice momento in qualche montagna e al piacere di vivere guadagnandomi sempre più l'affetto di questa bimba, unisco l'impegno di farmi trovare ancora pronto per questo prodigio della vita e far conoscere anche a lei le gioie che le montagne sanno dare specie a chi più le ama.

E la corda? Ah già!

Un giorno pensavo a come avrei potuto fare un giocattolo per mia nipote, ma non trovavo l'idea; poi ad un tratto ecco: le preparai un'altalena il cui sedile era costituito da una vaschetta debitamente ritagliata e i tiranti, pendenti da un ramo, dalla mia vecchia corda. Tutti eravamo soddisfatti: io e la piccola, ancor più lo sembrava la corda che dolcemente dondolava con quel suo colore grigiochiaro tipico anche delle rocce delle nostre montagna quando riverberano al sole. Quanta felicità, quanto appropriato mi sembrò questo modo di utilizzare questa mia corda, quasi avessimo trovato una continuità ideale di intenti e di affetti. Mi ritornavano alla mente i compagni specie quelli che ora non ci sono più e alla loro fine gloriosa che sia pure nella drammaticità del fatto porta con sè il seme che rende sempre vivo l'Alpinismo e saldamente lo ancora a ben precisi principi morali... e al dolce ritmare dell'altalena, in un remoto angolo di giardino, immerso nei grandi e chiari occhi di questa creaturina, ritrovai la gioia e insieme la tristezza della commozione non so se per nostalgia del passato o gioia per l'avvenire; certo è una cosa: così voglio e mi piace vivere e così vorrei finire: utile a qualcosa come la mia vecchia corda di canapa...



Mare di nubi con Grauzaria e Sernio dalla Creta di Aip.



DUE SETTIMANE NEL GRUPPO DEL GROSSGLOCKNER

DI DANIELE BEINAT E MARIO MICOLI

Parlare di couloirs, di seracchi, di scalate su ghiaccio o su terreno misto, è per noi friulani un avvicendarsi di bianche visioni di un mondo alpino piuttosto lontano: le possenti Alpi Occidentali e Centrali.

Ci riesce difficile immaginare che a 170 chilometri da casa nostra, a tre ore di macchina o poco più, si possano raggiungere le basi di partenza per le salite alle maggiori vette degli Alti Tauri.

La scarsità di pubblicazioni e la mancanza totale di guide tradotte in italiano, non hanno certamente incoraggiato l'interesse dei nostri alpinisti verso queste splendide cime.

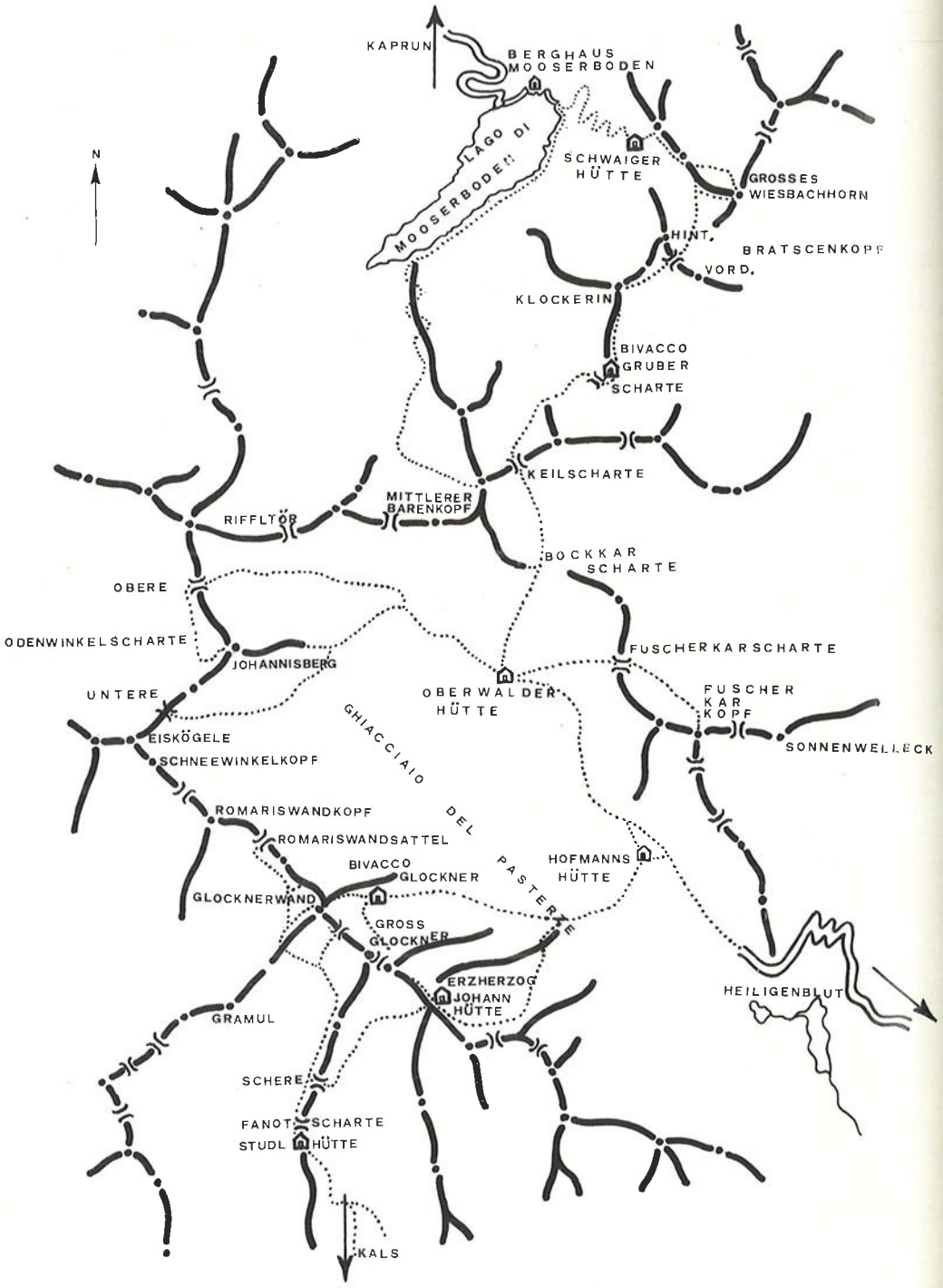
Gli inglesi invece, che si sono sempre distinti nell'esplorazione e nell'alpinismo, (dobbiamo riconoscere che spetta a loro il merito di averlo propagandato e diffuso per primi nel nostro paese) hanno pubblicato diverse guide sui gruppi più importanti del Tirolo: Ötztaler Alpen, Stubaier Alpen, Kaisergebirge, Glocknergruppe.

Purtroppo noi italiani non abbiamo fatto altrettanto, anzi a differenza di loro e dei tedeschi, non possiamo neppure acquistare le guide delle nostre montagne più famose, vuoi perché non sono state più ristampate, nonostante siano trascorsi 30-40 anni dall'uscita della prima e unica edizione, vuoi perché non sono mai esistite.

Perfino il gruppo dell'Ortles-Cevedale, che annovera fra le sue cime le più alte e imponenti vette dell'Alto Adige, ha la sua bella guida alpinistica sia in lingua inglese che tedesca, mentre quella in italiano deve ancora nascere, ma forse non ce n'è bisogno visto che la popolazione locale è di madre lingua tedesca, per loro ci ha già pensato la casa editrice Rother di Monaco.

Dopo queste amare considerazioni è meglio parlare del Glocknergruppe, delle creste, dei canaloni, delle pareti che si possono trovare su queste montagne e che certamente non sfigurerebbero, qualora venissero confrontate con i più celebri versanti e «couloirs» delle Occidentali.

Basti pensare al gigantesco fianco NW del Klockerin, che precipita per 1400 metri sul lago artificiale di Mooserboden, all'elegante e ghiacciata parete NW del Grosses Wiesbachhorn, dove per la prima volta in una scalata su ghiaccio si fece uso della doppia corda e dei chiodi come mezzi di progressione e dove perì, il giorno di Pente-


KAPRUN
BERGHAUS MOOSERBODEN
LAGO DI MOOSERBODEN
SCHWAIGER HÜTTE
GROSSES WIESBACHHORN
HINT.
BRATSCENKOPF
VORD.
KLOCKERIN
BIVACCO GRUBER
SCHARTE
KEILSCHARTE
MITTLERER BARENKOPF
RIFFLTÖR
BOCKKAR SCHARTE
OBERE
ODENWINKELSCHARTE
JOHANNISBERG
FUSCHERKARSCHARTE
UNTERE
OBERWALDER HÜTTE
FUSCHER KAR KOPF
SONNENWELLECK
EISKÖGELE
SCHNEEWINKELKOPF
GHIACCIAIO DEL PASTERZE
ROMARISWANDKOPF
ROMARISWANDSATTEL
BIVACCO GLOCKNER
HOFMANNS HÜTTE
GLOCKNERWAND
GROSS GLOCKNER
ERZHERZOG JOHANN HÜTTE
HEILIGENBLUT
GRAMUL
SCHERE
FANOT SCHARTE
STUDL HÜTTE
KALS

coste del 1932, Toni Schmid, il conquistatore della N del Cervino, all'impressionante canalone Pallavicini, salito per la prima volta già nell'agosto del 1876, ma che attese la prima ripetizione per ben 45 anni, alle tre pareti di misto che incombono sull'Odenwinkel kees: la N dell'Eiskögele 550 m TD, la N dell'Hoher Kasten 590 m D, la W del Johannisberg 430 m AD/AD+, alla ancor più difficile parete N del Grossglockner alta 600 m e che presenta passaggi di V grado su roccia, spesso ricoperta di vetrato, e pendenze di 70° e più su ghiaccio.

Eric Roberts, il compilatore della guida inglese del gruppo, sulla quale ci siamo basati per la scelta e la relazione degli itinerari, l'ha definita: «una versione in scala ridotta della parete N del Lauterbrunner Breithorn (Alpi Bernesi)», dove Willo Welzenbach aprì la sua più difficile e pericolosa via su misto, una delle più impegnative delle Alpi con la sua pendenza media di 58°.

Storia alpinistica

Ancor oggi, quando sfogliando un libro di montagna, ci capita sotto gli occhi una fotografia della parete NW del Grosses Wiesbachhorn o del versante NE del Grossglockner restiamo affascinati ad ammirare il loro profilo affilato, le loro linee eleganti e desideriamo salirle il più presto possibile.

La stessa cosa probabilmente deve essere successa alla fine del 1700 ad alcuni montanari locali che, trascurando le cime più basse e più facili del gruppo, si cimentarono subito nella conquista dei due monti più belli ed imponenti della zona.

Il primo ad essere salito fu il Grosses Wiesbachhorn, raggiunto dal versante E, da Zanker e Zorner probabilmente nel 1798; pochi anni dopo è la volta del Grossglockner, la più alta vetta dell'Austria, che cadde per opera di Padre Horace, J. e M. Klotz e di due carpentieri locali nel 1800.

L'esplorazione, dopo una stasi di alcuni decenni, riprende con le salite del Kitzsteinhorn 1828, dell'Hoher Tenn 1840, del Johannisberg 1844, del Fuscherkarkopf e dell'Hohe Dock 1845, del Vorderer e del Mittlerer Barenkopf, del Romariswandkopf e del Teufelskamp 1868, dell'Hofmannsspitze, dello Schneewinkelkopf, del Klockerin, del Grosses Barenkopf, dell'Hohe Riffl, dell'Hinterer e del Vorderer Bratschenkopf 1869, del Kleine Eiser, dell'Hocheiser e del Sonnenwelleck 1871, dell'Eiskögele, dell'Odenwinkelwand e della torre più alta della Glocknerwand 1872. Nel 1875 C. Facilides, M. Groder e J. Kerer compiono la prima traversata NE/SW della Unterer Glocknerscharte, salendo e scendendo due canaloni ghiacciati con una pendenza media di 45°.

L'anno dopo il conte Pallavicini, con tre compagni, è protagonista della più grossa impresa alpinistica del secolo sulle Alpi Orientali, paragonabile alla scalata del canalone Marinelli sul Monte Rosa. Sale l'impressionante colatoio che precipita dalla Obere Glocknerscharte sul Glocknerkar kees con una inclinazione costante di 50°-55°.

Alla fine del secolo si registra la prima scalata della parete W del Johannisberg (1891) e il 30 agosto 1897 W. von Arlt raggiunge questa vetta con gli sci ai piedi: si tratta di una delle prime gite sci-alpinistiche fatte sulle Alpi.

Nei primi anni del 900 vengono salite anche le due ultime cime del gruppo e precisamente nel 1904 il Freiwandspitz e nel 1908 l'Hoher Kasten, la cui via normale presenta difficoltà di III grado.

Negli anni venti fa la sua comparsa Willo Welzenbach che nel breve volgere di due estati traccia quattro itinerari che risolvono gli ultimi grossi problemi del gruppo: scala le pareti NW del Grosses Wiesbachhorn (440 m fra 50° e 70°) e del Klockerin (1400 m D+), le N dell'Eiskögele (550 m TD, tuttora la via più impegnativa e pericolosa della zona) e del Grossglockner (600 m D+).

Dieci anni più tardi appaiono i primi Kamikaze delle nevi: tre sciatori, nel 1935, scendono la parete N del Fuscherkarkopf che per cento metri presenta un'inclinazione di 55°; mentre bisogna aspettare gli anni sesanta perché siano discesi il canalone Pallavicini (1961) e la parete NW del Grosses Wiesbachhorn (1969).

Materiale e abbigliamento

Gli itinerari proposti in questo articolo si snodano spesso sulla neve e sul ghiaccio, due elementi che sulle nostre montagne si incontrano raramente, almeno nella stagione estiva, e che richiedono un'attrezzatura particolare, diversa da quella normalmente usata arrampicando su roccia.

Questa attrezzatura inoltre si è notevolmente evoluta ed arrichita di modelli negli ultimi anni, per meglio soddisfare le esigenze dei ghiacciatori estremi e della «Piolet traction» che, basandosi sullo sfruttamento razionale di picozza, ramponi, martello-picozza o martello da ghiaccio appositamente studiati, permette la progressione frontale anche su pendii verticali e leggermente strapiombanti, eliminando il faticoso lavoro di gradinamento.

Le picozze sono corte (55-60 cm), col becco ricurvo, penetrante e provvisto di fori utili nelle assicurazioni e in certi casi si può trovare un altro foro, che serve allo stesso scopo, anche sul puntale.

I ramponi, generalmente regolabili in due sensi, sono a 12-14 punte, con le seconde inclinate di 45° per non sforzare troppo le caviglie.

Oltre alla corda e ad alcuni moschettoni è bene portare qualche chiodo sia da roccia che da ghiaccio, quest'ultimi sono un po' cari ma ne bastano 3-4 per ogni componente la cordata, i migliori sono quelli conici a percussione ed avvitamento e le viti tubolari, quelli a cavatappo, molto meno cari, vanno bene solo sul ghiaccio duro.

In caso di neve dura o crostosa è utile avere a disposizione alcuni fittoni da neve, che si possono costruire in casa utilizzando i profilati di alluminio dei serramenti.

Scarponi doppi e abbigliamento d'alta quota normalmente non sono necessari, al contrario una pila frontale e dei guanti di riserva non stanno male.

Due interessanti articoli sulla «Piolet traction» e sui materiali che richiede si trovano rispettivamente sul n. 31 e sul n. 35 della «Rivista della montagna» che si possono ordinare alla Libreria Alpina di Bologna o al Centro di documentazione alpina di Torino, corso Moncalieri 23/d c.a.p. 10131.

Itinerari stradali di approccio al gruppo

Per noi friulani le vie più comode per raggiungere queste cime sono due: la prima passa per Heiligenblut e porta alla Franz Josephs Höhe, base di partenza per la prima settimana che comprende quattro scalate su ghiaccio, la seconda passa per Kals e porta alla Luckner Haus, base di partenza per la seconda settimana che comprende invece quattro scalate su misto di media difficoltà.

I percorsi da seguire, una volta entrati in Austria dal passo di Monte Croce Carnico o dal valico di Prato alla Drava, si possono vedere abbastanza chiaramente sulla cartina.

NB: Il pedaggio, valido sia per l'andata che per il ritorno sulla «Grossglockner Hockalpen Strasse», la strada che collega Heiligenblut con la Franz Josephs Höhe, è di 200 scellini per macchina (cioè 12-13 mila lire).

Il gruppo può essere raggiunto anche da N, risalendo la Kapruner Tal, ma in questo caso si devono sborsare 400 scellini, 200 per l'andata e 200 per il ritorno, sia che si attraversi il passo dell'Hochtor 2575 m che il Felbertauerntunnel; più altri 100, questi non più per macchina ma per persona, necessari per salire con dei pulmini e con una cremagliera dalla Kesselfall Alpenhaus al lago di Mooserboden.

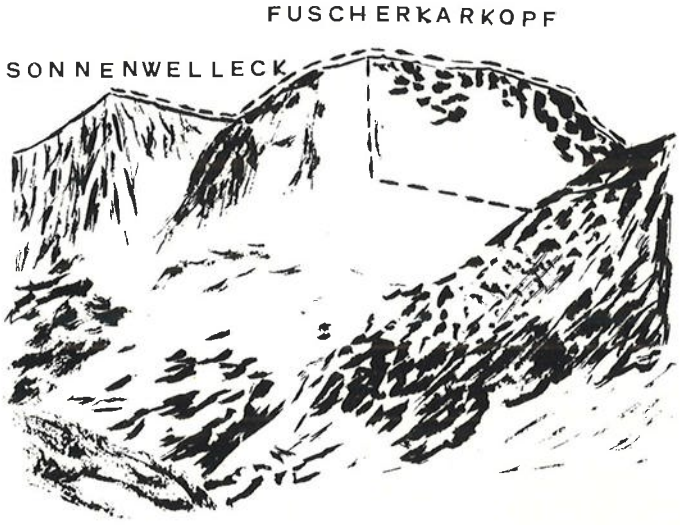
I settimana

I giorno:
arrivo in auto alla Freiwandeck Hütte 2369 m e trasferimento alla Oberwalder Hütte 2973 m (ore 2,30)

Lasciata la macchina nei pressi della Freiwandeck Hütte, dove termina la strada a pedaggio del Grossglockner, ci si incammina per il tunnel a destra del supermarket e si prende la Gamsgrubenweg, rotabile sterrata che corre in quota sopra il ghiacciaio del Pasterze e termina sulle morene del Sudl Bockkar Kees.

Da qui parte verso N un piccolo sentiero che attraversa la parte bassa del ghiacciaio e all'altezza del Grosse Burgstall, un isolotto roccioso in mezzo al Pasterze, piega a sinistra e porta alla Oberwalder Hütte, rifugio con 30 letti e 58 cuccette più altre 10 nel ricovero invernale.

II giorno:
Fuscherkarkopf 3336 m parete N 350 m PD+ ore 1,30-3 via aperta da H. Angerer e F. Rigele nel 1923. Discesa alla Der Rinner per la cresta E 30 min. F.
Sonnenwelleck 3266 m cresta W 30 min. F.



Dal rifugio si scende sul Sudl Bockkar Kees che si attraversa (E) per raggiungere la Fuscherkarscharte 2818 m (30 min.).

Dalla forcella si risale obliquamente il Fuscherkarkees fino a portarsi sotto la crepacciata terminale al centro della parete. Si supera la crepacciata e si sale direttamente il pendio a sinistra di una nervatura fino in cima (da 40° a 55°).

La mancanza di pericoli oggettivi, la non eccessiva lunghezza e la vicinanza al rifugio fanno di questa via una scalata ideale per impratichirsi nella tecnica dell'arrampicata su ghiaccio. Per non affaticarsi è bene partire sempre di buon'ora quando la crosta di neve è ancora dura.

Dalla vetta si scende la facile e innevata cresta E fino a una spalla e poi per rocce più ripide si raggiunge la «Der Rinner», una forcella che separa il Fuscherkarkopf dal Sonnenwelleck; infine si arriva in vetta a quest'ultima cima per una elegante cresta nevosa (attenzione alle cornici).

Discesa

Ritornati al Fuscherkarkopf si scende per la cresta NW senza particolari difficoltà fino alla quota 3252, punto di congiunzione delle creste SW e NW; si prosegue per la seconda e subito dopo si incontra un piccolo salto che obbliga a scendere in arrampicata, da destra a sinistra, una placca (II).

Si continua facilmente per la cresta e infine per un pendio sassoso si ritorna alla Fuscherkarscharte e poi al rifugio.

III giorno:
trasferimento al bivacco Glockner 3255 m PD ore 4,30

Dall'Oberwalder Hütte si ritorna alla Gamsgrubenweg e, prima di attraversare un torrente, si scende a destra per un sentiero alla Hofmanns Hütte 2444 m (ore 1 - 1,30)

Da questo rifugio si scende al ghiacciaio del Pasterze, 150 metri più basso e lo si attraversa tenendosi inizialmente a destra delle morene laterali.

In seguito si sale prima impercettibilmente verso WSW e poi diagonalmente traversando terrazze nevose fra i seracchi della colata di ghiaccio principale a sinistra e la Glocknerwandkamp a destra.

Si scalano ripidi pendii con brevi passaggi su ghiaccio e quando l'inclinazione diminuisce, si aggirano a sinistra le rocce basali del bivacco (PD ore 3).

Il bivacco, pur rappresentando la base ideale di partenza per le più impegnative scalate sul Grossglockner e sulla Glocknerwand, ha solo sei brande; quindi per avere qualche probabilità di passarvi la notte è consigliabile occupare i posti nella tarda mattinata o nel primo pomeriggio.

IV giorno:
Grossglockner 3798 m canalone Pallavicini 600 m D ore 3-7 Conte A. Pallavicini, C. Bauerle, J. Kramser, e J. Tribusser 1876.

Questa via aperta oltre un secolo fa rimane ancora un itinerario impegnativo. È cosa saggia partire al mattino presto e trovarsi nelle primissime cordate onde evitare il pericolo di scariche di pietre causate dagli alpinisti e dal disgelo.

Dal bivacco si sale per un po' la cresta della Glocknerwandkamp, si attraversa a sinistra la testata del ghiacciaio sopra la zona crepacciata e si arriva ai piedi del canalone Pallavicini (35 minuti).

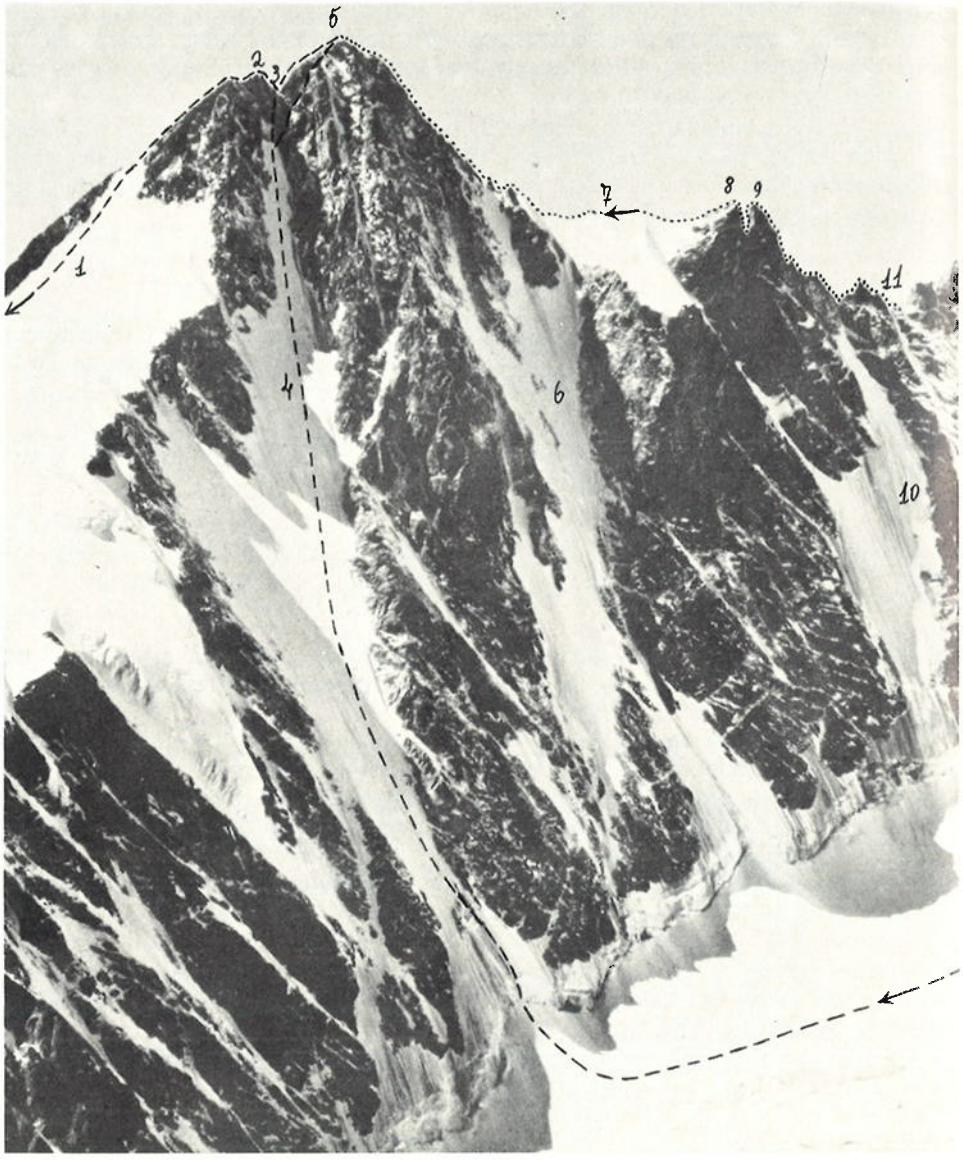


Foto: Franz Thorbecke da «100 scalate su ghiaccio e misto».

1 Via normale
2 Kleine Glockner
3 Obere Glocknerscharte
4 Canalone Pallavicini
5 Grossglockner
6 Canalone Bergler
7 Grögerschneide Glocknerhorn
8 Glocknerhorn
9 Teufelshorn
10 Canalone Facilides
11 Unterer Glocknerscharte

Superata la crepacciata terminale si segue una sottile nervatura rocciosa e poi ci si tiene sul lato destro del colatoio finchè non si allarga a metà altezza; a questo punto ci si porta al centro e si sale dritti il tratto più ripido.

Se c'è neve fresca conviene tenersi sul bordo destro.

La pendenza aumenta ancora un po' nella parte alta del couloir e 50 metri prima di raggiungere l'Obere Glocknerscharte 3766 m, al ghiaccio subentra la roccia, spesso in pessime condizioni.

Quest'ultimo tratto si può superare direttamente (III) arrivando alla forcella fra il Piccolo e il Grande Glockner o scalando le più facili rocce sulla destra, spesso innevate, che portano direttamente in vetta.

Discesa

Dalla cima si scende una breve paretina (15-20 m II), si attraversa l'Obere Glocknerscharte, quindi con l'aiuto di alcuni cavi fissi si sale il Kleineglockner 3783 m da dove si scende per l'esposta cresta rocciosa e poi per il ripido pendio innevato che porta all'Adlersruhe (riposo dell'aquila), dove sorge la Erzherzog Johann Hütte a 3454 m.

Dal più alto rifugio sull'Austria si prosegue per lo spallone nevoso fino ai piedi dell'Hohenwartkopf 3301 m, ci si cala poi per il versante NE, prima direttamente e poi obliquando a sinistra per un pendio crepacciato giungendo infine al Frühstücksplatz (posto della colazione) a 2793 m sulla Glocknerkarkamp.

Si scende per 200 metri in prossimità della cresta, continuando poi verso sinistra si raggiunge lo scivolo finale dell'Ausseres Glocknerkar Kees.

Guadagnate le morene si arriva e quindi si attraversa il ghiacciaio del Pasterze fino a ritornare all'Hofmanns Hütte. (tempo totale da 7 a 11 ore).

V giorno:

traversata Hofmanns Hütte - Schwaiger Hütte con salita del Klockerin 3419 m, dell'-Hinterer 3413 m e del Vorderer 3403 m Bratschenkopf F ore 6,30 - 7,30.

È la più nota traversata da rifugio a rifugio nel gruppo, da intraprendersi solo con tempo sicuro; nell'ultimo dopoguerra, su questo percorso, ci sono stati ben venti morti.

Dall'Hofmanns Hütte si raggiunge l'Oberwalder Hütte per l'itinerario già percorso alcuni giorni prima e risalendo il ghiacciaio fino alla Bockkarscharte 3038 m si attraversa la parte superiore del Nordl. Bockkar Kees per raggiungere infine la Keilscharte 3200 m, forcella che separa il Mittlerer dal Grosses Barenkopf. Da qui si scende prima verso N, tenendosi sulla destra del Westl. Barenkopf Kees, poi verso E fino a raggiungere il bivacco posto sulla Gruberscharte 3083 m (9 posti letto). Fin qui 4 ore.

Dal bivacco, risalendo la cresta S del Klockerin, facendo attenzione alle cornici di neve sulla destra, si raggiunge la cima (1 ora) dalla quale si scende per il pendio nevoso verso ENE raggiungendo la Bratschenkopfscharte 3383 m.

Da questa forcella si possono salire in pochi minuti sia l'Hinterer che il Vorderer Bratschenkopf per due facili creste innevate, e poi per il Kaindl Kees si scende verso l'ampia e aperta Wielingerscharte 3255 m.

Infine seguendo la Kaindlgrat, un'affilata cresta nevosa che offre una magnifica visione della parete NW del Grosses Wiesbachhorn, si arriva all'Obere e all'Untere Fochezkopf (3165 e 3023 m) da dove con l'aiuto di alcune corde fisse si scende un canalino che porta alla Schwaiger Hütte 2802 m.

Foto: Franz Thorbecke da «100 scalate su ghiaccio e misto».

1 Grosses Wiesbachhorn
2 Worderer Bratschenkopf
3 Hint. Bratschenkopfscharte
4 Johannesberg
5 Grossglockner
6 Glocknerwand
7 Teufelskamp
8 Klockerin
9 Hintere Bratschenkopf
10 Kaindlgrat
11 Obere Fochezkopf
12 Wielinger Kees

VI giorno:

Grosses Wiesbachhorn 3570 m parete NW m D 50-70° ore 2,30 - 5 via W. Welzenbach e F. Rigele 1924.

Dal rifugio si risale la cresta fino all'Obere Fochezkopf per abbandonarla nel tratto pianeggiante e quindi scendere a sinistra traversando obliquamente la ripida parte terminale del Wielinger Kees da dove ci si porta ai piedi della parete NW (ore 1 e 45 minuti).

La via offre due attacchi: il primo sale il pendio nevoso da destra a sinistra (45°), passando fra due zone rocciose fino a portarsi sulla perpendicolare della vetta, il secondo obbliga a traversare ancora a sinistra per raggiungere una specie di couloir che è delimitato a destra dalle due zone rocciose precedentemente menzionate e a sinistra da una lunga nervatura rocciosa.

Le due vie di attacco si congiungono circa a metà parete, proprio sotto il lungo tratto più inclinato (65-70°), che si supera sia direttamente fino ad arrivare in cima che spostandosi leggermente a destra, dove lo spessore del ghiaccio è maggiore.

Discesa:

per la Kaindlgrat F/F+ ore 1-1,30

Si scende la cresta nevosa (fare attenzione alle cornici) e proseguendo per terreno misto si arriva alla base della piramide sommitale in un tratto pianeggiante dove in caso di maltempo è facile perdere l'orientamento.

Si continua a scendere su rocce spesso ricoperte di neve, si risale una piccola punta nevosa della cresta che ora diventa affilata e proseguendo per l'itinerario percorso il giorno prima si raggiunge la Schwaiger Hütte.

Dal rifugio si continua la discesa per un sentiero a zig zag che porta alla Berghaus Mooserboden: una torre costruita fra le due dighe del lago omonimo, fornita di 160 letti e di un ristorante self-service (ore 2-2,30). Tempo complessivo ore 6-9.

VII giorno

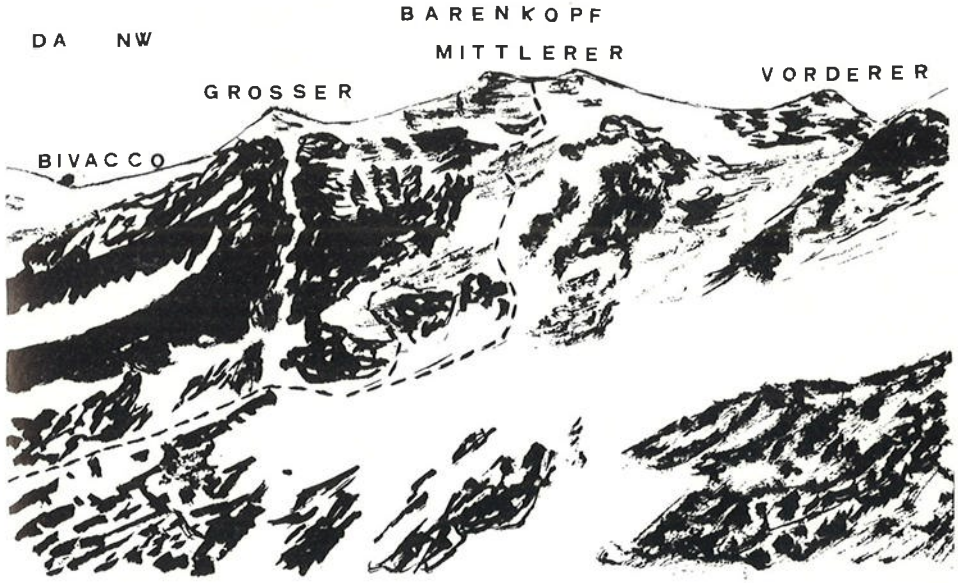
Mittlerer Barenkopf cima N 3357 m, cima S 3359 m parete NW 660 m - AD ore 2,30 - 4,30 via W. Held, T. Jennewein e W. Mayr 1929

Si attraversa la diga e costeggiando il lago sulla sinistra si giunge sotto il costone che scende dallo Schwarzkopf 3118 m; lo si risale per 2/3 e poi si scende a destra sul Karlinger Kees a circa 2600 m di altezza (ore 2,30).

Si risale il ghiacciaio abbandonando presto le tracce che portano alla Riffltor e continuando per il ramo sinistro del ghiacciaio stesso ci si dirige verso la parte bassa della seraccata. A questo punto si possono scegliere due percorsi: uno a destra più ripido, l'altro a sinistra su roccia e ghiaccio o, all'inizio di stagione su neve dura.

Si continua per pendii crepacciati fino alla seconda seraccata, più grande della precedente, e la si supera a sinistra su ripida neve o ghiaccio e a circa metà si piega a destra verso un prominente terrazzo ghiacciato 3180 m.

(Si può anche superare la seraccata con una variante diretta sulla sinistra di un triangolo roccioso rovesciato che comporta molti brevi ma duri passaggi).



Nel tratto finale ci si porta un po' a sinistra, si sale un largo canalone innevato con rocce affioranti che sbocca all'Einswandscharte 3337 m da dove in pochi minuti si raggiunge la cima S: la più alta delle due.

Discesa:
per la cresta S all'Oberwalder Hütte 1 ora F

Si segue la larga cresta fino all'Eiswandbichl, un ondulato pendio nevoso, per raggiungere la Bockkarscharte 3038 m e quindi il ghiacciaio, in questo tratto poco inclinato, pervenendo infine alla Grosse Burgstall dove sorge l'Oberwalder Hütte.

Dal rifugio si scende prima per il ghiacciaio e poi per la Gamsgrubenweg raggiungendo infine la macchina.

II settimana

I giorno:
arrivo alla Stüdl Hütte 2802 m

Da Kals un piccolo paesino a S del Grossglockner, si risale per la strada bianca della Ködnitz Tal fino alla Luckner Haus, un rifugio alberghetto a 1984 m, dove conviene lasciare la macchina. Ci si incammina prima per una strada carrareccia e poi per un sentiero (segnavia 702), passando in prossimità della Jorgnalm 1977 m e della Luckner Hutte 2227 m fino ad arrivare dopo due ore, due ore e mezza, seguendo nell'ultimo tratto il sentiero 713, alla Stüdl Hütte a 2802 m sulla Fanotscharte.

II giorno:
traversata all'Oberwalder Hütte 2973 m con salita del Romariswandkopf 3511 m dello Schneewinkelkopf 3478 m e dell'Eiskögele 3434 m

Dalla Studl Hütte si va ai piedi del versante W del Luisenkopf 3209 m, quindi si attraversa il crepacciato Teischnitz Kees verso NW fino a raggiungere il largo sperone nevoso, a circa 3300 m di quota, che sale dal Gramul 3271 m verso NNE e dove si fondono il Teischnitz e il Fruschnitz Kees.

Si risale un po' lo sperone e poi si attraversa la parte superiore del Fruschnitz Kees fin sotto la Romariswandsattel 3426 m e salendo a questa forcella si raggiunge la cresta SE che conduce sulla vetta del Romariswandkopf (ore 3).

Per la ripida e bella cresta NW si scende mirando a una forcella 3460 m che si raggiunge dopo aver aggirato sulla destra un piccolo salto di rocce rotte (II).

Dalla forcella si sale una placca scistosa di 30 metri che porta alla Schneewinkelscharte 3412 m, tenendosi nell'ultimo tratto a destra di alcune rocce sporgenti verso S (PD ore 1).

Dalla forcella si sale l'affilata cresta nevosa fino alla cima SE 3475 m, e sempre per cresta, ci si porta sulla cima NW 3478 m (F 30 min.).

Si scende la cresta NW prima su neve, poi per facili placche, infine si aggirano a sinistra due pinnacoli per raggiungere l'Eiskögelescharte 3419 m, tenendosi spesso sul bordo di un crepaccio. Da qui per la facile cresta SE si guadagna la vetta dell'Eiskögele (F 30 min.).

Dalla cima ci si cala per la breve (170 m) ma ghiacciata parete E, che presenta la massima pendenza (45°) a metà altezza, e dopo aver attraversato la crepacciata terminale si raggiunge la Untere Odenwinkelscharte 3177 m (F+/PD 30 min).

Dalla forcella si scende il ghiacciaio portandosi ai piedi del versante SE del Johannisberg 3463 m, che si contorna fino alla base della cresta E; si continua camminando parallelamente ai crepacci e tenendosi sempre a circa 3000 m di quota, prima dirigendosi a NE e poi a SE fino ad arrivare dopo tre ore all'Oberwalder Hütte. (tempo totale 8 ore).

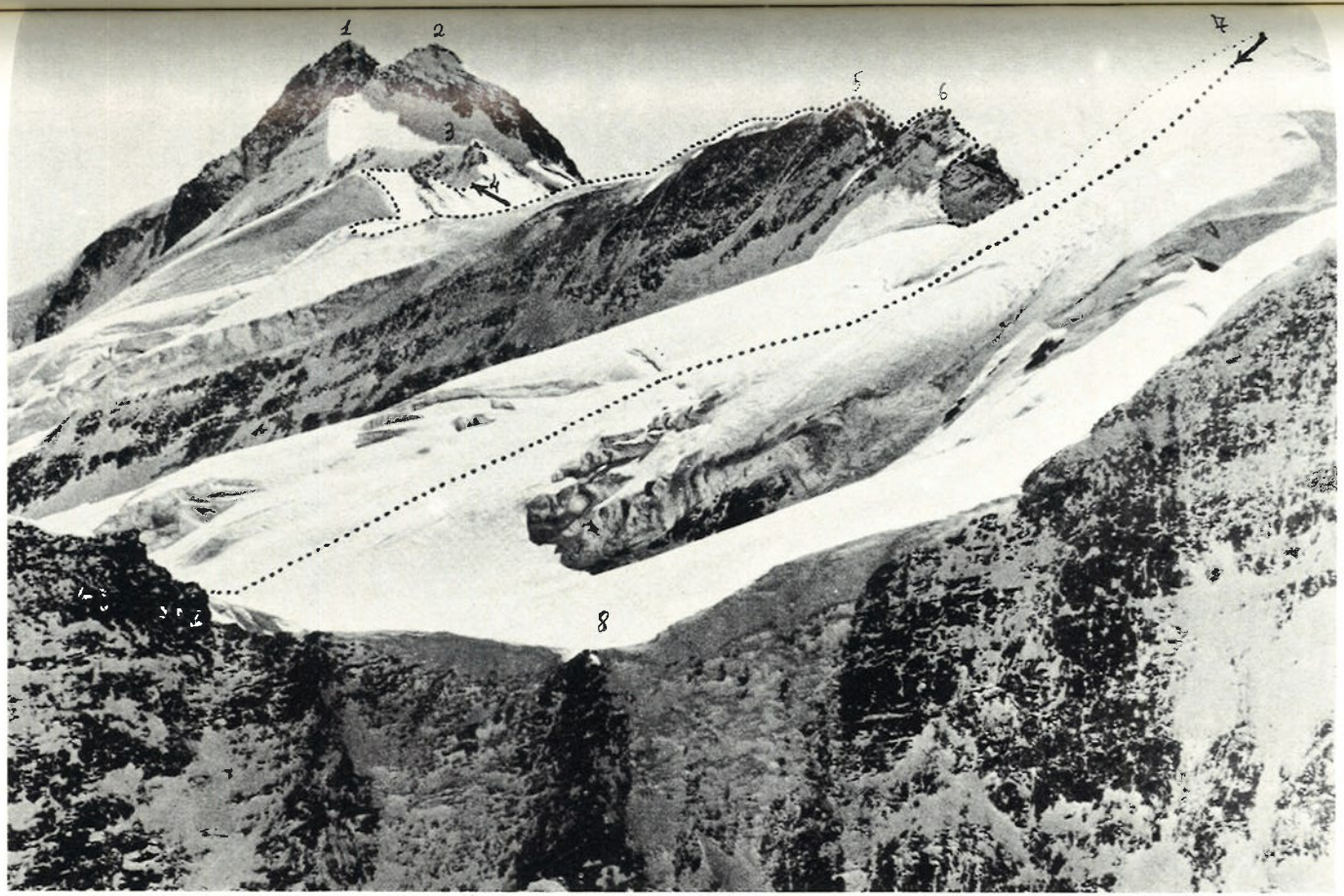


Foto: Franz Thorbecke da «Die alpen mit adlerangen».

1 Grossglockner
2 Glocknerwand
3 Teufelskamp
4 Romariswand Sattel
5 Romariswandkopf
6 Schneewinkelkopf
7 Eiskögele
8 Untere Odenwinkelscharte

III giorno

Johannisberg 3463 m parete W via diretta 430 m AD/AD+ ore 3-4 via aperta da G. Mayer e M. Richter nel 1921.

Dalla Oberwalder Hütte si prende il Tauernhöhenweg dirigendosi verso la Riffltör 3116 m (una forcella), prima di raggiungerla a 3050 m di quota si gira a sinistra e si sale il dolce pendio che porta alla Obere Odenwinkelscharte 3233 m (ore 2).

Dalla forcella si scende a S su terreno misto e neve per portarsi sotto la crepacciata terminale ai piedi dell'evidente canale che solca da destra a sinistra la parete W (30 min.).

Superata la crepacciata, si sale tenendosi sul bordo sinistro del lungo canalone che si trasforma poi in rampa, ci si arrampica per una sottile nervatura e poi per roccia migliore si giunge ad una piattaforma nevosa inclinata al centro della parete.

Da qui si sale a destra della cresta nevosa per l'aperto fianco W inizialmente interrotto da brevi tratti rocciosi e poi completamente ricoperto di neve e ghiaccio.

Si continua sempre procedendo obliquamente verso destra,infine si scalano le ripide rocce sommitali e con un'arrampicata non difficile ma delicata ed esposta si guadagna la vetta.

Discesa:

cresta E - F ore 2 fino al rifugio

Si scende per un bel tratto l'innevata cresta E poi ci si porta su rocce rotte e discendendo il ghiacciato versante destro della cresta, interrotto a volte da larghi crepacci, si raggiungono le tracce, lasciate il giorno prima, che portano all'Oberwalder Hütte. (tempo totale ore 7,30 - 8,30).

1 Hochschober
2 Kleine Glockner
3 Grossglockner
4 Canalone Pallavicini
5 Canalone Bergler
6 Grögerschneide
7 Glockerhorn
8 Teufelshorn
9 Canalone Facilides
10 Unterer Glocknerscharte
11 I Torre
12 II Torre
13 III Torre
14 Glocknerwandkrone
15 Drasch
16 Gerin
17 Poschl
18 Hofmanspitze

Foto: Franz Thorbecke da «Die alpen mit adlerangen».

IV giorno:
trasferimento alla Hofmanns Hütte o al Bivacco Glockner

Il percorso è già stato descritto nella relazione della terza giornata della prima settimana.

V giorno:
Hofmannsspitze 3711 m per la Glocknerwandkamp o cresta E PD+ ore 2 dal bivacco Glockner.

Partendo dal bivacco Glockner 3255 m si percorre la Glocknerwandkamp prima per facili rocce poi per un breve tratto nevoso poco inclinato per continuare su terreno misto e più ripido attraversando senza difficoltà due gobbe e scalando poi sulla destra un breve salto (II+).

La cresta continua alternando rocce rotte a tratti ghiacciati fino alla congiunzione con la cresta NW.

Proseguendo su facili rocce ci si porta su una piattaforma sotto la torre Hofmanns che si scala prima per un aperto camino e poi per la parete a destra.

Discesa:
per la cresta NW PD/PD+ ore 3 - 3,30 fino alla Stüdl Hütte 2802 m.

Si ripete lo stesso percorso fin dove si diramano le creste E e NW; si continua per quest'ultima, prima ripida e su misto, poi piatta e nevosa con cornici sulla destra.

Giunti alla quota 3560 m si scende verso SSW per lo sperone nevoso che conduce al Gramul, lo si abbandona a circa 3300 m attraversando in direzione SE il Teischnitz Kees e portandosi ai piedi del Luisenkopf. Da qui in breve si ritorna alla Studl Hütte.

VI giorno:
Glocknerwand 3721 m parete SW e cresta W ore 3,30 - 4 PD+

Dalla Studl Hütte ci si posta sul ghiacciaio Teischnitz, lo si risale mirando allo sperone roccioso che divide la parete S dalla SW, lo si aggira a sinistra e si sale il pendio innevato fino a raggiungere una sella sulla cresta W.

Ci si arrampica sul contrafforte roccioso sovrastante fino a guadagnare la cresta NW, proprio sotto l'Hofmannsspitze.

Si scala un camino svasato tenendosi nei pressi del bordo sinistro, quindi verso destra e infine dritti in cima.

Traversata delle torri di cresta dall'Hofmannsspitze 3711 m al Glocknerwandkrone 3719 m AD

Si tratta di una lunga e dentellata cresta rocciosa con direzione NW-SE, che comporta la scalata di altre quattro torri: la Poschl, la Gerin, la Drasch e la punta SE o

GLOCKNERWAND

DA SW

Glocknerwandkrone. Dall'Hofmannsspitze si scende per placche scistose ma con buoni appigli ad una forcella dalla quale si accede alla Torre Poschl 3721 m, la più alta, che termina con un'elegante ed affilata cresta rocciosa.

Si scende per una placca con piccoli appigli passando a sinistra di un evidente blocco per raggiungere la forcella che precede la torre Gerin. Si sale per il lato sinistro di una parete (8 m III) e dalla vetta (chiodo) ci si cala per 15 metri lungo due placche interrotte da un breve strapiombo raggiungendo la sella sottostante.

Si attraversa un dente roccioso continuando fino alla più bassa forcella della cresta ornata da cornici di neve.

Si va quindi a sinistra su una irregolare lama di coltello e si scala la torre Drasch (III + spettacolare).

È da evitare l'errore di traversare a sinistra della forcella verso un blocco prominente, perché quando la roccia a destra diventa ripida, ritornare sulla cresta è più difficile.

Dalla quarta torre si scende facilmente a una sella e si continua con movimenti goffi e scomodi sopra gli aguzzi blocchi della cresta fino al Glocknerwandkrone (ore 2 - 2,30).

Discesa:
per la cresta SE ore 2 AD/R. Gerin e O. Pitschmann 1911.

Dalla punta SE si ritorna indietro per pochi metri fino a una forcella, ci si cala prima per ripide rocce poi si traversa a sinistra su una placca (IV delicato) e si guadagna la cresta sopra la terza torre, la più alta della cresta SE.

Si scende ora quasi verticalmente alla spalla sottostante la torre, poi si raggiunge nuovamente la cresta, da dove ci si cala per 7m evitando un salto verticale.

Si aggira la seconda torre salendo dapprima la placca sulla destra, poi si ritorna su terreno misto verso sinistra e si raggiunge la selletta sotto la prima torre.

Da qui si guadagna l'Unterer Glocknerscharte 3596 m prima per i blocchi di destra e infine traversando verso sinistra. (2h). Dalla forcella si scende sul Teischnitz Kees per il ripido canalone innevato (40°) portandosi poi sotto la cresta S del Grossglockner e continuando in prossimità delle rocce dopo un'ora e mezza — due si arriva alla Stüdl Hütte.

VII giorno

Grossglockner 3798 m cresta NW ore 3-4 AD+ F. Drasch e P. Unterberger 1887

Dalla Stüdl Hütte si ritorna alla Unterer Glocknerscharte risalendo il canalone ghiacciato alto 220 m disceso il giorno prima (ore 2-2,30).

Si sale la cresta NW scalando il primo pinnacolo e scendendo quindi per il bordo destro di una placca inclinata (III).

La seconda torre si aggira sulla destra e successivamente si continua per un sistema di strette cenge fin quasi al bordo della gola ghiacciata che sale da S alla forcella sotto il Teufelshorn (corno del diavolo).

Si supera a sinistra una costola rotta, poi si traversa a destra aggirando un angolo (III+ scomodo, chiodo) e infine si giunge ad un grande blocco sotto un gendarme della cresta.

Si segue il blocco sul bordo destro e si scende alla forcella successiva (IV delicato, passaggio chiave).

Si scala ora la corta ma diritta parete del Teufelshorn, 30 metri su roccia ottima con grandi appigli e chiodi e continuando ci si cala in doppia lungo la strapiombante parete SE.

Seguendo la frastagliata cresta si raggiunge la forcella sotto il Glocknerhorn (corno del campanaro), si scala anche questa torre e si prosegue per l'affilata Grögerschneide facende attenzione alle cornici di neve.

A volte, alla fine di questo tratto nevoso conviene portarsi a sinistra del filo di cresta sopra il canalone Bergler.

Più in là tracce di ramponi sulla roccia indicano la migliore via di salita fino ad un piccolo salto che viene superato scalando la parete di sinistra o aggirandolo sempre a sinistra per una cengia ghiacciata e fessurata (III scomodo).

Vicino alla vetta c'è l'ultima difficoltà della via: un liscio salto che si supera per l'esposto bordo sinistro o per una fessura sulla parete di destra con ottimi appigli (5 m III).

Piegando leggermente a sinistra si sale una ripida placca e per blocchi verticali si giunge sulla vetta più alta dell'Austria.

Discesa:

per la cresta SE ore 2,30 F+

Dalla vetta si scende una paretina di 20 metri (II) che porta alla Obere Glocknerscharte 3766m, da dove con l'aiuto di alcuni paletti e di un cavo si risale al Kleine-

glockner 3783 m e proseguendo lungo l'esposta cresta rocciosa si raggiunge il pendio nevoso (Glocknerleit) che conduce all'Adlersruhe dove sorge la Erzherzog Johann Hütte 3456 m.

Da questo rifugio si scende sul versante NW della cresta del Blaue Kopfe e si arriva sul Ködnitz Kees; qui seguendo la pista e superata la Schere 3031 m, forcella sulla Luisengrat, per ottimo sentiero segnato si ritorna alla Stüdl Hütte e alla macchina.

Bibliografia

Glocknergruppe und Granatspitzgruppe 5ª edizione curata da H. Peterka e V: Lienbacher edizioni Rother Monaco di Baviera 1969.

Mooserboden - Herz der Glocknergruppe di W. Meissel 1967

Glockner region 1ª edizione curata da Eric Roberts West Col Alpine Guides 1976

Niederen and Hohe Tauern di P. Tallantire edizioni Eden Press

Im Steilen eis di E. Vanis - BLV 1964 (comprende nelle sue 50 relazioni di scalate su ghiaccio 4 vie che si trovano nel Glocknergruppe)

100 scalate su ghiaccio e misto di W. Pause - edizioni Görlich (fra i 100 itinerari proposti il 98 e il 99 riguardano il Glocknergruppe)

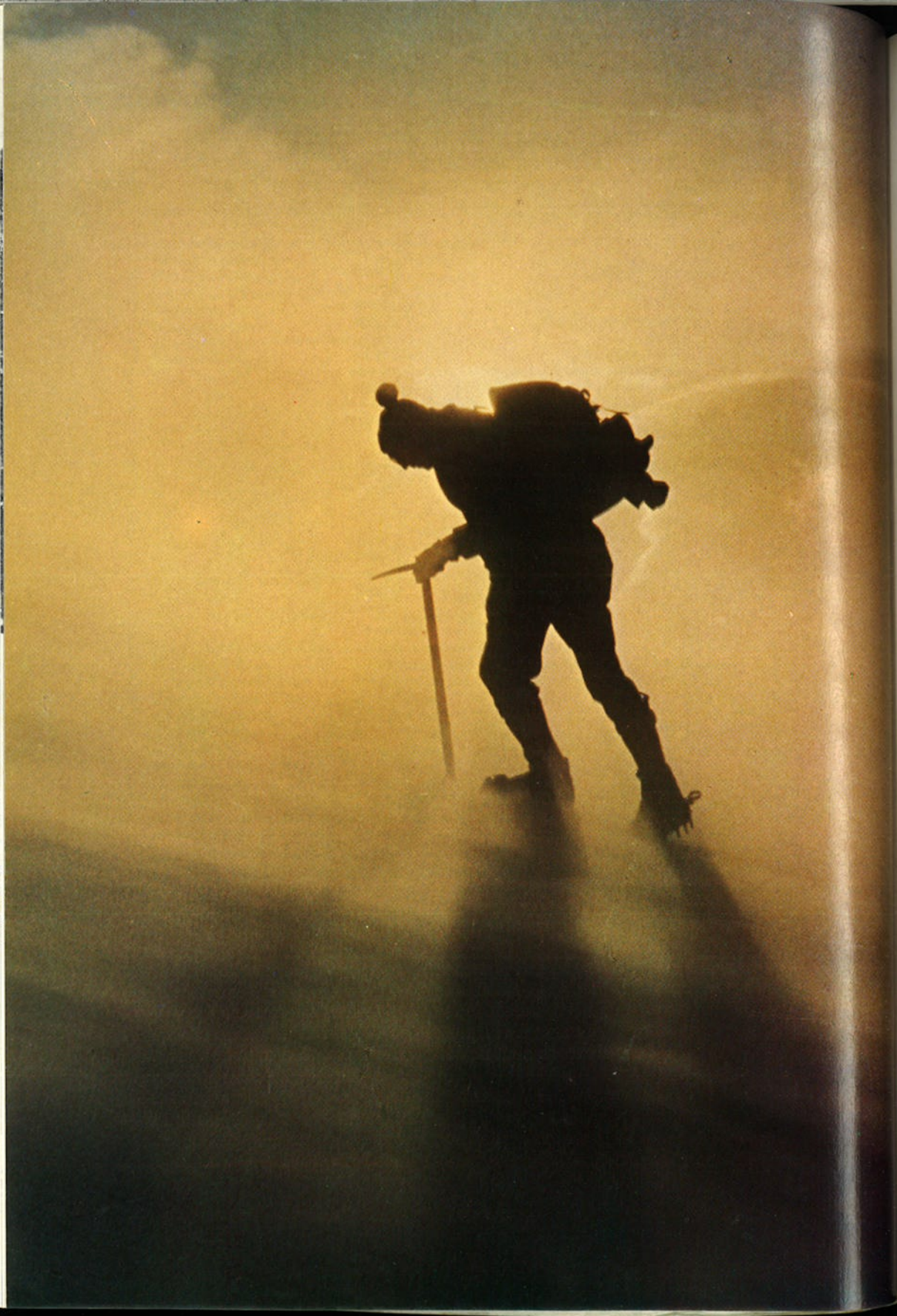
100 scalate classiche di W. Pause - edizioni Görlich (fra i 100 itinerari proposti solo il 50 riguarda il Glocknergruppe)

Alpinismo Goriziano n. 1 1979 Club Alpino Italiano sezione di Gorizia (salire su ghiaccio di R. Ive a pg. 3)

Rivista della montagna n. 32 Centro di documentazione alpina - Torino (salita dal versante S al Grossglockner per la via normale)

Cartografia

Alpenvereinskarte fg. 40 Glocknergruppe, scala 1:25.000
Kompass serie KK 50 fg. 39-46-48, scala 1:50.000
Freytag - Berndt serie FB 50 fg. 122, scala 1:50.000
Freytag - Berndt foglio degli Alti Tauri, scala 1:100.000



AD ALTEZZA D'UOMO

NOTE IN MARGINE ALLA SPEDIZIONE SCIENTIFICO-ALPINISTICA «FRIULI '78» AL KARAKORÙM

DI PIERPAOLO FAGGI

L'aereo vola sui contrafforti himalayani, tra l'aereoporto di Rawalpindi-Islamabad (la capitale del Pakistan) e quello di Gilgit, centro principale della Northern Area, la regione montuosa settentrionale del Paese. Sotto di noi passano villaggi isolati, arroccati su montagne dai versanti minutamente terrazzati, coltivati a orzo, miglio e sorgo. È l'*Indus Kohistan*, la «terra delle montagne dell'Indo», insieme di territori rimasti al di fuori di un qualsiasi controllo centrale fino agli anni '50 ed ancora oggi praticamente autonomi, a costituire una serie «acefala» — come è stata efficacemente definita (1) — di comunità.

Il villaggio e l'aereoplano: niente può dare meglio l'idea dei due mondi, diversissimi e divergenti, esistenti oggi nei paesi del Terzo Mondo. Da un lato, la realtà tradizionale, locale, dalle dimensioni segnate dai limiti del villaggio, del coltivo e dei pascoli estivi, regolata dalle decisioni della *jirga,* l'assemblea dei membri delle caste proprietarie della terra. Dall'altra parte, la realtà dello sviluppo, dell'economia industriale, dalle dimensioni ormai dilatate a confini nazionali ed internazionali. Due mondi separati: ma questo ingloba e domina quello, come l'aereo vola sopra il villaggio, inafferrabile per i contadini patani e dardi, ormai inseriti — pur senza esserne consapevoli e senza poter incidere nel processo — in una serie di spazi sempre più ampi. Il futuro della loro terra non è più nelle loro mani, nella loro capacità di costruire muretti di sostegno o canali d'irrigazione, ma si decide altrove, dipende dalla funzione cui essa viene destinata dal centro nazionale, o addirittura da più lontano, nel grande gioco strategico che interessa l'Asia centro-meridionale (2).

Il villaggio, il sentiero, la strada camionabile, la Karakorùm Highway — autostrada che unisce il Pakistan al Sinkiang cinese e che viene inaugurata proprio in questi giorni: ne vediamo lunghi tratti sotto di noi, a fianco del nastro madreperlaceo dell'Indo. E ancora, l'aereoplano e forse sopra di noi qualche satellite che sta fotografando il tutto. Sono i simboli di queste diverse scale territoriali, i cui rari punti di contatto sono dati dai nuovi ponti, dalle stazioni di autobus, soprattutto dagli aereoporti, da dove la realtà dello «sviluppo» si diffonde nelle dimensioni antiche, sconvolgendole.

La sensazione è concretamente avvertibile a Gilgit, da un secolo testa di ponte della penetrazione occidentale nella vasta regione tra Hindu Kush, Karakorùm e Himalaya (3). Appena atterrati, se ne vedono i segni: turismo, traffico commerciale, giornali e libri, funzionari dell'Amministrazione centrale. Tutto in dimensioni tali da escluderne una destinazione strettamente limitata alla cittadina, ma comprensibili se le associamo ad una regione vastissima, che va dai confini con il Chitral, ad ovest, sino alla linea di «Cessate il fuoco» con il Kashmir indiano, ad est: la Northern Area, di cui Gilgit si trova ad essere capoluogo, ufficiale e reale.

Dietro questo dinamismo, sembrano svanire i caratteri socio-economici della vita tradizionale, che sono quelli di un tipico villaggio della regione, adagiato su un largo conoide formato da un torrente le cui acque vengono da secoli utilizzate per l'irrigazione. Tutta la terra, secondo un modo di produzione tradizionalmente diffuso nell'Asia meridionale, era di proprietà dello stato nella persona del Mir, il principe locale. A seconda dei bisogni, egli organizzava e sosteneva la costruzione dei canali d'irrigazione affidandone la supervisione ai membri dell'aristocrazia (*adamzada*), colonizzando così nuove terre, distribuite poi in possesso vitalizio ai capi famiglia. Questi dovevano corrispondergli un affitto, con cui si potevano finanziare ulteriori opere, e inoltre erano obbligati ad adempiere ai lavori di manutenzione fissati, pena la revoca della concessione. Si era dunque venuta formando una società fortemente integrata, rigida ma anche equa, che garantiva la disponibilità di terra per tutti. La minuzia con cui ancor oggi sono coltivati tutti i recessi raggiungibili dell'acqua, l'abbondanza d'alberi, le grandi opere d'irrigazione e terrazzamento, tipici elementi paesaggistici del Karakorùm, hanno origine in questo stretto controllo del principe - Stato sul patrimonio fondiario e nei provvedimenti conseguentemente applicati per garantire la produttività del sistema territoriale, cui erano affidate la riproduzione e la prosperità del gruppo sociale (4).

Oggi le forme del paesaggio persistono, mantenute dalla loro elevata inerzia, ma le strutture che le sottendono sono radicalmente cambiate, da quando gli Inglesi, nella seconda metà del secolo scorso, si insediarono a Gilgit, nell'ambito del «Great Game», lo scontro imperiale con la Russia. Agli inglesi serviva il controllo della regione ed in questo si inquadra la stabilizzazione delle proprietà, la sostituzione del diritto vittoriano a quello consuetudinario, l'esautorazione del Mir, cui seguì l'eliminazione delle rigide servitù comunitarie in fatto di conservazione del patrimonio agricolo.

Parallelamente crescevano le occasioni di lavoro nei centri più importanti, per una popolazione che aumentava grazie alla sistemazione delle tradizionali guerricciole tra i principati. A questo oggi si aggiunge il crescente abbandono della terra, specialmente da parte dei giovani, nei quali cresce il desiderio di venire a contatto con quel mondo nuovo, fascinoso, che abbiamo visto ormai presente a Gilgit. Gli effetti si vedono bene: i terreni più impervi sono abbandanti, alcuni terrazzi cominciano a franare, si allenta la rigida rotazione colturale, mentre alcuni appezzamenti — di terreno relativamente ottimo, ma troppo vicini al centro e quindi ad altre possibilità di guadagno — sono addirittura lasciati incolti.

Le diverse fasi si sono impresse nei *bazar* della cittadina. Il ramo più antico — stradine sordide nei pressi del ponte sul fiume — è legato alle tradizionali attività d'uso quotidiano: locande, commercio d'alimentari di produzione locale, qualche gioielliere cui ci si rivolge per ottenere un simbolo della ricchezza della famiglia. È il *Kashmiri Bazar,* centro della vita tradizionale della conca che nel nome mantiene ancora il ricordo dei primi mercanti che si insediarono qui, provenienti dalla vallata di

Srinagar. Attorno abbiamo un centro commerciale impostato su strade più ampie, legato all'espandersi dei commerci del tardo periodo coloniale, quando la cittadina era centro di partenza per le carovane che — attraverso la valle di Hunza — si recavano ai bazar di Yarkand e Kashgar. Stoffe, alimentari confezionati, artigiani sono indice della maggior ampiezza di questo commercio, per il quale sono confluiti su Gilgit Patani da Peshawar, Burusho dalla valle di Hunza, ancora Kashmiri, cioè componenti di gruppi etnici tradizionalmente dediti alla mercatura.

Ancora più fuori, sulla strada che porta all'aereoporto, si trovano le stazioni delle jeeps, le officine, i magazzini all'ingrosso. Qui una sera arriva — impavesata a festa e traboccante di luci e di canti — la prima corriera da Rawalpindi, ad inaugurare la Karakorùm Highway ed una nuova fase della storia di Gilgit e di tutta la Northern Area. È qui, nelle agenzie di viaggio controllate da Punjabi e Patani, nelle rimesse dove si preparano le jeeps che domani partiranno per Skardu, nel Baltistán, per Astor, ai piedi del Nanga Parbat, per Baltit, nella valle di Hunza, che si vede la nuova funzione della cittadina, a cui tutta la provincia del nord si trova sempre più a far riferimento per ogni prodotto e servizio moderni (5).

Le innovazioni si espandono a raggiera da Gilgit, portate dalle strade, dai turisti, dalle nuove istanze economiche e politiche che fasciano tenacemente la regione. La montagna che siamo venuti a conoscere si rivela dunque sempre più differenziata, interessata da continui cambiamenti. Non si può prescindere da queste considerazioni se si vuole capire qualcosa della regione che stiamo attraversando. I segni del paesaggio sono lì, pronti a ricordarcelo: risalendo la valle di Hunza, il mitico Shangri-La dei viaggiatori ottocenteschi, percorriamo una pista stretta e sinuosa, abbarbicata sui fianchi detritici o sulle pareti rocciose che fiancheggiano il fiume, mentre a 500 metri da noi, sull'altra sponda, si snoda il largo nastro asfaltato della Karakorùm Highway (6). Un'opera colossale: per trovare qualcosa di simile, bisogna arrivare verso ovest al Salang Pass, nell'Hindu Kush Afghano, e verso est alla strada Lhasa - Katmandu, tra Tibet e Nepal. Tutto attorno a noi, infine, l'universo delle piccole oasi di conoide e di terrazzo. Segni diversi di diverse fasi evolutive di queste montagne: dapprima furono area di rifugio delle popolazioni darde, leggendariamente risalenti ad Iskandar, Alessandro Magno, — dedite su quelle oasi — a raffinati lavori agricoli e ancor più alla razzia di tutte le carovane che attraversano i valichi del Karakorùm (7); poi vennero conquistate, attorno agli anni '90 del secolo scorso, dagli Inglesi, che le trasformarono in baluardo contro le possibili ingerenze russe. Pacificata la regione, trame sempre più fitte di traffici vennero intessute nelle valli: la sconnessa pista in cui corre la nostra jeep ha visto il passaggio di migliaia di carovane dirette in Kashgaria e nelle pianure indiane. Oggi, infine, questa funzione di transito è esaltata dalle nuove relazioni Cino-Pakistane, mentre la prossimità di potenti contendenti (Unione Sovietica ed India) ne fa un'importantissima area di controllo dell'Asia Centrale (8).

I cambiamenti, macroscopici nei solchi di maggior traffico, interessano ormai sempre più anche le valli laterali, diffondendosi a macchia d'olio. A Bar, ultimo villaggio della valle di Bola Das (9), a circa 2500 metri, è difficile ad un primo momento accorgersene. La vita sembra dipanarsi lentamente, scandita ancora unicamente dal ritmo delle stagioni. Una povera agricoltura occupa in maniera incredibile ogni recesso in cui sia possibile unire — a volte portate ambedue — acqua e terra. L'acqua: nella valle di Hunza, come in tutte le aree desertiche (10) , la vita le è strettamente associata. E questo vuol dire — data la conformazione del territorio — che la esistenza umana è legata ai ghiacciai. Dalle fronti — cioè da una quota di circa 3000

m — l'acqua di fusione viene portata con condotte ingegnosissime — scavate nel sasso, sospese su pali, appoggiate ad una sporgenza della roccia — sino ai campi, dove può essere utilizzata e dove può rendere possibile la permanenza dell'uomo. Nella regione di Hunza e Nagar gli oggetti naturali hanno un nome strettamente associato alla loro utilità: un ghiacciaio viene indicato come *ghiaccio di un certo villaggio,* ad indicare la intima connessione esistente tra l'elemento e la vita umana, dipendente ed associata (11). Se il ghiacciaio è insufficiente, è l'uomo che interviene creandone uno artificiale. «Si sceglie un luogo adatto, si scava una grande buca e vi si seppelliscono pezzi di ghiaccio maschio (*Hire Ghamu*) e di ghiaccio femmina (*Gus Ghamu*), che vengono ricoperti di terra e lasciati alcuni anni, fino a che danno origine ad un piccolo ghiacciaio». Per fare questo, si deve ricorrere a degli esperti, di solito di Nagar, che sanno riconoscere i due tipi di ghiaccio, detti anche g. bianco e g. nero data la loro diversa struttura: è una pratica comune a tutta la regione (12) e consiste semplicemente nel favorire l'avvio del processo di accumulo della neve, abbassando la temperatura del terreno di un luogo umido e protetto dal sole. Ma la particolare organizzazione produttiva della valle la associa ad una pratica magica, delegandola ad iniziati che garantiscono l'integrazione del fenomeno nell'ambito sociale: l'unione del ghiaccio maschio e femmina, con l'intervento dell'uomo, ne fanno un momento del ciclo della vita che lega il gruppo umano alla natura. Vita e morte, perché il ghiacciaio a volte è portatore di distruzioni immani. Il crollo di pareti di ghiaccio — dietro cui si formano spesso dei veri e propri laghi di sbarramento — può infatti provocare delle enormi valanghe d'acqua, che spazzano campi e villaggi. Anche qui la natura viene personificata: in tutta la valle è viva la leggenda dell'alluvione che distrusse il villaggio di Chupursan (*Chupursan ghark manum mos*), provocata dal mitico Babà Ghundi — il *sufi* che convertì all'Islam la valle — offeso dalla corruzione dilagante (13). Dietro la ricorrenza del tema diluviale, abbiamo la divinizzazione della natura, la sacralizzazione dei rapporti percepiti tra la società ed il territorio che ne assicura la sopravvivenza.

Il patto si rinsalda in occasione dell'apertura di ogni nuovo canale, che merita quindi una grande festa. Sono presenti tutti i maschi del villaggio, e questa volta noi quattro siamo gli ospiti d'onore. A dispetto dell'occasione festosa, c'è un silenzio rituale, rotto appena dalle invocazioni ad Allah per ringraziare di un'offerta qualcuno dei presenti: nelle ultime luci della sera, un gusto d'antico accompagna la carne di capra distribuita dai vecchi del villaggio.

Eppure anche qui, come si è detto, le cose stanno cambiando: la gente scende sempre più a Gilgit in cerca di lavoro, la monetizzazione del reddito è favorita dalle possibilità di lavoro offerte dalla K.K.H. e dal servizio come portatori nelle spedizioni alpinistiche. Carla, riuscendo a superare la tradizionale barriera che separa i visitatori dalle donne del villaggio — siamo *Kafir*, infedeli, e quindi tenuti rigidamente alla discrezione ed al rispetto dell'*haram*, secondo quanto stabilito dalla *dhimma*, il codice di comportamento per i non musulmani (14) —, viene da queste investita con richieste di informazioni riguardo al controllo delle nascite. Goku, uno degli ultimi pastori comuni del villaggio, nei pascoli estivi di Baltar insegna a Giovanni antiche melodie con il flauto: ma, nel frattempo, gli confida che quest'inverno scenderà a Gilgit in cerca di un lavoro temporaneo e che, l'estate prossima, tornerà in montagna con qualche spedizione, come portatore d'alta quota.

Ma questi aspetti sfuggono all'osservazione delle spedizioni, pressate dalle esigenze di un alpinismo divenuto unicamente superamento-conquista della montagna (15), a sua volta vista essenzialmente come palestra, sempre più esclusivamente come

insieme di difficoltà da superare (16). Non c'è quindi tempo né voglia di conoscere gli uomini, le culture, i territori attraversati. Una frattura si instaura tra la spedizione — i bianchi, i *sâhib* — ed i locali, con i quali non si tenta quasi mai di instaurare un rapporto di conoscenza e che vengono visti come nemici — potenziali o reali — da cui guardarsi: tutto ciò che va dall'aereoporto all'attacco della parete è *colore*, quando non addirittura oggetto di considerazioni razzistiche o di assurde esaltazioni del mondo idilliaco in cui viene trasfigurata la realtà dei paesi attraversati, solo perché pre-industriale (17). Il territorio-montagna viene così privato della sua *storia* e ridotto unicamente ad *entità naturale* (18): nelle aree del Terzo Mondo, anche gli abitanti subiscono la stessa sorte e vengono completamente spersonalizzati, destoricizzati. Non è un caso che nelle spedizioni la parte «scientifica» sia quasi sempre composta quasi esclusivamente di naturalisti e che le rare osservazioni sui gruppi umani si limitino ad interpretazioni ecologistiche, trascurando invece l'evoluzione dei rapporti tra i vari gruppi umani.

Poste queste premesse, attorno alla spedizione si può instaurare unicamente un rapporto di sfruttamento reciproco, cui fa da sfondo una vicendevole visione deformata e superficiale: da un lato i locali vengono considerati come selvaggi, ladri e indolenti; dall'altro si identifica nella spedizione l'immagine di un'altra società, in cui tutto è disponibile in abbondanza, e della cui potenza l'équipe alpinistica è simbolo: il motivo del prestigio nazionale, dominante nelle spedizioni pesanti degli anni '50 e '60 (19), resta vivo in questo modo ancora oggi, nel grado di stupore che si riesce a suscitare tra i locali.

Le spedizioni nelle montagne di paesi del Terzo Mondo possono dunque costituire un'esperienza valida e stimolante, a patto però che riscoprano un alpinismo che sia conoscenza e pratica della montagna, di tutta la montagna, cioè di un ambiente di cui fa parte la cima, ma anche tutto ciò che alla cima sta attorno.

La necessità di conoscere sempre meglio la disparità di una realtà mondiale ormai strettamente integrata in tutti i suoi aspetti; l'opportunità — offerta dalle sovvenzioni della spedizione — di realizzare un viaggio costoso e difficile (di fronte invece alle difficoltà finanziarie in cui versa la ricerca italiana); la possibilità che i risultati dell'esperienza vengano divulgati e diffusi il più possibile — nelle scuole, nei circoli, nelle associazioni — cosicchè il finanziamento del viaggio si possa considerare come un utile investimento culturale: tutto questo fa sì che la spedizione costituisca un'occasione da non poter sprecare.

NOTE:

1) Per una sintesi aggiornata dei caratteri di queste «repubbliche acefale», cfr. J. STALEY, *Economy and Society in the High Mountains of Northern Pakistan,* «Modern Asian Studies», III, (1969), p. 225-43.
2) Il tema della «differenzialità spaziale», cioè delle situazioni di scala diversa che si sovrappongono a quella locale, è opportunamente evidenziato in: Y. LACOSTE, *Crisi della geografia — Geografia della crisi,* (trad. it.), Milano, Angeli, 1977, pp. 128.
3) Una testimonianza diretta del ruolo di Gilgit nel controllo del confine nord-occidentale dell'Impero indiano si ha in: E. F. KNIGHT, *Where Three Empires meet. A narrative of recent travel in Kashmir, Western Tibet, Gilgit and the adjoining Country,* Londra, Longman, 1900, pp. XV-528. Per una rievocazione dei fatti principali, cfr. J.R.C. GANNON, *A frontier tour,* «Himal. Journ.», III, (1931), p. 63-76 e IV, (1932), p. 75-90.
4) Sugli assetti territoriali dei «principati» della regione Hindu Kush - Karakorùm, in opposizione a quelli molto più disgregati delle citate «repubbliche» del Kohistan, cfr. ancora J. STALEY, *op. cit.*

5) Durante il soggiorno nella regione, abbiamo condotto indagini specifiche sulla struttura dei *bazar* (= mercati), che costituiscono un'utilissima chiave di lettura dell'organizzazione territoriale, a continuazione di una ricerca sulle regioni immediatamente ad oriente, effettuata durante una spedizione della sezione CAI di Rovigo nel 1976 (cfr. P. FAGGI - M. GINESTRI, *La rete dei bazar nell'alta valle dell'Indo,* «Riv. Geogr. It.», LXXXIV, (1977), p. 315-49 e 428-50, a cui si rimanda anche per la collocazione di Gilgit nell'intera regione).
6) La strada (K.K.H.) venne iniziata nel 1966 in seguito ad un accordo tra i due paesi, sviluppando il precedente progetto pakistano dell'Indus Valley Road (1959). Inaugurata il 18.6.78, la strada unisce Rawalpindi ad Yarkand, nel Sinkiang, tramite Abbotabad, la valle dell'Indo, Gilgit, la valle di Hunza, il passo di Khunjerab (4600 m circa), il Taghdumbash Pamir. Data la presenza lungo la strada di cantieri e lavoratori cinesi, la strada era percorribile — nel 1978 — solo per i pakistani, mentre gli stranieri dovevano servirsi della vecchia pista. L'importanza strategica della realizzazione risalta immediatamente se si considera che unisce l'Asia centrale alle pianure ed all'oceano indiani, cioè al Golfo Persico ed agli imbarchi per l'Africa.
7) La letteratura sulla valle è ricchissima, per lo più però di carattere favolistico. Oltre alle ormai classiche opere del Lorimer, una sintesi imperniata sulla straordinaria salute della popolazione, si ha in: R. BIRCHER, *Les Hounza,* Neuchâtel, Ed. Victor Attinger, 1961, pp. VIII-190. Purtroppo, la produzione italiana sulla regione è pressochè nulla.
8) Il tema viene estesamente trattato in: K.K. MOJUMDAR, *Hunza: axis or buffer,* «Geogr. Observer», VI, (1970), p. 42-7.
9) Su questo ramo laterale dell'Hunza, che conduce al gruppo del Batura, si possono vedere: C.H. TYNDALE-BISCOE, *Two Valleys in Nagir,* «Himal. Journ.», XX. (1957), p. 94-103 e, soprattutto, i resoconti della spedizione austro-tedesca del 1954: *Unbekannte Siebentausender im westlichen Karakorum,* «Mitt. des D.A.V.», VI, (1954), p. 102-4; *Erfolg und Unglück im Karakorum,* ivi, p. 115-6; *Ersteigung des namenlosen Siebentausenders am Batura-Gletscher,* ivi, p. 147-52. Per i risultati scientifici delle ricerche condotte nell'ambito della spedizione, cfr. K.H. PAFFEN, W. PILLEWIZER, H.-J. SCHNEIDER, *Forschungen im Hunza-Karakorum,* «Erdkunde», X, (1956), p. 1 - 33.
10) Gilgit ha una media annua di precipitazioni di soli 132 mm, con un periodo di aridità (espresso secondo i principi di Gaussen) esteso a tutto l'anno. Cfr. H. WALTER, H. LIETH, *Klimadiagramm - Weltatlas,* Jena, Gustav Fischer Verlag, 1960; Tav. 2-3 «Indien (5)».
11) Su questi aspetti si vedano G. COCKERILL, *Pioneer exploration in Hunza and Chitral,* «Himal. Journ.», XI, (1939), p. 15-41 e D.L.R. LORIMER, *A note on various Hunza and Shimshali names,* «Himal. Journ.», X, (1938), p. 121-5.
12) Tali «ghiacciai artificiali» vengono descritti — con il nome di *gasinghia* — anche per il Baltistàn (G. DAINELLI, *Spedizione italiana De Filippi nell'Himalaia, Caracorùm e Turchestàn Cinese (1913-1914) - Serie II, Risultati geologici e geografici,* Bologna, Zanichelli, 1924, 10 voll.: cfr. vol. VIII, p. 143-45).
13) Cfr. G.C. CLARK, *A prophet of old,* «Himal. Journ.», V, (1933), p. 90-3.
14) Su questi problemi, comuni a tutti coloro che si recano nei paesi islamici, cfr. F.-X. MEYER, *Problèmes de la recherche sur le terrain dans les pays musulmans,* «Geogr. Helvet.», XXXIV, (1979), p. 64-7.
15) L'alpinismo, inteso come parossismo nel raggiungere ad ogni costo la cima, viene severamente criticato da W. BONATTI (cfr. *I giorni grandi,* Verona, Mondadori, 1971, pp. 186).
16) Mi sembra si tratti di un aggiornamento del culto dell'eroe e del superomismo, presenti fin dalla nascita dell'alpinismo estremo (cfr. C.E. ENGEL, *Storia dell'Alpinismo,* Torino, Einaudi, 1965, pp. XIV-404: a p. 162 segg.).
17) Questa riedizione del mito del «buon selvaggio» si ha in molti resoconti di spedizioni. Un chiaro esempio (anche nel titolo!) si ha in: R. VARVELLI, *Afghanistan: ultimo silenzio,* Bari, 1968, pp. 297.
Tra le poche eccezioni, si vedano le profonde considerazioni di Fosco Maraini sulle regioni toccate dalla spedizione romana al Saraghrar (cfr. *Paropàmiso,* Bari, L. da Vinci, 1963, pp. XII-422).
18) Il processo di naturalizzazione (come astrazione) dello spazio montano accompagna l'evoluzione dell'alpinismo, pur con alcune eccezioni (p. es., C. Battisti) (cfr. M. QUAINI, *Dopo la geografia,* «Espresso strumenti», 2, 1978, pp. 167: a p. 49-54 e 136-7). Esemplari sono i resoconti ottocenteschi dei primi «turisti» inglesi nelle Alpi.
19) Cfr. M. FANTIN, *Alpinismo italiano extraeuropeo,* Bologna, Tamari Ed. 1967, pp. 133: a p. 11.

FRUGANDO NEL NOSTRO FOLCLORE

4 CANTI NUZIALI CARNICI

DI ORESTE ROSSO

Sono indubbiamente la parte più interessante del nostro folclore canoro. È vero che il più delle volte ci si accosta ad essi con un certo qual atteggiamento da antiquari e perciò alquanto distaccati in quanto sottendono una civiltà ormai quasi scomparsa. Nella quale però ci si tuffa volentieri, direi con rimpianto, come in un mondo di sogno fra immagini, sentimenti ed arie semplici e candide, ostinatamente iterate con una specie di filastrocca infantile che lasci libero spazio e sfogo alla fantasia.

C'è chi contesta questo tipo di REVIVAL vedendovi non altro che un rispolverare dal vecchio guardaroba abiti passati di moda. Però l'esperienza vissuta nell'ambito del nostro coro e del nostro pubblico incoraggia decisamente questi tentativi.

D'altra parte, SI LICET PARVA COMPONERE MAGNIS, non è forse vero che in tutti i concerti corali ed orchestrali si pesca per un buon ottanta per cento nel passato?

Trattandosi nel nostro caso di musica popolare è forse necessario fare un altro discorso. Queste gemme del nostro folclore bisognerebbe presentarle in veste nuova. E qui il pensiero corre ai due colossi della musica magiara contemporanea: BELA BARTOK e ZOLTAN KODALY.

Senza andare tanto lontano, in casa nostra ha operato egregiamente il maestro Cesare Seghezzi colle sue GOTIS DI ROSADE valorizzando melodie che prese singolarmente contavano poco.

Un procedimento analogo abbiamo adottato nel nostro coro per quattro originali canti nuziali carnici opportunamente elaborati nella stesura corale ed abbinati nell'esecuzione.

1°
In chê dì da li mês gnocis
In chê dì la lis mês gnocis
joi ce fiesto lerilerà
joi ce fiesto lirilerà
joi ce fiesto che sarà.

E me mari poarino
E me mari poarino
E me mari lerilerà
poarino lerilerà
tun cjanton a vajarà.
E gno pari la confuarte
e gno pari la confuarte
e gno pari lerilerà
la confuarte lerilerà
che in chest mont no vin da stâ.

2°
Mandi pari mandi mari
mandi pari mandi mari
mandi pari mandi mari
mandi fradis mandi sûrs.

Lôr cumò mi menin vie
lôr cumò mi menin vie
lôr cumò mi menin vie
Jesus mari me di cûr!

Coda finale
In che dì da lis mes gnocis
joi ce fiesto lerilerà
che sarà!

3°
E fûr fûr e fûr fûr fûr nuvice
e fûr fûr e fûr fûr fûr nuvice
e fûr fûr e fûr fûr fûr nuvice
e fûr fûr e fûr fûr al prim clamâ.

Che la cja che la cjase di tô pari
che la cja che la cjase di tô pari
che la cja che la cjase di tô pari
tu la de tu la devis bandonâ.

E la cja e la cjase dal tô zovin
e la cja e la cjase del tô zovin
e la cja e la cjase del tô zovin
tu la de tu la devis abrazzâ.

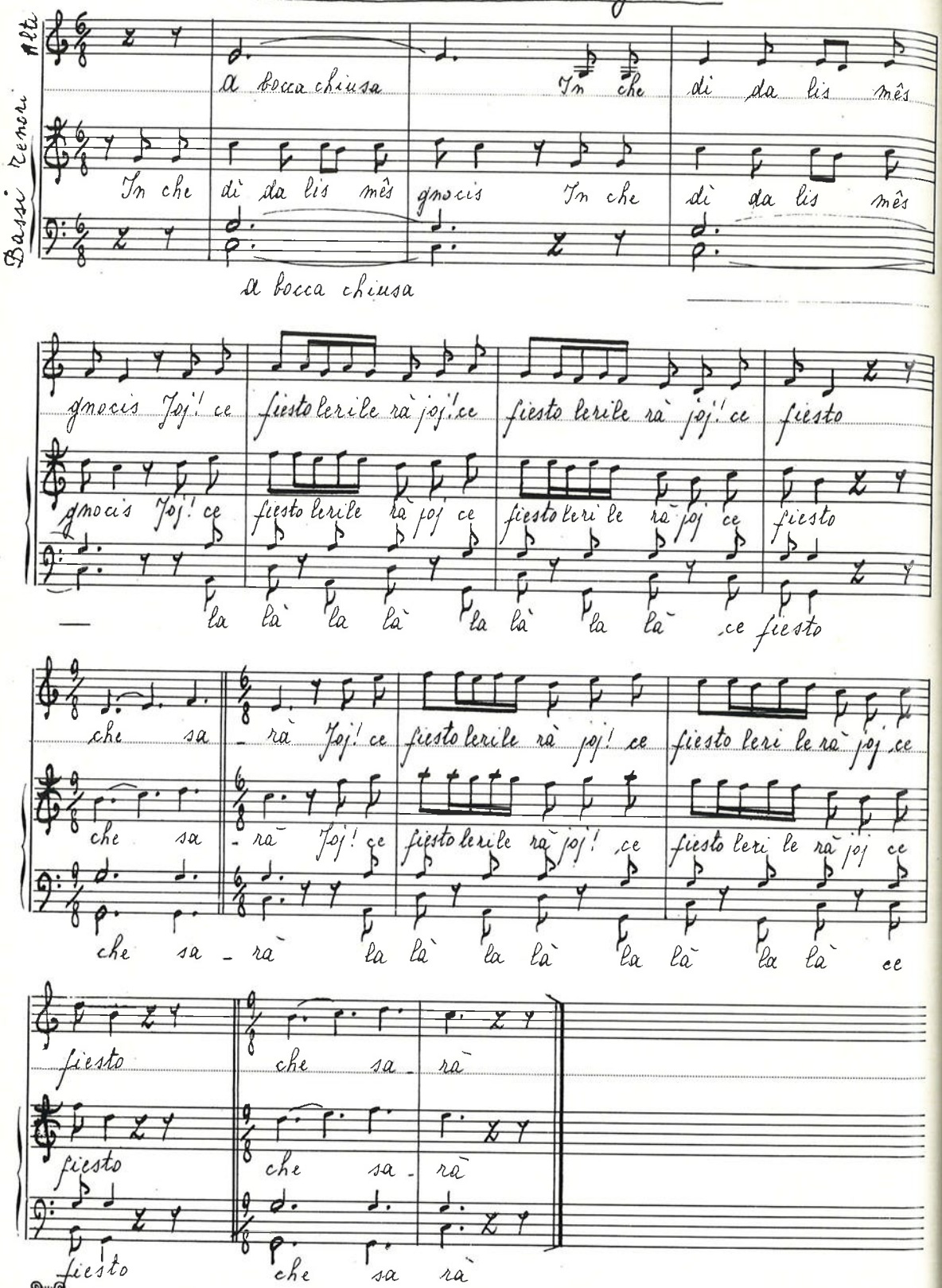
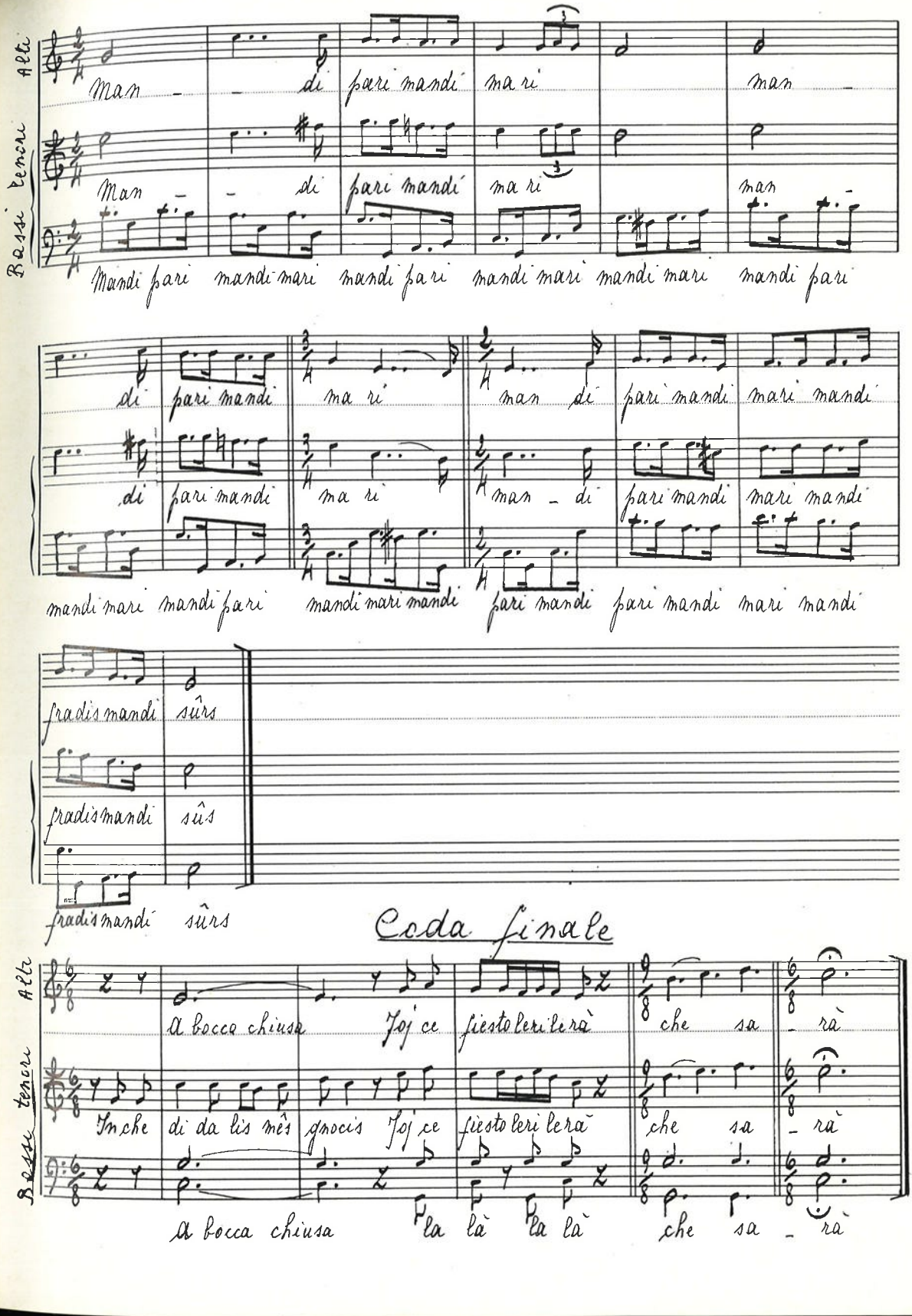
Chì la pua chì la puarte ch'a si jentre
chì la pua chì la puarte ch'a si jentre
chì la pua chì la puarte ch'a si jentre
chì l'è il jet chì l'è il jet za preparât.

Chì la scu chì la scune s'a covente
chì la scu chì la scune s'a covente
chì la scu chì la scune s'a covente
se il Signôr se il Signôr l'à destinât.

4°
E stait alegris fantacinis
e stait alegris fantacinis
e stait alegris fantacinis
e fin che il dêt nol é leât.

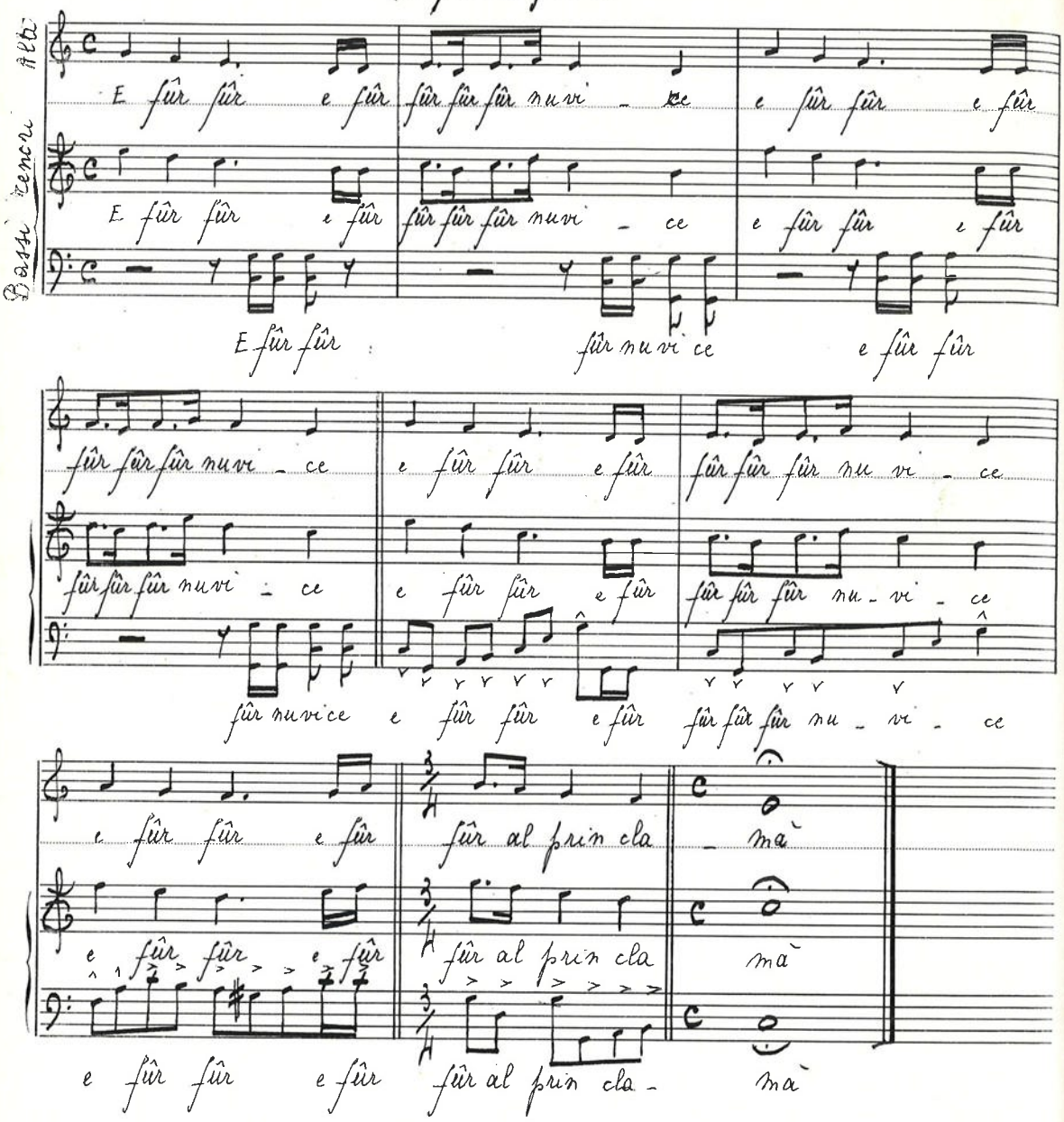
E ma ben dopo podês dîlu
e ma ben dopo podês dîlu
e ma ben dopo podês dîlu
e o ben mjò là sestu lât.

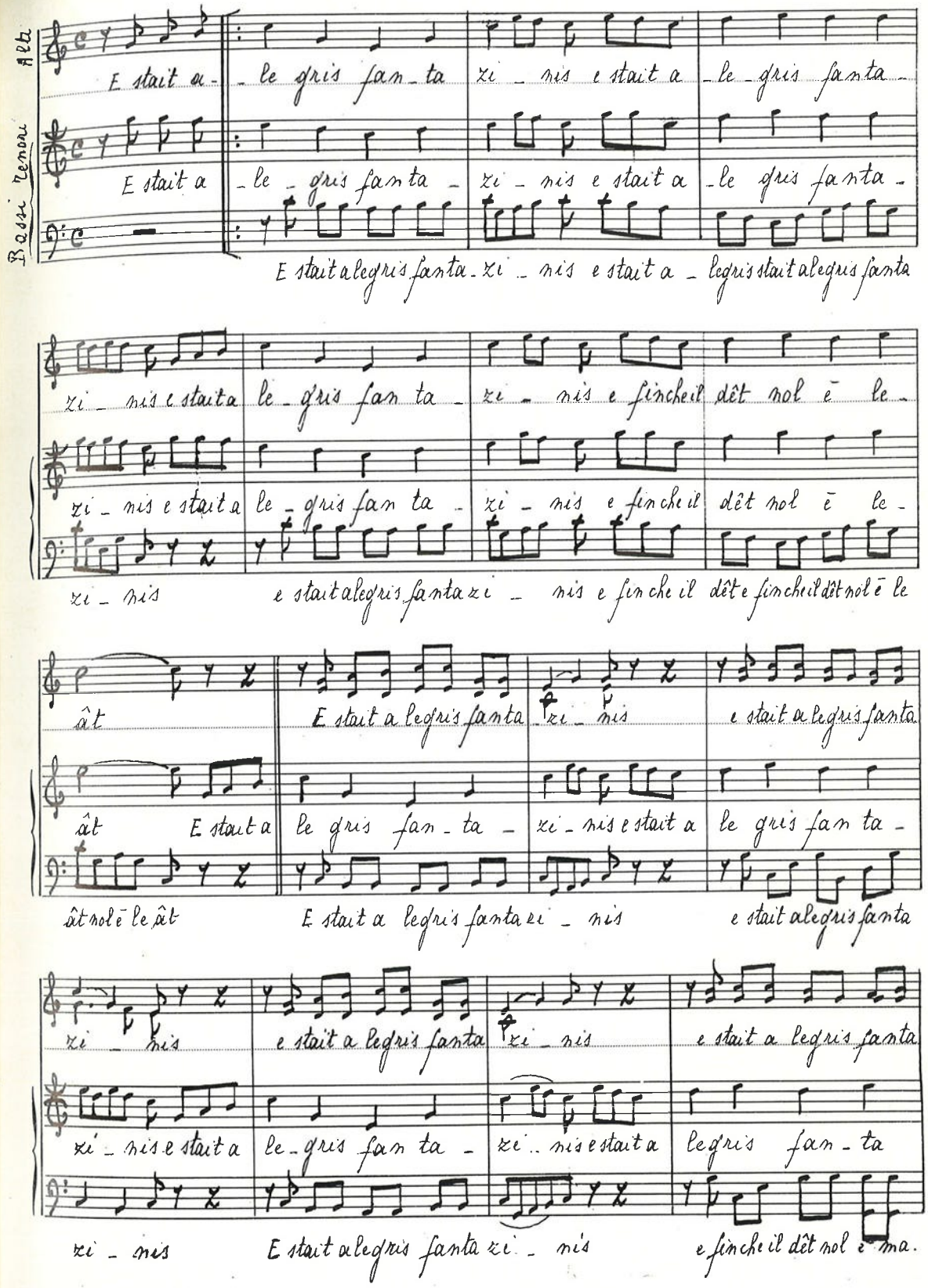
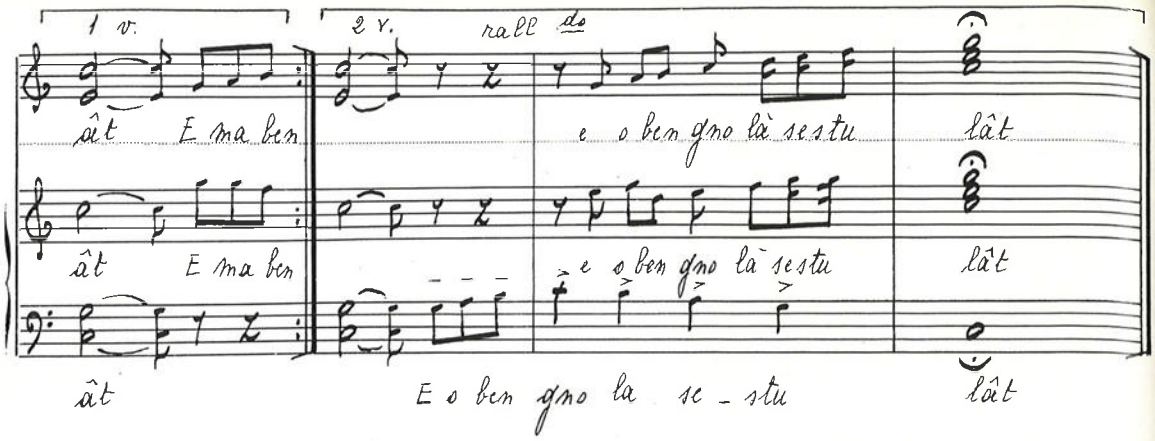
Coda finale
E o ben mjò la sestu lât?

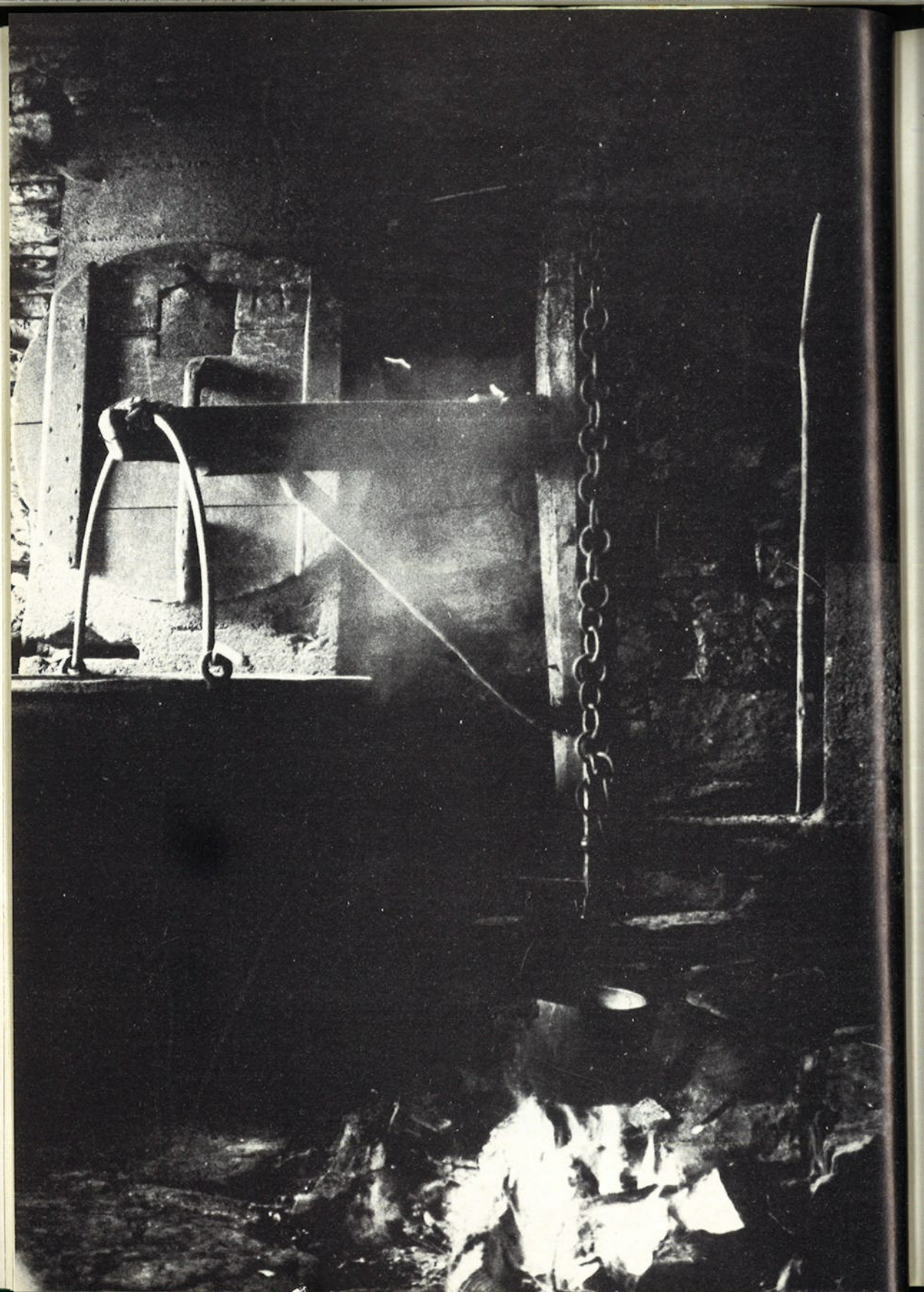
In che dì da lis mês gnocis


Bassi tenori Alti
Man di pari mandi ma ri man
Man di pari mandi ma ri man
Mandi pari mandi mari mandi pari mandi mari mandi mari mandi pari
di pari mandi ma ri man di pari mandi mari mandi
di pari mandi ma ri man di pari mandi mari mandi
mandi mari mandi pari mandi mari mandi pari mandi pari mandi mari mandi
fradis mandi sûrs
fradis mandi sûs
fradis mandi sûrs
Coda finale
Bassi tenori Alti
a bocca chiusa Joj ce fiesto leri lerà che sa rà
Inche di da lis mês grocis Joj ce fiesto leri lerà che sa rà
a bocca chiusa la là la là che sa rà

E fûr fûr

Bassi tenori Alti




Alta
Bassi tenori
E stait a - le gris fan - ta zi - nis e stait a - le gris fanta -
E stait a - le - gris fan ta - zi - nis e stait a - le gris fanta -
E stait alegris fanta - zi - nis e stait a - legris stait alegris fanta
zi - nis e stait a le - gris fan ta - zi - nis e finche il dêt nol ē le -
zi - nis e stait a le - gris fan ta - zi - nis e finche il dêt nol ē le -
zi - nis e stait alegris fanta zi - nis e finche il dêt e fincheil dêt nol ē le
ât
E stait a legris fanta zi - nis e stait a legris fanta
ât E stait a le gris fan - ta - zi - nis e stait a le gris fan ta -
ât nol ē le ât E stait a legris fanta zi - nis e stait alegris fanta
zi - nis e stait a legris fanta zi - nis e stait a legris fanta
zi - nis e stait a le - gris fan ta - zi - nis e stait a legris fan - ta
zi - nis E stait alegris fanta zi - nis e finche il dêt nol ē ma.

1 v.
2 v.
rall
do
ât E ma ben
e o ben gno là se stu
lât
ât E ma ben
e o ben gno là se stu
lât
ât
E o ben gno la se - stu
lât



COME SI VIVEVA A TARCENTO

DI ADELCHI RAZZA

Il caldo odore della polenta appena rovesciata sul tagliere od arrostita sul focolare, usciva dalla maggior parte delle case raggruppate nei cortili che formano borgo Toffoletti, od allineate lungo via Dante a Tarcento. Questo profumo, che solleticava un appetito raramente sazio, si spandeva tre volte al giorno: mattina, mezzogiorno e sera. Penso non si faccia nessuna fatica ad immaginare le nostre nonne o mamme, curve sul bollente paiolo in ghisa o rame appeso alla catena del focolare, rimestanti la gialla o bianca farina con la quale preparavano il piatto principale. Qualche «uf in funghèt» o formaggio o salsiccia o «musèt cu la bruade» erano il contorno alla grande terrina di radicchio od insalata che riempiva la tavola. Ed in qualche casa od in qualche non rara occasione, anche la fetta di polenta era ...misurata.

Siamo negli anni che vanno dal 1912 alla fine della prima guerra mondiale, quando «pes Germanîs» si andava a guadagnare un sudatissimo scellino nelle sfiancanti ore di lavoro in fornace.

Chi erano le persone che movimentavano via Dante? (Si chiede scusa per involontarie omissioni) C'erano famiglie intere nelle quali i maschi si dedicavano al lavoro del muratore come i Jùri, i Brusàt, i Maloc, o del falegname come Piciòs e Sacristìe, i tagliapietra che prestavano la loro opera là di Pieri di Marte, come i Mascio, i Nel, i Ciminìn. Nel grande cortile posto alla destra, scendendo dal centro tarcentino, Zanelo Virùl aveva la sua bottega di fabbro, con quel mantice che sprizzava continue scintille e quell'incudine ove i colpi di mazza rintoccavano allegramente, suo figlio Toni aveva la mascalcìa — quanti bambini si fermavano a vederlo mentre ferrava i cavalli, numerosi allora — e Pio Trangòn dedicava il suo lavoro alla costruzione dei carri. Bisogna naturalmente aggiungere i Tofolèz, i Roseàn, i Barbèn, i Paschen, i Razòz e l'indaffarata ed affabile siôre Olghe, sempre pronta ad accorrere dove una donna stava per dare alla luce uno dei tanti figli.

In via Dante c'era poi l'osteria e forno di Jacun Talpòn ed i negozi di generi alimentari di Napoleon, Pagnùt e Deo; il primo albergo Marconi che occupava lo stabile che poi sarebbe stato dell'albergo Italia e la fumosa osteria di Grando ove, si diceva, in qualche nascosto andito ci fosse il famoso marchingegno di Pieri di Jacun,

nel quale «si entrava vecchi e si usciva giovani». Subito dopo la guerra, iniziarono a girare i torchi della tipografia Stefanutti.

Fa tanta tenerezza, a distanza di 60 anni, vedere le immagini delle donne del tempo, con le sottane lunghe e le bluse o camicette sopra i «vitini da vespa», andare a prendere l'acqua all'unica fontana della via, con i luccicanti secchi di rame appesi all'arconcello.

Un'altra immagine che ha colpito tutti coloro che l'hanno vista, è quella delle prime due ragazze tarcentine le quali, sfidando gli sfottò degli occasionali passanti, hanno avuto il coraggio di attraversare il paese in bicicletta. Era uno scandalo, paragonabile oggi a chi osasse presentarsi nudo su una pubblica via. Però a ben pensarci era la scanzonata dimostrazione di un modo di vivere in evoluzione, di un desiderio di accomunare le ben staccate distinzioni fra uomo e donna, come quell'altra allora vigente, che in chiesa le donne dovevano stare, assieme ai bambini, dalla parte sinistra della navata e gli uomini dalla destra.

Erano altri tempi! Divisioni sociali che oggi fanno sorridere, come faranno sorridere fra non molti anni le... combattute divisioni odierne.

SOMMARIO

11 Cronaca sociale
17 Cinquant'anni della Sottosezione di Pontebba
19 Ernesto Lomasti
21 Attività alpinistica di Ernesto Lomasti
24 Salmo 85
25 Ricordo di...
29 Come si viveva a Tarcento
31 La lienda dai sclops
35 Frugando nel nostro folclore
43 Al è muart un vecjo alpin
45 Pietre ornamentali del Friuli
49 I fossili di Riva Bartolini
53 Movimenti recenti ed attuali della Regione friulana
73 La rabbia silvestre
77 La ricerca di giacimenti metalliferi per mezzo delle piante
83 Ad altezza d'uomo
89 La grotta Lazzarini a San Giovanni d'Antro
93 Il corso di educazione naturalistica
95 Itinerari naturalistici intorno a Sauris
111 La Tomaselli: un classico fra le vie attrezzate
117 Due settimane nel gruppo del Grossglockner
138 Rivalutazione di un lontano evento storico
139 Tre compari
145 Una corda
148 Diario della minispedizione Pirineos 1979
149 L'idea e la realizzazione
153 Tre giorni a Riglos
159 Gestori e granito del Mídì d'Ossau
161 Fotogrammi scollati
167 Ripensando all'estate trascorsa
169 Da Uccea a Valbruna
173 Non fu un record
175 La cinquantesima
178 Bivacco C.A.I. Cividale
179 Bivacco fisso di Sella d'Aip
183 Cronaca sezionale
191 Cronache sottosezionali

EDITORIALE

La rivista della SAF ha riacquistato l'usuale periodicità ed anche questo numero esce in concomitanza dell'Assemblea Annuale.

Spiace che, per ritardi nella trasmissione delle notizie, per non far torto a nessuno e non venir meno alla puntualità richiesta dalla circostanza, si debba far a meno di riportare la cronaca dell'attività alpinistica individuale relativa alla Sezione di Udine.

Per essa vi sarà comunque spazio nella prossima edizione.

Udine, aprile 1980